



FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO
VALORI LAICI, VALORI DI TUTTI

"Gli ebrei italiani - afferma uno dei padri delle Intese - devono parlare alla gente. Investendo sull'informazione". / P06-07

ALL'INTERNO
DafDaf Estate e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Fra problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



DOSSIER
Le donne, la Storia. Documenti, testimonianze e immagini. / P15-26

MUSICA
Paul Simon & Amy Winehouse



Da Milano a Tel Aviv un'estate di grandi concerti e di ritmi indimenticabili. / P32-35



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2011 | תמו 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

TENTAZIONI

Estremismo e demagogia

Gli appartenenti a qualsiasi consesso umano dovrebbero saper riconoscere i grandi obiettivi comuni e imparare a far concorrere al loro raggiungimento persone, opinioni e principi diversi. Dovrebbero rifuggire dalla tentazione all'estremismo, alla faziosità, alla chiusura in se stessi, all'isolamento culturale, al verbo unico; dovrebbero combattere e respingere il fascino insidioso della demagogia ideologica e verbale, teorica e pratica. Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà in bianco e nero. L'estremismo del linguaggio e l'uso sconsiderato di provocazioni verbali, non toccano solo aspetti di pura forma, perché producono effetti reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma anche gli amici che chiedono spazio per il dialogo e in definitiva generano disgregazione. Se un simile degrado si presentasse in seno all'ebraismo, potrebbe essere efficacemente contrastato in forza della sua peculiare caratteristica di non riconoscere alcuna autorità suprema depositaria della verità e che sia titolare del potere assoluto e indiscusso di accogliere o di escludere. ➔

Renzo Gattegna



Città aperte sul Mediterraneo

Da Milano a Tel Aviv, da Torino a Trieste, i nuovi sindaci, i nuovi governi comunitari e la sfida del confronto

Nell'arco di poche giornate alcune grandi città italiane hanno rinnovato la propria amministrazione municipale designando i nuovi sindaci. Ai primi cittadini di Milano, Torino, Napoli e Trieste, il demografo Sergio Della Pergola ha augurato di ospitare sul territorio da loro amministrato comunità ebraiche in crescita. I dati statistici dimostrano infatti che la salute di una realtà ebraica non giova solo alla democrazia e al pluralismo, ma corrisponde e spesso accompagna la crescita della società circostante. Non è stato necessario attendere a lungo per trovare momenti delicati e segni incoraggianti nei nuovi rapporti che si vanno stabilizzando. A Milano, dopo qualche tentennamento, il regolare svolgimento della manifestazione Unexpected Israel e il ponte ideale lanciato verso la città gemellata di Tel Aviv hanno finito per rappresentare una vittoria della cultura e della tolleranza. A Trieste il presidente della gloriosa Comunità ebraica locale ha lasciato l'incarico per assumere quello di assessore alla Cultura nella città che da sempre ha la vocazione di luogo di incontro fra le genti e di capitale delle minoranze. In cinque realtà ebraiche (Torino, Trieste, Padova, Livorno, Pisa) si sono rinnovati i governi comunitari, assegnando responsabilità spesso ingrate, sempre delicate. Segni importanti per ricordare che su tutte le sponde del Mediterraneo si agitano situazioni tormentate, ma si affacciano anche molte città, molte donne e molti uomini che credono nei valori del dialogo.

TORNA A TORINO IL RAV DEGLI ETIOPI



È tornato in visita a Torino, la città italiana dove aveva cominciato la propria formazione rabbinica, il rav Yosef Hadana, oggi capo spirituale della comunità Beta Israel degli ebrei d'Etiopia saliti in Israele. Il rav Hadana era stato chiamato nella città piemontese dal rav Dario Disegni ed era giunto a Torino nel 1969 per studiare nella prestigiosa Scuola rabbinica Margulies.

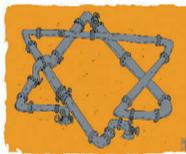
Costruire sui deserti, fra Israele e Arizona

➔ **Sergio Della Pergola**
Università Ebraica di Gerusalemme

Il paesaggio è prevalentemente arido, ma qua e là, nell'imponente deserto con le sue scure zone montagnose, si notano le macchie verdi dei prati che l'intensa attività di insediamento umano e l'intelligente sfruttamento delle poche risorse idriche esistenti ha fatto spuntare. Nel 1950 la popolazione dello Stato era inferiore ai 750 mila abitanti, mentre oggi, solo sessant'anni dopo, sfiora i sei milioni e mezzo - un tasso di crescita altissimo per un Paese sviluppato. La causa principale,

a parte il forte incremento naturale, è la continua e notevole immigrazione. I massicci arrivi da molti paesi hanno accompagnato il notevole sviluppo economico dello Stato, la crescita delle sue università, lo sviluppo delle industrie, del commercio e del turismo, la crescita della vita intellettuale, anche un certo numero di successi importanti nel campo dello sport. Ma esistono anche determinati elementi di preoccupazione nell'opinione pubblica locale che col tempo tende a orientarsi in senso maggiormente conservatore. Data la composizione demografica dello Stato, il gruppo di popo-

lazione oggi numericamente prevalente già nel 2015 potrebbe perdere la sua maggioranza di fronte all'attuale gruppo etnico-culturale di minoranza che pur vanta una lunghissima storia di permanenza nel Paese, ed è caratterizzato da un tasso di accrescimento assai più rapido. Anche per frenare questa tendenza demografica, in particolare gli effetti dell'immigrazione illegale, il governo ha deciso di costruire una barriera di separazione lungo centinaia di chilometri di confine. No, non è quello che stavate pensando: stiamo parlando dello Stato americano



dell'Arizona. Sorvolare l'Arizona e visitare la sua principale città e capitale, Phoenix (4 milioni e 200 mila abitanti), stimola tre riflessioni. La prima osservazione è, appunto, l'impressionante similitudine fra i dati fisici del paesaggio e quelli della parte desertica di Israele, la zona del Negev, che costituisce la maggior parte del territorio israeliano. L'antica selvaggia natura sembra identica: stessi spazi, stessi colori. L'intervento dell'insediamento umano sul deserto crea, similmente, nuove zone verdi e abitate, e introduce lo sviluppo economico e la modernizzazione consentendo un incremento spettacolo- / segue a P29



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

DECENTRAMENTO

Per l'ebraismo italiano si prepara una svolta di grande significato in direzione del decentramento. Per avvicinare sempre più l'UCEI alle Comunità, esigenza posta con chiarezza dall'ultimo Congresso, prende infatti il via un nuovo progetto che sancisce la nascita, a Milano, di un Centro di studi e di formazione del Dec-Dipartimento educazione e cultura. Lavorando in stretta collaborazione con quattro poli di riferimento per l'area di competenza - Torino, Trieste, Firenze e Napoli - la struttura tesserà una rete nazionale di contatti e collaborazione. Obiettivo, dare il via a una serie di iniziative culturali capaci di rispondere alle necessità comunitarie e alle aspettative degli iscritti anche grazie al coinvolgimento di docenti, italiani e stranieri, di grande prestigio. Tra i filoni d'attività principali, la formazione della leadership ebraica e l'educazione delle giovani generazioni in cui l'impegno culturale si affiancherà a un lavoro di stimolo alla partecipazione.



Nasce il network della cultura ebraica

Dall'autunno attivo a Milano il nuovo Centro di studi e formazione che lavorerà in rete con le Comunità

— Daniela Gross

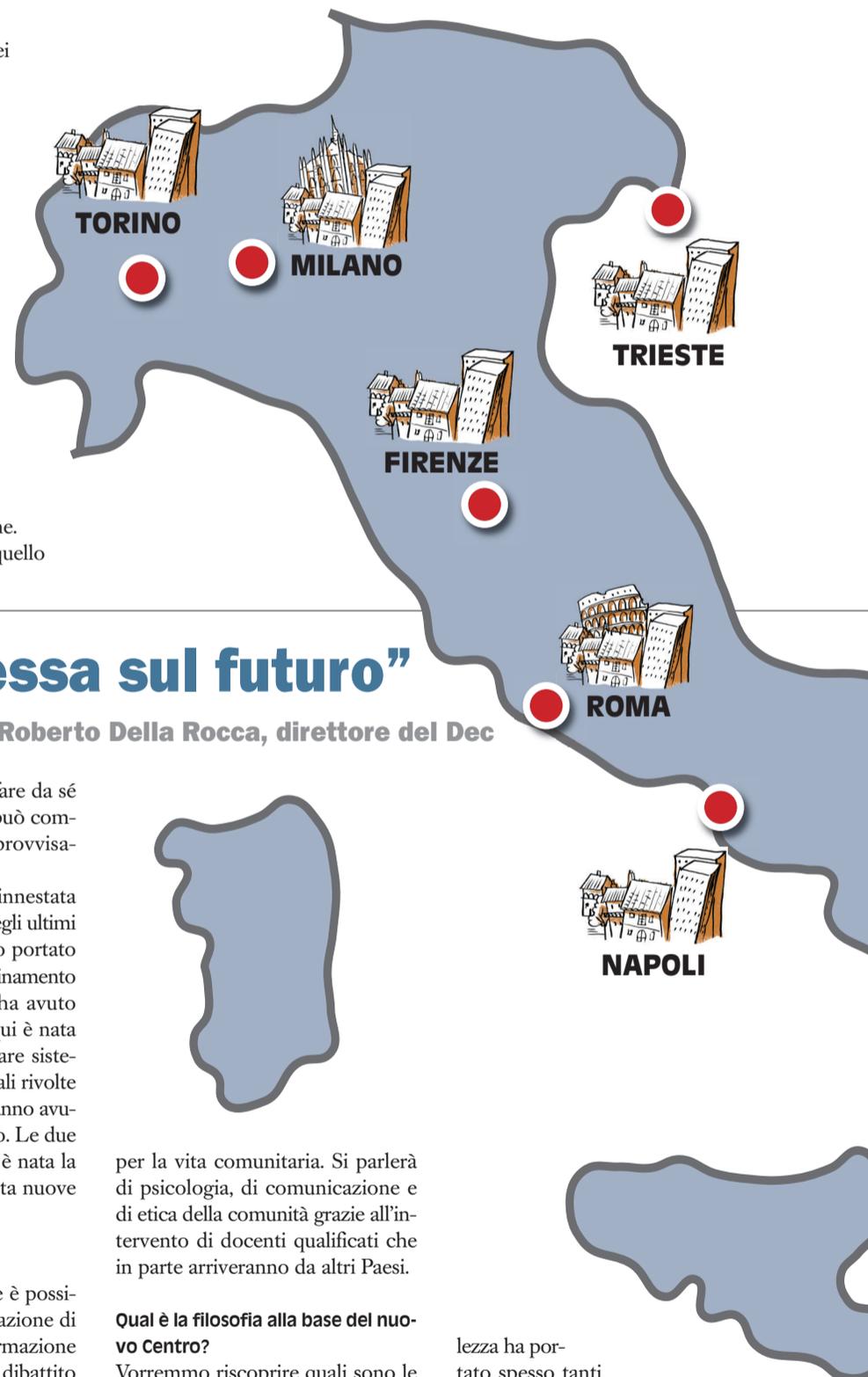
L'obiettivo è fare sistema con le Comunità: avvicinando ancor di più l'UCEI alla base e attivando sinergie nuove sia nell'erogazione dei servizi sia sul versante culturale. Prende le mosse da quest'esigenza il nuovo progetto UCEI che prevede la nascita, a Milano, di un Centro di studi e di formazione del Dec-Dipartimento educazione e cultura dedicato alla preparazione della leadership ebraica e alla programmazione di incontri, convegni e seminari in collaborazione con le realtà comunitarie. Si tratta di una tappa di grande significato per il mondo ebraico perché segna l'avvio concreto di quel processo di decentramento emerso, come richiesta programmatica, dall'ultimo Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Non solo. La nuova configurazione consentirà di valorizzare le risorse a disposizione ottimizzando sia le professionalità sia le competenze.

Il Centro - le cui prime attività prenderanno il via in autunno, dopo le festività - avrà sede a Milano come struttura decentrata dell'UCEI e stabilirà una rete di contatti e collaborazioni a livello nazionale in raccordo con quattro presidi territoriali che saranno di riferimento per l'area di competenza e avranno ciascuno una sua caratterizzazione. Il riferimento per l'area nord ovest sarà la Comunità ebraica di Torino. Il polo del nord est sarà Trieste, che svilupperà la sua ormai consolidata vocazione nelle attività giovanili, mentre Firenze sarà di riferimento per il centro Italia e Napoli coordinerà le iniziative rivolte al sud.

"Rispetto a qualche anno fa - spiega rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec che seguirà in prima persona il nuovo Centro - emergono in modo pressante nuove esigenze e nuovi interrogativi. Primi fra tutti il bisogno di riscoprire le proprie radici culturali e di rielaborare la propria identità. Iscritti di diversa età e di diverse esperienze manifestano sempre più spesso il bisogno di avvicinarsi alla cultura ebraica". "I corsi e le conferenze di ebraismo si multi-

plicano - continua - ma molto spesso le persone meno motivate e meno preparate se ne allontanano scoraggiate dopo una prima e insoddisfacciente esperienza. Spetta dunque agli operatori dei progetti trovare risposte adeguate e rispondere alle aspettative anche delle persone più semplici. In parallelo è necessario organizzare convegni e giornate di studio sui grandi temi dell'ebraismo con una particolare attenzione alle questioni della società contemporanea". "Si tratta di una sfida importante - conclude il rav - che intendo accettare con quello spirito suggerito dai Pirkè Avot (cap.2, Mishnah 16): '... lo alecha hamelachah ligmor, velo' atah ben chorin lehibbatel mimmen-na... - non spetta a te portare a ter-

mine l'opera, ma neppure sei libero di esentartene...". Le attività si concentreranno sulla promozione e il coordinamento di iniziative culturali ebraiche attraverso programmi che saranno definiti sulla base di un costante confronto con il mondo ebraico così da raccoglierne desideri, bisogni e aspettative. Una particolare attenzione sarà riservata alla formazione della leadership ebraica e al mondo giovanile, con un lavoro di stimolo alla partecipazione. Fra gli obiettivi vi è infatti quello



“Una grande scommessa sul futuro”

Gli obiettivi del progetto nelle parole di rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec

“Sarà una grande scommessa. La nascita del nuovo Centro di studi e formazione a Milano metterà in moto nuove energie e al tempo stesso supplirà a una necessità formativa che nel mondo ebraico italiano è assai sentita”. Mancano solo pochi mesi all'avvio del progetto e rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec-Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI, che ha fortemente voluto l'iniziativa, non nasconde il suo entusiasmo per questa svolta che considera una vera e propria sfida.

Rav Della Rocca, come nasce questo progetto?

Le attività del Dec si sono sempre rivolte all'intero territorio. La decisione di procedere nel senso del decentramento rientra dunque in un approccio già consolidato e nasce da un duplice movimento. Mi è capitato di riflettere spesso sul bisogno impellente di un certo tipo di formazione.

Troppe volte, sia in ambito professionale sia nel volontariato, il mon-

do ebraico italiano deve fare da sé con tutto ciò che questo può comportare in termini di improvvisazione.

Questa convinzione si è innestata sull'esperienza maturata negli ultimi tre anni a Milano dove ho portato avanti un progetto di avvicinamento rivolto alle famiglie che ha avuto un ottimo riscontro. Da qui è nata una collaborazione per dare sistematicità a iniziative culturali rivolte a tutta la Comunità che hanno avuto feedback molto positivo. Le due cose si sono sommate ed è nata la scelta di dare il via a questa nuove progettualità.

Le prossime tappe?

In prima approssimazione è possibile ipotizzare la configurazione di un Centro di studi e di formazione in grado di alimentare un dibattito e un confronto nazionale sui temi scelti con iniziative rivolte alle diverse Comunità. Il primo corso si concentrerà sulla leadership e sarà destinato alle figure dirigenti: presidenti, segretari, insegnanti, direttori di scuole e altri soggetti di rilievo

per la vita comunitaria. Si parlerà di psicologia, di comunicazione e di etica della comunità grazie all'intervento di docenti qualificati che in parte arriveranno da altri Paesi.

Qual è la filosofia alla base del nuovo Centro?

Vorremmo riscoprire quali sono le basi culturali della comunità ebraica italiana. E questa riscoperta non deve essere riservata a pochi eletti, ma va divulgata con seminari, giornate di studio, pubblicazioni e manifestazioni che evidenzino tale aspetto. La mancanza di questa consapevo-

lezza ha portato spesso tanti ebrei italiani a una situazione di sudditanza o a una sensazione d'inferiorità verso altre culture importate. Solo attraverso il dibattito interno, lo scambio di informazioni, l'accesso a materiali di conoscenza capaci di suscitare una

di coinvolgere personalmente i leader dell'educazione ebraica di tutte le Comunità superando quella frammentazione d'attività che oggi vede spesso i singoli gruppi risolvere con le sole proprie forze i problemi educativi comunitari. Si ritiene infatti che una maggiore partecipazione, unita a un confronto serrato con esperienze e soluzioni diverse e all'incontro con nuovi apporti teorici e pratici potrà portare con sé un notevole salto di qualità.

La speranza è di riuscire, attraverso questo nuovo network, a formare una generazione di professionisti comunitari capaci di produrre, in collaborazione con la struttura centrale, attività culturali direttamente nelle Comunità. In parallelo si punta a produrre iniziative educative, formative e culturali che si rivolgano ai giovani, agli adulti, alle famiglie, agli insegnanti, ai rabbini. Un impegno notevole, in cui la tecnologia potrebbe giocare un ruolo di supporto non da poco.

Pensiamo ad esempio alle opportunità offerte dalla possibilità di mettere in rete lezioni on line, materiali e archivi. O alle prospettive aperte dalla pratica, già diffusa in altri settori, della formazione a distanza. I docenti del Centro saranno scelti, sia in Italia sia all'estero, tra accademici, rabbini, programmatori e formatori altamente motivati e preparati. Tra i requisiti, accanto ai titoli, qualità di leadership già collaudate



ROMA-MILANO. MA NON SOLO

Il nuovo Centro di studi e formazione del Dec-Dipartimento educazione e cultura UCEI, come simboleggia nella vignetta di questo mese Enea Riboldi, avrà sede a Milano. Ma lavorerà in rete con le altre Comunità ebraiche e con i quattro poli di riferimento: Torino, Trieste, Firenze e Napoli. il network coinvolgerà le realtà comunitarie in molti progetti. Lungo una tratta che non si esaurisce nel tragitto tra Roma e Milano, ma percorre l'intero territorio nazionale.

sul campo così che possano avere un impatto reale nel campo dell'educazione ebraica e contribuire in modo significativo alla formazione dell'ebraismo italiano.

La scelta di situare il nuovo centro a Milano nasce da una serie di considerazioni, spiega rav Della Rocca. Si tratta di una Comunità che gioca un ruolo particolare nel mondo ebraico italiano, sia per l'elevato numero di iscritti sia per il livello culturale e educativo, ed è particolarmente attrezzata, dal punto di vista strutturale, a fornire tutti i servizi necessari, con la presenza di numerose istituzioni che potrebbero essere coinvolte in un progetto unitario e concertato. La sua stessa dislocazione geografica la rende poi adatta a farne un luogo d'incontro per l'area del centro nord.

La Comunità milanese propone inoltre una struttura sociale di grande interesse, fondata sulle edòt, i gruppi ebraici di formazione culturale diversa da quella italiana che sono nel nostro Paese da non più di due generazioni. Si tratta di gruppi caratterizzati da una forte coesione interna e spesso da legami con le analoghe edòt di altri paesi. Riuscire a coinvolgerle in questo nuovo progetto comune favorendo momenti di avvicinamento tra le diverse componenti e di discussione può essere un'occasione preziosa di rinnovamento per la Comunità milanese e per l'intero ebraismo italiano.

crescita personale si può rispondere a questo tipo di bisogno largamente avvertito e oggi non sufficientemente soddisfatto.

L'aspetto squisitamente culturale si coniuga dunque a una motivazione identitaria.

Le attività culturali tese a rafforzare e a preservare l'identità ebraica e non solo a intrattenere dovrebbero costituire il collante più forte di fronte alle frammentazioni latenti ed esistenti nell'ebraismo italiano.

Il coinvolgimento simultaneo di intellettuali di estrazione diversa su uno stesso tema può essere un veicolo fortissimo per una valorizzazione delle differenze e un confronto costruttivo.

Un'attenzione particolare sarà riservata ai giovani.

Alle nuove generazioni va proposto un impegno serio e propositivo, di

studio e di attività, che permetta loro una crescita autonoma dell'identità ebraica, preparandoli nello stesso tempo al confronto con la società

e la cultura circostante. Solo così non diventeranno la sbiadita fotocopia dei loro genitori di cui peraltro non hanno potuto condividere

l'esperienza storica.

Per quale motivo è stata scelta Milano quale fulcro del nuovo decen-

La nascita del nuovo Centro di formazione a Milano segnerà una svolta importante, dal punto di vista umano oltre che professionale, anche per rav Roberto Della Rocca. Per seguire in prima persona il progetto il direttore del Dec-Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI si trasferirà con la famiglia nel capoluogo lombardo lasciando Roma, dov'è nato e ha lavorato negli ultimi dieci anni. "Sono tornato nella Capitale dopo essere stato per un decennio rabbino di Venezia" racconta il rav. "A Roma, oltre a dirigere il Dec sono stato docente al Collegio rabbinico e al corso di laurea in Studi ebraici. In parallelo sono stato rabbino della sinagoga Beth Shalom, un tempio nel quartiere Marconi frequentato da un gruppo di ebrei romani molto caloroso, appassionato e coinvolto dal punto di vista religioso". "È stata un'esperienza davvero interessante anche sotto il profilo umano - continua rav Della Rocca - perché mi ha in qualche modo fatto rivivere gli aspetti più belli del Ghetto di Roma in cui sono nato e cresciuto".



tramento?

Innanzitutto va ricordato che, proprio nell'ottica di decentrare, la struttura Dec del capoluogo lombardo lavorerà in raccordo con quattro poli di riferimento: Torino, Trieste, Firenze e Napoli. Si è deciso di fare perno sulla Comunità milanese perché riveste un ruolo particolare nel panorama ebraico italiano: per ragioni numeriche ma anche perché luogo di attività educative e di produzione culturale di alto profilo.

L'UCEI deve valorizzare le opportunità date dalle risorse umane e materiali presenti in tale ambito a favore, anche, del resto del Paese.

E cosa significherà per la Comunità milanese la nascita del nuovo Centro?

È una realtà dove dalla metà del Novecento si è assistito a un progressivo sviluppo delle edòt, i gruppi ebraici di origine comune con formazioni culturali diverse da quella italiana. Vorrei tentare di costruire dei ponti tra le edòt milanesi, favorendo occasioni di avvicinamento e superando atteggiamenti competitivi così da trasformare, come insegna la nostra tradizione, la varietà in autentica ricchezza.

d.g.



Appuntamento a Porta Pia

Il settembre romano metterà in risalto i valori della cultura ebraica assieme a quelli del laicismo. Proprio nei giorni attorno al 20 settembre, quando con la celebrazione della presa di Porta Pia si celebra la fine dello Stato pontificio e l'atto finale dell'unificazione nazionale, nella Capitale sono in programma numerose manifestazioni e presenze di spicco. A cominciare dal Festival della letteratura ebraica, un appuntamento culturale ormai di rilievo che nella nuova edizione si terrà dal 17 al 21 di settembre. Numerosissimi gli scrittori, intellettuali, rabbini, personaggi dello spettacolo che animeranno le giornate, fra cui, solo per citare i primi nomi in circolazione, il romanziere israeliano Abraham B. Yheshua, l'astro nascente delle letterature inglesi Howard Jakobson, i pensatori



Haim Baharier e Stefano Levi della Torre. Ma settembre sarà quest'anno anche la stagione per riaffermare la tradizione degli ebrei italiani di fedeltà ai valori laici. Una tradizione che risale a quel colpo di cannone rivolto all'ultimo bastione del potere temporale della Chiesa e sparato proprio da un ebreo italiano, l'ufficiale dei bersaglieri Giacomo Segre. Oltre alle consuete manifestazioni ufficiali, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni salirà al Campidoglio accompagnato dal presidente della prima realtà ebraica italiana, Riccardo Pacifici. Un modo per ricordare a tutti gli italiani e a noi stessi come l'unità nazionale abbia rappresentato, nei due millenni di storia degli ebrei italiani, una svolta determinante per la conquista dei diritti civili e della libertà di vivere pienamente la propria identità senza rinunciare al ruolo di cittadini. Per dare un passo ancora più solenne e gioioso alla ricorrenza molti si attendono anche di sentire per la prima volta le note travolgenti della fanfara dei bersaglieri nelle vie del quartiere ebraico attorno alla grande sinagoga del Lungotevere.

Nuove occasioni di studio e di confronto per aggiornare e ridefinire il nostro modo di essere minoranza religiosa e il nostro modo di essere cittadini. Nella stagione in cui si celebra l'unità nazionale, cui gli ebrei italiani offrirono un contributo convinto e appassionato, in campo ebraico si torna a parlare di valori laici, soprattutto alla luce della dialettica dei

Valori laici, il nostro patrimonio

modelli di scuola pubblica e scuola privata, della necessità di tutelare la libertà di coscienza, la libertà di culto e i diritti civili di tutti i cittadini. Entrano in gioco tutte le considerazioni che caratterizzano il di-

battito presente nella società civile, ma l'originale tradizione laica di una cultura religiosa che non pratica il sacerdozio e stimola tutti ad assumersi ogni responsabilità in quanto cittadini. Al di là del dibattito

Il malpensante e la libertà

Stato, religioni e idea di ebraismo nelle lettere del giurista Jemolo a Mario Falco

— Alberto Cavaglian

Arturo Carlo Jemolo ha sempre osservato "gl'italiani matiti" senza farsi illusioni, biasimando la loro natura individualistica, il disamore per lo Stato, il rimprovero a Mussolini di aver perduto la guerra (ma "l'avrebbero adorato se l'avesse vinta"). Il malpensante (s'intitola così una raccolta di suoi articoli, appena uscita per i tipi di Aragno editore, a cura di Bruno Quaranta) dappertutto si sentiva estraneo. È un vero peccato che l'eredità del suo lavoro di storico sia caduta in oblio. In mezzo ai "soliti noti", riveriti come intoccabili icone, i libri di Jemolo sono sul nostro scaffale degli "insoliti ignoti", di cui più nessuno parla: Federico Chabod, Adolfo Omodeo, Rosario Romeo. Agiva in lui, da un lato, la lezione del maestro Francesco Ruffini, dall'altro l'origine ebraica. Era figlio di madre ebrea e discendeva dallo stesso ceppo monregalese da cui discendono Arnaldo e Attilio Momigliano. Al pari di Umberto Saba e di Elsa Morante avvertì come elemento fondamentale la doppia appartenenza: "Assaporo questa serenità, questa pace", scriveva a Mario Falco il 7 dicembre 1918, "ma, come sempre, come dappertutto, mi sento l'estraneo: è l'effetto della mescolanza di sangue che c'è in me? non so: come dovunque mi punge la nostalgia, l'irrequietudine".

Le lettere di Jemolo al compagno di studi e amico fraterno Mario Falco, sono un documento di grande interesse per chi studia il problema della libertà religiosa in Italia, ma anche il rapporto tra ebrei e fascismo. Simili alle lettere di Vittorio Foa ai familiari, consentono di seguire in presa diretta l'ascesa dell'antisemitismo fascista, dalla gradualità iniziale alla poderosa accelerazione del 1938: "Questa dell'antisemitismo è una delle malattie croniche della umanità, o almeno dell'Europa, che mi conferma sempre più del prevalere dell'irrazionale nella storia, da un lato, e dall'altro sulla debilità della povera mente umana". Così scriveva il 25 dicembre 1937 e amaramente rifletteva, guardando al suo caso personale: "Non c'è che fare atto di umiltà e riflettere che probabilmente non mancheranno gli ambiti in cui la follia toccherà me pure". Il carteggio testimonia la profondità di un'amicizia mai interrotta e ancora

ribadita nel 1943, quando Jemolo scriveva all'amico, nascosto a Ferrara: "S'intende che la nostra casa, la nostra povera organizzazione familiare, le nostre modeste risorse sono a intera disposizione Tua e della famiglia, sia che vogliate restare uniti, sia che contiate separarvi dalle ragazze". La cartolina reca la data del primo ottobre 1943. Tre giorni dopo, una crisi cardiaca stroncava Mario Falco. Ad essere accolte a Roma in casa Jemolo,

sotto falso nome, saranno per tutta la durata dell'occupazione tedesca, la moglie e le figlie.

La profondità dell'amicizia non aveva in passato impedito a Jemolo di dissentire sul tema della libertà religiosa. Jemolo aveva seguito da vicino i preparativi della legge del 1930 che istituì l'Unione delle Comunità. In passato si conosceva infatti solo l'articolo che Jemolo dedicò al decreto e per questo si poteva essere tratti in er-

rore. La pubblicazione di queste lettere, come in precedenza il saggio di Stefania Dazzetti (che ci ha fatto conoscere le reazioni - egualmente ferme - di Ruffini stesso e Lodovico Mortara), fa sì che oggi le cause del dissenso risultino decisamente più chiare.

Jemolo rappresenta l'ultimo esponente del liberalismo ottocentesco; il 23 agosto 1931 scrive di "provare una stretta al cuore" nel vedere da

L'antisemitismo? Una ventata di follia

Io sono sempre del sommo avviso che non avreste dovuto lasciare senza risposta il libro di Orano; e ritengo anche che esigenza di opportunità e di buona politica sarebbe stata che la risposta partisse non da Dante Lattes o da un "puro", ma da un assimilato. Del resto questa dell'antisemitismo è una delle malattie croniche della umanità, o almeno dell'Europa, che mi conferma sempre più del prevalere dell'irrazionale nella storia, da un lato, e dall'altro sulla debilità della povera mente umana.

Quando attaccano certi soffi, e

nella mia vita ne ho già visto più d'uno, i cervelli non resistono, le facoltà critiche elementari anche dei più forti ragionatori vacillano, e la resistenza serve a ben poco. Io ho avuto una impressione incancellabile dell'inverno 1914-15, e dopo d'allora ho viste varie crisi analoghe; anche questa dell'antisemitismo, cui vedo di tanto in tanto accedere qualcuno dei colleghi e degli amici da cui me lo sarei meno atteso (ad es. due colleghi della nostra materia, di cui uno però è antisemita solo per gli aschenadim, mentre conserva tutta la sua stima ai sefardim) mi apre una delle ven-

tate di follia collettiva.

Così mi fa ridere vedere buttar giù Moravia perché ebreo, mentre dietro Moravia si schierano tutti modelli cristianissimi, Pirandello in prima linea, Maupassant e D'Annunzio più indietro; e come se Salvatore Gotta non fosse molto più morbido e perverso di Moravia. Ma contro lo sragionare non c'è nulla a fare; non c'è che fare atto di umiltà riflettere che probabilmente non mancheranno gli ambiti in cui la follia toccherà me pure.

25 dicembre 1937

Arturo Carlo Jemolo, Lettere a Mario Falco (1928-1943)

Il maestro: contro i voltagabbana

Mario Falco nacque nel 1884. Già assistente all'Università di Torino, dal 1911 fu docente di diritto ecclesiastico all'Università di Macerata, poi a quella di Parma, e, infine, alla Statale di Milano. Partecipò in qualità di ufficiale alla prima guerra mondiale, prima nel Genio e poi come avvocato nella Giustizia militare. In un affettuoso ricordo del maestro, il suo allievo Arturo Carlo Jemolo rievoca di quegli anni un Manuale dell'allievo caporale, in cui Falco si impegnò con il consueto rigore. Nel 1913 Falco pubblicò a Torino Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato. Del 1925 è l'Introduzione allo studio del Codex iuris canonici, opera ritenuta fondamentale in materia. Seguì la sua elaborazione della legge che regolamentava le comunità ebraiche italiane. Tragici furono gli anni successivi alle leggi razziste del 1938: "il cielo si fece sempre più nero, e vennero le leggi razziali, che tolsero Falco all'Università; anche allora non si smentì. La sua severità non andò tanto

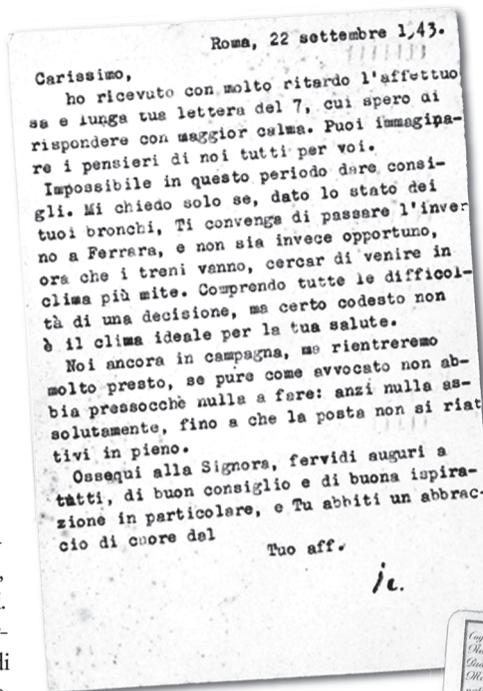


ai fascisti, ai razzisti, troppo lontani da lui per poter essere anche giudicati, quanto ai voltagabbana, ai professori e avvocati che, amici e allievi devoti fino al giorno prima, fingevano di non vederlo incontrandolo per via, agli ebrei che cercavano ascendenti ariani" (Jemolo). Promosse la creazione della scuola di via Eu-pili e ne propose la direzione al filosofo Yoseph Colombo. Egli stesso vi insegnò diritto. Rifugiatosi con la moglie e le figlie vicino a Ferrara, morì nel 1943.

sui temi di attualità, gli ebrei italiani possono rifarsi a una lunga tradizione di elaborazione giuridica, sociale e religiosa nella definizione dei rapporti con le istituzioni. La recente pubblicazione del secondo volume delle lettere di Arturo Carlo Jemolo a Mario Falco,

due giuristi che offrirono un contributo determinante, nell'Italia del Novecento, alla definizione dei rapporti fra Stato, Chiesa e minoranze, mette a disposizione del lettore una miniera di spunti di riflessione e di considerazioni su temi ancora oggi di grande attualità. L'in-

tervista al giurista Francesco Margiotta Broglio, nelle pagine che seguono, arricchisce il quadro con le considerazioni di uno dei padri delle Intese fra Stato e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.



► **LA LETTERA IN CODICE** Nei documenti riprodotti in questa pagina, la lettera in codice con cui Arturo Carlo Jemolo invitava la famiglia di Mario Falco a rifugiarsi nella sua abitazione e la carta d'identità falsificata utilizzata da Annamarcia Falco Tedeschi per sfuggire alle persecuzioni. Il professor Jemolo fu insignito per i suoi atti di giustizia e d'eroismo dell'onoreficenza di Giusto tra le nazioni dall'Istituto Yad Vashem. "L'accoglienza della famiglia Jemolo fu stupenda: non ebbero un attimo di esitazione e ci accolsero dichiarando a chi ci stava intorno che eravamo parenti provenienti da Napoli. Ci fornirono documenti di identità falsi e grazie al loro eroico comportamento, alla loro straordinaria ospitalità e disponibilità vivemmo con loro fino al giorno della Liberazione".



► **C. Jemolo, Lettere a Mario Falco (1928-1943), a c. di Maria V. Missiroli, tomo II, Milano, Giuffrè, 2010.**

diava "la concezione astratta della ideologia separatistica", Jemolo non può trattarsi dal replicare, affermando che quella ideologia ripudiata "era stata la grande madre da cui sono nate molte ottime cose, compresa l'emancipazione degli ebrei". E ancora nel 1938, l'8 agosto, ripete che l'esperienza storica insegna "a dire guerra appena ha detto siamo diversi". Nel dissenso del 1931 viene in superficie - in maniera direi esemplare

- un problema che ha radici antiche, anteriore alla genesi della dittatura: l'ebreo dell'Ottocento che Jemolo ammirava era già entrato in crisi all'inizio del Novecento. Avevano fatto in tempo a denunciare il corto circuito interno al mondo ebraico intellettuale come Alessandro D'Ancona, David Castelli o Tullio Massarani. Eppure, durante la Grande Guerra, il desiderio di "restare noi e di vivere fra noi", il principio sostenuto da Falco che Jemolo conterà nel 1931, aveva ceduto davanti al vecchio ideale di affratellamento umano: "Quando il Comando austriaco annunciò che era stato creato un campo per ufficiali ebrei dove avrebbero potuto mangiare cibi

rituali", scrive Jemolo nelle sue memorie, "tutti quelli ch'erano nel mio campo dichiararono che volevano restare con i loro compagni di reggimento, con cui avevano divise le prove di guerra".

Falco negato l'ideale separatistico dell'Ottocento: quell'idea di ebraismo come veicolo di affratellamento nella quale sempre si era identificato subiva con quel decreto il colpo di grazia e ciò avveniva proprio per mano dell'amico e collega. A Falco che gli aveva chiesto un parere su un suo scritto dove era scritto che si ripu-

L mia cronaca sarebbe insipida; e tuttavia penso che la bizzarria del caso fa sì che oggi sarei forse il solo a poter tracciare le vicende del ghetto di Mondovì all'incirca tra il 1875 ed il 1886. Mia madre era sempre vissuta, figlia unica, con la sua mamma, in casa del nonno materno, medio commerciante israelita, con a Ceva uno di quei fondachi dove si vendeva di tutto, stoffe, telerie, cappelli da prete e berretti da ufficiale degli alpini, spalline, dragone, bottoni, aghi. Vecchio negozio che doveva risalire al periodo napoleonico, mantenuto con tenacia tra il 1814 e il 1848, quando i Savoia della Restaurazione (quelli del ramo primogenito con molta bonomia, Carlo Alberto con particolare severità) non

Quando mia madre viveva nel ghetto

consentivano alle famiglie ebreiche di vivere fuori dei ghetti, ma il commerciante poteva mantenere il suo negozio vivendo solo, dormendo nel retrobottega o alloggiando alla locanda. Mia madre era nata a Ceva, in quella casa che credo rechi ancor oggi una piccola lapide "Questa fu la casa di Carlo Marengo" (uno dei tragedi a mezzo Ottocento, emulo del Pellico, la cui vena continuò ancora in un figlio, Leopoldo), e a Ceva aveva vissuto la prima infanzia, fino a che il nonno non si era ritirato dal negozio, ceduto al primogenito, per andare a vivere nella vecchia casa di Mondovì, una delle due case che co-

stituivano il ghetto, la sede autorizzata della famiglia fino alla emancipazione. Non molti anni fa mi divertii a studiare su documenti dell'Archivio di Stato di Torino il regime degli ebrei nel regno di Carlo Alberto; e confrontando quelle carte con i ricordi familiari di Ceva e di Mondovì, mi resi conto di cosa significasse la tenace volontà di Carlo Alberto: gli ebrei solo e sempre nei ghetti, mai deroghe che consentano a famiglie ebreiche di vivere fuori. Il ghetto era la sicurezza dell'isolamento; non c'era bisogno di restrizioni, né di portoni, né di orari, né di divieti di andare in pubblici locali;

l'isolamento veniva spontaneo, era ricercato. Dove c'erano tre, quattro famiglie, tra cui s'intrecciavano innumerevoli parentele, esse vivevano tra loro, sorvegliandosi reciprocamente nell'adempiimento dei doveri religiosi - non mangiare cibi sospetti d'impurità, non fare il minimo lavoro nei giorni festivi dopo che era spuntata la prima stella del venerdì, o prima che fosse spuntata quella del sabato: non c'erano ancora liberi pensatori, e il mancare a uno di questi precetti era considerata vergognoso anche da chi in cuor suo cominciava a rodere il freno; l'ardire dei primi modernisti non andava oltre l'uso del rasoio, considerato vietato dai vecchi, formavano un sistema così compatto e completo che nessun cristiano, anche desiderandolo, avrebbe potuto penetrarvi. Ancora a trenta, a quarant'anni dalla emancipazione, le relazioni si limitavano ai saluti con i bottegai, con la vicina che aveva le finestre di fronte, per le più giovani generazioni ai balli di carnevale al circolo cittadino, di cui era socio qualche zio o cugino consigliere comunale o professore o medico od avvocato. Ma per l'unica famiglia di ebrei che fosse in un piccolo paese, e che vi fosse nella situazione di proprietaria di un negozio, centro di affari, ma anche un po' della vita paesana, l'isolamento diventava difficile; fatalmente il capo della famiglia, il proprietario di negozio finiva di essere attratto nella partita dinanzi alla bottiglia con i notabili del luogo, la moglie finiva con entrare in discussioni sui prezzi del pollame o sulla confezione di un certo dolce o sulla lavorazione di un certo merletto con quella signora che veniva

spesso a fare acquisti al negozio, la ragazzina finiva col giocare con le altre ragazzine. Carlo Alberto probabilmente aveva solo quel suo piano di ristabilire e mantenere l'assetto anteriore alla rivoluzione francese, quel medesimo piano per cui non voleva che i borghesi avessero niente di più, nessuna carica ulteriore, oltre quanto avevano avuto nel 1798. Nei modesti e poveri ebrei dei suoi ghetti non intravedeva ancora gli ideologi che su quei polloni sarebbero fioriti di lì a un paio di generazioni; se temeva una corruzione dei suoi sudditi, poteva solo essere la corruzione derivante dal non rispettare le prescrizioni del Corpus iuris canonici relative alla separazione dagli infedeli, non certo altro tipo di perversione.

Però quella tenace idea che gli ebrei non potessero vivere fuori dei ghetti non era senza un perché. Mia nonna quando parlava di Ceva ricordava amiche cristiane; a Ceva dovevano essere stati in relazione con tutti. A Mondovì isolamento quasi assoluto fuori che nella vasta cerchia del cuginato. Cronache di un ghetto tra il 1875 e il 1886. Mi rendo ben ragione perché i sionisti considerino il periodo nero quello decorso tra l'emancipazione e la prima guerra mondiale, il periodo dell'assimilazione, in cui pochi si perdettero per passare alla cristianità: ma molti usi, tradizioni ebraiche andarono perdute, scaddero la conoscenza della lingua sacra, e soprattutto quella della Torah, e fu veramente, profondamente assimilata la cultura moderna, su base romano-cristiana.

L'allievo: il giurista che era un Giusto

Arturo Carlo Jemolo (Roma, 17 gennaio 1891 - Roma, 12 maggio 1981) è stato giurista e storico. Laureato in giurisprudenza all'Università di Torino con Francesco Ruffini, fu professore di diritto ecclesiastico nelle università di Sassari, Bologna, Cattolica di Milano e Roma fino al 1961. Di origini ebraiche (un suo zio era stato anche rabbino di Bologna), durante la dittatura fascista si trovò tra i molti professori universitari che firmano il giuramento di fedeltà imposto dal regime. Durante l'occupazione nazista ospitò nella propria casa romana una famiglia di amici ebrei ferresi. Per questo motivo il suo nome, assieme a quello della moglie Adele Morghen, e della figlia Adele Maria, è iscritto tra i Giusti tra le nazioni allo Yad Vashem. Come giurista, fin dalla prima produzione, si preoccupò di dare al diritto ecclesiastico carattere di disciplina rigorosamente giuridica, che astraesse da considerazioni politiche, e di tenere nettamente separato il diritto della Chiesa cattolica da quello dello Stato (trattato come un ramo del diritto pubblico). Collaboratore del Mondo di Pannunzio e de Il Ponte di Piero Calamandrei, fu inizialmente vicino al Partito d'azione e fu, dal 1945 al 1946, il primo presidente della Rai. Sostenitore dell'alleanza tra partito repubblicano e partito radicale nelle elezioni del 1958, negli ultimi anni fu collaboratore ed editorialista della Stampa e consigliere politico molto ascoltato in Vaticano.



Arturo Carlo Jemolo, Più vecchie storie in "Anni di prova" (a cura di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Passigli, 1991)

Francesco Margiotta Broglio: “Valori laici, patrimonio di tutti”

“Gli ebrei italiani - afferma uno dei padri delle Intese - devono parlare alla gente. Investendo sull'informazione”

— Guido Vitale

La ferita ha lasciato un segno appena percepibile, sul muro giallo del palazzetto al numero 37 di piazza delle Cinque Scole. Splende il sole sulla sinagoga, volteggiano sereni i gabbiani del Lungotevere, quasi nulla ricorda più quella bomba a mano che nell'autunno del 1943 lanciarono contro il muro per spaventare la gente braccata. Chi va in giro a sporcare i muri di Roma oggi forse se ne dimentica. Ma quei muri portano ben altre ferite. E per lui quel segno è rimasto indelebile. Vicino di casa, a sei anni, di ebrei che non avrebbe più potuto incontrare, oggi Francesco Margiotta Broglio è conosciuto come uno dei massimi esperti dei complessi rapporti fra lo Stato e le religioni.

Ma la sua vita privata, da quando dormiva nel lettino e quella bomba sfiorò la sua finestra, frantumò e fece crollare un infisso a pochi centimetri dalla sua testa, ha continuato a essere una continua occasione d'incontro con il mondo ebraico. Al liceo Virgilio di via Giulia, dove insegnò anche sua madre (e molti ragazzi del quartiere ricordano la sua complicità nel risparmiarli dai compiti scritti al sabato). Nel lavoro accademico come esperto di legge e di religioni, nella stesura delle Intese fra Stato e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che avrebbero segnato la storia della più antica realtà ebraica della Diaspora. E anche nella scelta di dove abitare, da vicino di casa degli ebrei di Roma allora a vicino di casa della sinagoga di Firenze oggi.

Fra i tanti nodi irrisolti, fra i tanti temi ricorrenti di una società come la nostra, che si vorrebbe avanzata ma è costretta continuamente a fare i conti con un passato difficile, i valori laici tornano continuamente alla ribalta per gli ebrei italiani. Valori che per la cultura ebraica ormai da millenni non segnano il confine fra i privilegi di una casta sacerdotale e i diritti della gente comune, ma piuttosto costituiscono una componente fondamentale della riflessione di come essere pienamente cittadini e di come essere ebrei.

Si continua, professore, a studiare un maestro e un Giusto fra le nazioni co-

me Arturo Carlo Jemolo e lei tiene accanto l'ultimo volume dell'epistolario con l'amico Mario Falco e il recentissimo Arturo Carlo Jemolo. **Riforma religiosa e laicità dello Stato di Carlo Fantappiè (Morcelliana). Ma la laicità che cos'è davvero?**

La laicità è la neutralità di fronte al fenomeno religioso.

Che cosa significa essere laici in Italia?

Me lo sono chiesto spesso anch'io, gli italiani sono uno strano popolo di miscredenti anarchici. E dobbiamo anche ricordare che nella tradizione laica delle élite liberali della seconda metà dell'Ottocento era presente una importante componente cattolica liberale. Una vera tradizione laica nel nostro paese è sempre rimasta il patrimonio di una minoranza. E una lunga, complicata storia in cui contano solo tre protagonisti.

Quali?

Le istituzioni, la Chiesa e gli ebrei.

Dalla presa di Porta Pia al Concordato del 1929 la Chiesa esce dal quadro politico...

E gli ebrei anche a Roma cominciano a entrarvi. Ma intendiamoci, i valori laici di cui parliamo oggi sono un'acquisizione piuttosto recente.



Francesco Margiotta Broglio dal 1971 è professore ordinario di Storia e sistemi dei rapporti tra Stato e Chiesa nella Facoltà di Scienze politiche C. Alfieri dell'Università di Firenze; precedentemente è stato professore di diritto ecclesiastico all'Università di Urbino (1964-1968) e di Parma (1968-1971). Ha anche insegnato nella Faculté de Droit Jean Monnet, Université de Paris; all'University College di Londra; all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi; al Nuffield College, Oxford ed è stato presidente del Master in relazioni internazionali dell'Università di Firenze. È membro del collegio docenti del programma Socrates-Gratianus per il dottorato di ricerca in discipline canonistiche, Università di Paris XI. Tra il 1983 e il 1987 ha fatto parte delle commissioni governative per la revisione del Concordato e per la stipula delle intese con le confessioni religiose diverse dalla cattolica. Attualmente presiede la Commissione consultiva per la libertà religiosa istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri, la Commissione governativa per l'attuazione delle disposizioni dell'Accordo tra Italia e Santa sede, la Commissione governativa per la soluzione di alcune difficoltà interpretative delle disposizioni normative di derivazione concordataria e la Commissione governativa per la revisione dell'importo deducibile per la valutazione del gettito Irpef.

L'assolutismo settecentesco mostrava una pulsione di controllo sulle religioni, lo stesso Piemonte delle Guarentigie seguì questa strada. Il culmine si raggiunse proprio con il Concordato del 1929.

Oggi questi fatti sono molto lontani, eppure, nonostante la Costituzione, il rinnovo del Concordato, le Intese e le mille riflessioni, i tanti aggiustamenti che hanno fatto seguito, i nodi restano.

Credo sia ancora difficile comprendere com'è importante che il feno-

meno religioso viva nella sfera pubblica, senza che questo comporti necessariamente il fatto di entrare nella cosa pubblica. Questo è il grande equivoco della laicità in Italia.

Al di là delle Intese, di cui lei è stato uno dei grandi protagonisti, quali altri grandi momenti sono da ricordare per un'analisi della concezione dei valori laici in Italia?

I referendum su divorzio e aborto, naturalmente. Ma soprattutto la sentenza della Corte costituzionale del 1989 sull'ora di religione cattolica

nella scuola pubblica. Da queste esperienze abbiamo potuto trarre molti spunti. Che il concetto di laicità può essere alquanto variabile e da noi una "laicité de combat" alla francese trova poco spazio.

Che uno schieramento politico esclusivamente fondato sul concetto di laicismo (quello che si profilò ai tempi del referendum) non costituisce un elemento stabile del quadro italiano. E anche che la realtà italiana non è forse pienamente matura né rigorosa secondo i canoni delle società occidentali.

— LE INTESA ALLA PROVA DEL TEMPO

Le Comunità e lo Stato. Vent'anni dopo

“Mi sembra che il bilancio di questi venti anni di Intesa fra Stato e Unione delle Comunità Ebraiche sia nel suo insieme molto positivo. Se guardiamo ai fatti, fu la sentenza 239 del 1984 della Corte costituzionale a sollecitare le Comunità ebraiche a rinunciare all'impostazione un po' bonapartista della molto importante legge Falco del '30, che bene o male - anzi malissimo - anche dopo le leggi razziste del 1938, regolò la vita degli ebrei italiani e le loro istituzioni per quasi sessant'anni, battendo la normativa concordataria messa subito in crisi nel '48 dai nuovi principi della Costituzione, e nel '70-'74 dalla legge sul divorzio, dalla giurisprudenza costituzionale e dalla conferma popolare della medesima. Consentitemi però di ricor-

dare che non tutto l'ebraismo italiano accolse positivamente la legge Falco. A parte le critiche di Piero Sraffa nelle lettere alla cognata di Gramsci, Tatiana Schucht, è nota ma va richiamata la reazione dell'ex guardasigilli Lodovico Mortara espressa allo stesso Falco. La ricordo perché è importante per capire la storia dell'ebraismo italiano e la cito da un libro importante uscito l'anno scorso, quello di Stefania Dazzetti, intitolato *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento*. Che cosa scrive Mortara all'amico Falco? “Quanto al regolamento non posso

disapprovarlo in tutto, perché compilato su legge cogente ma le dico in confidenza, caro amico, che ho imparato moltissimo da un versetto del Pentateuco che scriverei qui in ebraico se non avessi timore di commettere sbagli di ortografia ma ricordo bene che si traduce così: “In qualsiasi luogo tu rammenterai il mio Nome verrò a te e ti benedirò indi la mia fermissima incrollabile convinzione che avete torto tutti quanti che pretendete una forma di mezza abiura da chi non voglia contribuire con denaro alle spese della comunità e lo carpate per di più con il rifiuto della sepoltura presso i suoi cari. Questa è intolleranza bella e buona

e Dio non l'ha insegnata né autorizzata”. Sulla stessa linea si mise Jemolo, che ricordava sempre la posizione di Mortara e in un suo piccolo progetto di articoli per la Costituzione aveva espressamente inserito addirittura il divieto “di escludere dai sepolcreti famigliari i colpiti di sanzione religiosa” e che, scrivendo a Falco il 23 agosto del '31, così commentava una frase contenuta nelle conferenze tenute nel marzo-aprile nelle principali comunità ebraiche: “Mi consentirai di dirti che io trovo nella conferenza solo alcune parole di troppo: quella scritta a pag. 9 “ripudiando la concezione astratta della ideologia separatistica ... ecc.”, sinceramente per giustificare il legislatore di avere, in un completo abbandono di questa ideologia, dato norme





Ognuno deve costruirsi la sua.

Chi ha titolo per parlare?

Ognuno, per carità, può dire la sua. Ma oggi il dibattito mi sembra piuttosto monopolizzato dalle affascinanti e complesse elaborazioni di filosofi che non hanno mai aperto il Codice civile.

**Per il giurista le religioni rappresentano solo un irrazionale incommo-
modo?**

Al contrario, al di là e in aggiunta ai principi sacri a chi crede, le religioni svolgono un prezioso ruolo di ammortizzatore sociale. Lo hanno sempre svolto e lo possono fare ancora di più oggi, in una stagione in cui lo stato è portato all'idea di privatizzare anche i servizi essenziali, come la distribuzione dell'acqua potabile. Al di là del dibattito ideologico sarebbe necessario guardare un poco al concreto.

Per esempio al problema della costruzione di nuove moschee in Italia. Lei ha partecipato a fianco della Comunità ebraica di Firenze alla manifestazione per facilitare la costruzione di un nuovo luogo di culto in Toscana.

Certo, l'ho fatto con convinzione. Però mi sono anche domandato: ma quanti saranno i musulmani in Italia che frequentano una moschea? Proprio agli amici ebrei di Firenze, con-

sapevole che voi venerate le idee, non gli edifici, ho proposto per scherzo di cedere all'Arabia Saudita la sinagoga fiorentina e di investire il capitale derivante per trovare una sistemazione forse meno scenografica ma più razionale ed economica.

Reazioni?

Ci abbiamo riso sopra, consapevoli che questi scherzi sono possibili solo in Italia. Noi apparteniamo a un mondo che ha fatto della trasversalità di genti e idee il suo punto di forza. Dopo la guerra, quando nel quartiere ebraico si tornava faticosamente alla vita, mamma mi mandava al negozio di alimentari all'angolo con via della Reginella. Sul banco il proprietario teneva una quantità di bussolotti dove lasciare una moneta. Doveva essere un uomo di larghe vedute, perché fra i tanti un salvadanaio aveva ai suoi piedi il pupazzetto di un bimbo dalla pelle scura. Una molla gli faceva inchinare la testa quando cadeva la moneta. Ho imparato così che si poteva restare se stessi e dare anche una mano ai frati delle missioni.

Valori laici, pluralismo religioso, rispetto del bene comune e dello spazio pubblico. Gli ebrei italiani hanno maturato in due millenni un'esperienza preziosa. Che cosa possono fare per metterla a disposizione di tutti?

Devono sviluppare le potenzialità degli strumenti esistenti. A cominciare dall'Otto per mille, che serve proprio per tutelare quei valori, quei beni e quelle culture senza le quali l'Italia perderebbe la propria anima e la propria identità. E devono lavorare sull'informazione a livello professionale. Uscire allo scoperto, parlare alla gente. Prendete questo giornale. Fatelo crescere perché diventi un settimanale. Continuate a portarlo, come avete fatto alla Fiera del Libro di Torino, a quell'Italia che vuole conoscervi.

Pesa la Storia?

Non dimentichiamoci che conviviamo con valori e vicende millenarie. Quelle della minoranza ebraica, che è portatrice di una visione del tutto originale. E quelle delle istituzioni cattoliche. Se i papi se ne fossero rimasti ad Avignone, forse le cose sarebbero andate diversamente. Ma non è andata così. Per comprendere l'influenza del papato dobbiamo pensare che la Conferenza episcopale italiana esiste dal 1956 e che i vescovi si riunirono fino ad allora sulle suddivisioni dei confini preunitari.

Immaturità?

Direi piuttosto anomalia. Così come anomala è la natura degli italiani, cattolici come ebrei, che molto raramente hanno dato segni di integralismo. Noi conosciamo la cultura della mediazione. Se si vuole misurare quante riflessioni diverse possano passare attraverso questo discorso, consiglio molto di dare un'occhiata a un piccolo libro di Jean Bauberot (Le tante laicità nel mondo, Luiss University Press) che aiuta a comprendere come non sia possibile farsi un archetipo di laicità.

sulla confessione israelitica, non mi sembrava necessario prendere posizione contro questa ideologia: che è poi stata la grande madre da cui sono nate molte ottime cose, compresa l'emancipazione degli ebrei; gran madre, che i pochi che credono in un progresso e i molti che pensano che nei corsi e ricorsi vi sia posto per ore di luce, non si rassegnano affatto a pensare come una idea morta, che più non abbia ad uscire dal sepolcro".
L'Unità nazionale d'Italia venne raggiunta attraverso una rivoluzione liberale - superando i particolarismi - oggi in paradossale rinascita - e opponendosi alle prerogative del papato, sconfiggeva l'antico regime segnato dal sodalizio fra trono e altare. Per gli ebrei italiani la formazione della coscienza nazionale fu parallela a quella dei principali nuclei indipendentisti



regionali (piemontesi, napoletani...); parallela, non successiva, per la sua simultaneità, lo notava Arnaldo Momigliano recensendo

Gli ebrei a Venezia di Roth, che ci spiega come mai il nazionalismo italiano non ebbe sfumature e vibrazioni antisemite e come mai la

prima integrazione degli "ebrei nazionali" venne vista con favore dall'ebraismo italiano che non percepì immediatamente la carica eversiva di un nazionalismo divenuto l'anima dell'imperialismo post-unitario. Il 2011 è una grande occasione per ricordare il ruolo dell'ebraismo italiano nella formazione dello Stato unitario e nella sua successiva vicenda, una sfida che le Comunità, l'Unione e le istituzioni che ne fanno la storia non possono a mio avviso non accettare.

Francesco Margiotta Broglio

Dall'intervento tenuto in occasione del ventennale delle Intese (Rassegna Mensile di Israel)



VANESSA BELARDO

— DONNE DA VICINO

Grazia

Grazia Gualano è una giovane sannicandrese, ricercatrice e studiosa, attrice nel docu-film Zefat, San Nicandro. Il viaggio di Eti. Ha un desiderio elementare, genuino, di descrivere il suo "tesoro", di far rivivere l'ebraismo in un luogo in cui si è palesato in un modo totalmente eccezionale e irripetibile. In questi anni ha compiuto un percorso religioso autentico in una terra, quella del Gargano, che a suo parere avrebbe potuto mirabilmente essere teatro del racconto biblico. Ne Il viaggio di Eti una giovane compie un viaggio nella comunità pugliese per scoprire la terra in cui vissero i suoi nonni e le sue radici ebraiche. È Eti, nipote di Eliezer e Esther Tritto, membri della comunità sannicandrese all'epoca di Donato Manduzio, bracciante pugliese che nel 1930 ebbe una visione e negli anni successivi, divenuto ebreo, portò all'ebraismo un gran numero di famiglie della sua città. Accanto a Eti vi è la testimonianza di Miriam che, a distanza di oltre cinquant'anni, ritorna al paese natio ritrovando la sua identità ebraica nei luoghi, nelle tradizioni nei canti, nei cibi e nel lessico familiare.



— Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Grazia interpreta se stessa, ebrea di San Nicandro oggi: "Vedere gli occhi di Miriam pieni di lacrime nel momento in cui rifuliva in lei il passato sannicandrese è stata un'emozione fortissima, avvertivo come lei le sensazioni e la gioia di quel tempo".
A San Nicandro le donne esplicano con particolare impegno il ruolo di depositarie della trasmissione dei valori ancestrali; Grazia non si sottrae, anzi aggiunge: "In un periodo in cui il popolo ebraico stava per subire le peggiori persecuzioni e la Shoah noi tenevamo acceso il nostro ner tamid, lume perenne". Parla con ritrosia, soppesa le parole con umiltà, la sua vita è guidata dall'emunà. "Emunà - dice - per me significa profonda fiducia, grande spiritualità, è uno dei modi per esprimere il rapporto che lega tutti noi ebrei, è l'amore per il Signore Benedetto, per lo studio della Torah, per l'osservanza dei precetti".

IL COMMENTO I PAESI ARABI E LA DIPLOMAZIA SEGRETA

➤ FEDERICO STEINHAUS

I rapporti fra Israele e i suoi vicini arabi sono sempre stati improntati a due facce, una visibile e una segreta. Fin dai tempi della guerra d'indipendenza del 1948, ad esempio, la Giordania ha coltivato rapporti

segreti continuativi fatti di incontri al vertice (si ricorderà un viaggio di Golda Meir travestita da notevole arabo) e da messaggi in codice. E sono sempre stati i rapporti segreti, non quelli visibili, a determinare le sorti della regione, in particolare di Israele. Pare che nulla sia cambiato da questo

punto di vista durante e dopo la cosiddetta primavera araba. Israele non ha gradito la deposizione violenta del presidente egiziano Mubarak, suo garante per oltre 30 anni del confine meridionale e di quello, di estrema pericolosità, di Gaza. Le forniture di gas, la collaborazione nel

Sinai, la lotta contro Al Qaeda, la non beligeranza egiziana nelle guerre d'Israele contro Hezbollah e Hamas e da ultimo la barriera d'acciaio che avrebbe dovuto chiudere ermeticamente il contrabbando con Gaza attraverso i tunnel, contavano più del gelo diplomatico che ha caratterizzato

Parliamo di confini. Ma sul serio

Le implicazioni delle parole rivolte da Obama al governo israeliano e la necessità ineludibile del negoziato

➤ Anna Momigliano

“Quando fate sul serio, fatemi uno squillo.” Si racconta che, quando i negoziati tra israeliani e palestinesi cominciarono a prendere parte, poco prima della Conferenza di Madrid, sotto l'egida di Bush padre, l'allora Segretario di Stato James Baker III si sia alzato da uno dei tavoli negoziali con queste parole: “When you are serious about peace, give me a call.” Oggi la celebre frase del diplomatico (repubblicano) torna attuale e lo spunto viene dal discorso di un presidente democratico. Basterebbe, forse, cambiare una sola parola: “When you are serious about borders, give me a call.” Perché forse è giunto il momento di parlare di confini, seriamente. E la querelle nata dal discorso di Barack Obama sul “ritorno ai confini del 1967” offre uno spunto per una riflessione.

Nel discorso, che tanto ha suscitato le proteste di un certo mondo conservatore e dello stesso primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, in soldoni Obama diceva questo: “lo status quo è insostenibile,” bisogna raggiungere la creazione di uno Stato palestinese a fianco di quello israeliano, sulla base dei confini del 1967.



► **EQUILIBRI DELICATI** È la partita attorno cui si giocano molti equilibri del processo di pace israelo-palestinese e del Medio Oriente: la questione dei futuri confini dei due Stati costituisce uno dei temi più critici che le parti coinvolte nella mediazione si trovano quotidianamente ad affrontare. Hanno in particolare destato forti reazioni nell'opinione pubblica israeliana, specie in quella conservatrice, alcune recenti affermazioni del presidente statunitense Barack Obama per cui “Israele deve tornare ai confini del '67”. Molti hanno vissuto le sue parole come un “tradimento” da parte dell'alleato americano. In risposta il premier israeliano Benjamin Netanyahu, pur dichiarando di apprezzare l'impegno per la pacificazione di Obama, aveva ribadito l'impossibilità di un ritiro di Israele dai suoi confini.

Dove “sulla base” non significa “ricalcando col righello la Linea Verde,” bensì, né più né meno, “sulla base,” un punto di partenza. Infatti, testualmente: “La base di questo negoziato è chiara: una Palestina indipendente, un Israele sicuro. Gli Stati Uniti pensano che questi negoziati debbano fornire due Stati, con l'istituzione di confini permanenti e ufficiali tra la Palestina e Israele, Giordania ed Egitto, e di Israele con la Palestina”. E

ancora: “I confini di Israele e Palestina dovrebbero essere basati su quelli del 1967, con delle correzioni stabilite di comune accordo [with mutually agreed swaps, in inglese, NdT], così che possano essere individuati e stabiliti confini sicuri. Il popolo palestinese ha il diritto di governarsi e realizzare le proprie potenzialità in uno Stato sovrano”. Tenete bene in mente questa formula: with mutually agreed swaps, per-



ché la dicono lunga, anche se non dicono nulla di nuovo. Perché infatti da quando si è cominciato a parlare, ai tempi di Yitzhak Shamir e di Bush padre, di una possibile soluzione al conflitto israelo-palestinese, era evidente che lo status quo, inteso come l'occupazione israeliana dei Territori conquistati nella guerra del 1967 (ovvero Gaza e Cisgiordania, oggi li chiamiamo Territori palestinesi, anche se prima del '67 appartenevano,

rispettivamente, a Egitto e Giordania) non sarebbe potuto continuare in eterno. Bisognava concedere ai palestinesi qualche forma di autonomia.

La creazione dell'Autorità nazionale, avvenuta qualche anno dopo, altro non era se non questo: una prova generale di semi-autogoverno in vista di un ipotetico Stato. E se bisogna fare uno Stato palestinese, o almeno qualcosa che a uno Stato somigli, è ovvio che va fatto a Gaza e in Cisgiordania, non certo nel Deserto del Gobi. Ma, ovviamente, la creazione di uno Stato palestinese implica anche la cessazione delle violenze contro Israele.

A questo punto è bene mettere in chiaro a due cose. Uno: nessuno (neppure Obama) sta chiedendo a Israele un ritiro immediato dalla Cisgiordania. E, cosa ancora più importante, due: nessuno (neppure Obama) sta chiedendo a Israele di ricalcare perfettamente i confini del 1967, ossia quella Linea Verde che separa (solo sulla carta) i Territori occupati nel 1967 dal “legittimo” Stato israeliano. I confini del 1967 rappresentano solamente un “punto di partenza” dei negoziati. L'unico punto di partenza possibile, a detta di

ROTHSCHILD BOULEVARD

Brasile 2014, il Mondiale si progetta in kibbutz

Non esiste ancora, neanche un mattone è stato finora simbolicamente posto a significare prossimi cambiamenti urbanistici, ma un soprannome dal sound tipicamente carioca se l'è già conquistato: Itaquerão, dal nome del quartiere Itaquerão di San Paolo in cui a breve inizieranno i lavori di edificazione.

È il futuro stadio del Corinthians, nei sogni del comitato organizzatore l'impianto in cui si svolgerà la cerimonia di inaugurazione dei Mondiali di calcio in programma in Brasile nell'estate del 2014.

Realizzato dallo studio Warner Sobek,



il progetto architettonico dell'Itaquerão ha già conquistato il plauso di tifosi e addetti ai lavori. Ma allo stato attuale, ad appena tre anni dalla competizione sportiva, molti nodi strutturali restano ancora irrisolti. È così recentemente entrata in gioco un'azienda israeliana competente nel settore, la Ziggurat Systems, chiamata a sviluppare un modello tridimensionale in cui sarà presto possibile visualizzare tutte le differenti zone architettoniche delineate nel progetto e individuare eventuali carenze sulle quali intervenire con i necessari accorgimenti. Secondo i vertici della Ziggurat il sistema che verrà predisposto “permetterà di evitare sprechi e di perdere tempo prezioso nel porre

rimedio agli errori nella fase di costruzione”.

Prevenire meglio che curare: alle spalle per l'azienda, fondata nel 2002 e con sede nel kibbutz litoraneo di Shefayim, 17 chilometri a nord di Tel Aviv, c'è una solidissima esperienza sul campo in situazioni di criticità molto forti.

“Il nostro sistema tecnologico di progettazione - spiega il Ceo Yariv Kafri (nella foto a sinistra) - è ormai rodato e di grande affidabilità tanto che viene oggi utilizzato anche a beneficio delle forze armate e del ministero della Difesa israeliano”.



il rapporto fra Israele ed Egitto. Ugualmente Israele fa affidamento sulla stabilità in Siria (malgrado i legami della Siria con Hezbollah e Ahmadinejad) e ovviamente, a maggior ragione, in Giordania. Obama invece, nella percezione araba, ha "tradito" i suoi partner al potere e non viene più con-

siderato un leader affidabile. Della sicuramente fitta rete di collegamenti con i vicini arabi è trapelato solamente quello, molto significativo, di Israele con l'Arabia Saudita. I nemici comuni - Iran, Hamas, Al Qaeda - contano più delle storiche divergenze;

del resto la stessa Arabia Saudita ha avanzato una proposta di pace che prevede il riconoscimento di Israele e del suo diritto a confini sicuri da parte di tutto il mondo arabo. Qui risiede forse anche una delle ragioni del diverbio fra Obama e Netanyahu, il

quale ha fatto la voce grossa ben sapendo di aumentare in tal modo la propria credibilità fra gli arabi legati allo status quo istituzionale. E - speriamolo - da qui potrebbe ripartire un processo di pacificazione basato sull'offerta israeliana di sempre: "territori in cambio di pace".



La politica dei land swaps

In queste settimane è tornata insistentemente nelle parole della diplomazia, rilanciata da Obama, l'espressione "land swaps", in italiano scambi territoriali. Tale opzione è considerata da molti, ferma restando la necessità da parte di Israele di procedere gradualmente al ritiro da alcune zone sotto il suo attuale controllo, l'unica possibile soluzione per la fine dell'ostilità e per il raggiungimento dell'obiettivo, ormai quasi un mantra: "Due popoli due Stati".

Tra le proposte più interessanti che sono state elaborate in questo senso da segnalare l'approfondita ricerca del Washington Institute, think tank che sta mediando tra i governi israeliano e statunitense e che sul suo sito web (washingtoninstitute.org) pubblica alcune mappe interattive che illustrano alcune possibilità concrete per imbastire una trattativa. È importante sottolineare che la politica degli scambi territoriali permetterebbe a Israele di negoziare ciò che più sta a cuore delle cosiddette "colonie": ovvero gli insediamenti costruiti nelle immediate vicinanze di Gerusalemme, agglomerati urbani spesso contestati che sono ormai parte dell'area metropolitana di Yerushalaim.

molti. Poi, i giochi sono aperti, e a buon senso l'unica soluzione sono degli scambi territoriali, i famosi "land swaps" di cui parlava Obama. Alla questione ha dedicato una ricerca approfondita che ha portato ad alcune proposte concrete, con utili

mappe interattive, il Washington Institute, think tank che sta tentando di mediare tra il governo di Gerusalemme e l'amministrazione Obama (consultabili sul sito washingtoninstitute.org). Da notare, in conclusione, che gli scambi territoriali permet-

terebbero a Israele di negoziare ciò che più sta a cuore delle cosiddette "colonie": ovvero gli insediamenti costruiti nelle immediate vicinanze di Gerusalemme e che oramai fanno parte dell'area metropolitana della capitale.

KOL HA-ITALKIM

L'attesa del trenino e il sogno di normalità

Tutte le grandi capitali, europee e non, possiedono una metropolitana veloce o un trenino con carreggiata preferenziale che permette alla gente, specie di mattina quando il traffico è caotico, di raggiungere il centro della città e il lavoro con una certa facilità.

È questo il motivo per cui, quando quasi dodici anni fa l'allora sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert decise che anche in questa città ci sarebbe stato un trenino (o se volete un tram) che l'avrebbe attraversata da un capo all'altro, la proposta fu accettata con entusiasmo. La metropolitana invece fu subito esclusa perché lo scavo a Gerusalemme è praticamente impossibile per la presenza di resti archeologici, soprattutto tombe antiche, quasi ovunque. Mai persona, nemmeno la più pessimista, avrebbe però pensato che il progetto si sarebbe protratto per più di undici anni, che avremmo visto il percorso sfatto e rifatto più volte come la tela di Penelope, mentre il traffico veniva costretto a incredibili dirottamenti. Ma ecco che tutto sembra concluso felicemente: il ponte sospeso di Calatrava su cui deve passare il treno svetta ormai da



anni e perfino i più scettici ormai ci si sono affezionati. Le prime vetture sono apparse lungo il percorso con a bordo pochi e semi addormentati impiegati dei trasporti che dovevano provare la sicurezza delle vetture (nella foto una delle prime simulazioni ufficiali). C'era perfino la data di inaugurazione ufficiale: dopo Pesach. Ma non succede niente! La data si sposta a agosto poi a dicembre. Intanto il trenino passa e ripassa a vuoto (a proposito: ci sono già stati vari scontri con alcune macchine perché alla gente non è ancora chiaro che il treno va, anche se vuoto...). Tuttavia anche così questo trenino mette allegria, fa sognare e sperare che anche a Yerushalaim come in tante altre città europee tutto sia tranquillo e soprattutto "normale".

Miriam Della Pergola

Social network, israeliani i più connessi

In testa gli israeliani, a seguire russi, argentini, filippini e turchi. È questa la classifica stilata dall'Istituto di ricerca Comscore, autore di un sondaggio che ha cercato di fornire un quadro sulle ore trascorse in media sui social network dal popolo della rete. Secondo i dati elaborati da Comscore, nel mese di aprile gli israeliani vi avrebbero trascorso quasi 11 ore, per l'esattezza 10 ore e 42 minuti. Testa a testa con i russi (10 ore e 18 minuti), mentre la medaglia di bronzo di questa speciale graduatoria va agli argentini con 8 ore e 24 minuti. I dati sorprendono fino a un certo punto vista la particolare sensibilità

di Israele per internet e le nuove tecnologie. Proporzionalmente Israele è uno dei paesi con la più alta densità di utenti di social media al mondo: nove utenti del web su dieci hanno infatti un proprio profilo registrato. In questa classifica sono preceduti solo dalle Filippine dove la percentuale di utenti raggiunge i 93% mentre guardando al mondo occidentale i top user risultano essere i canadesi (85%). Più distaccati statunitensi ed europei con una forbice relativamente compressa e omogenea che va dal 60 al 70 per cento. Uscendo invece dalla logica delle



proporzioni, Israele si piazza al 37esimo posto in termini di utenze per valore assoluto: 3 milioni e 400mila iscritti, circa il 46% della popolazione israeliana. Singolare poi rilevare come il fenomeno bizzarro della scelta per i propri figli di nomi ispirati a Facebook, Twitter e via dicendo si stia sviluppando anche in Israele. Con

l'esempio più eclatante dei coniugi Lior e Vardit Adler di Tel Aviv che per la loro primogenita hanno scelto il nome di Like, ispirandosi al pulsante che permette di esprimere un apprezzamento su Facebook. "Da secoli le persone assegnano ai propri figli nomi biblici affascinati dalla valenza iconografica della Bibbia. Ebbene, oggi il social network è una delle icone più importanti del contemporaneo" spiega Lior Adler, che motiva così la scelta decisamente insolita maturata con la moglie, scelta che ha portato anche ad alcune critiche: "L'abbiamo chiamata Like perché è un nome innovativo. A nostro avviso è l'equivalente moderno del termine ebraico Ahava che significa amore".

פייסבוק

DIZIONARIO MINIMO

רַכֵּבֵת RAKEVET

Se c'è qualcosa in cui Israele proprio non eccelle è l'articolazione della sua rete ferroviaria. Va detto però che rispetto ad appena pochi anni fa è adesso indubbiamente più facile e funzionale utilizzare tale mezzo, in ebraico rakevet.

Il merito è di un recente ammodernamento del sistema che ha permesso maggiori opportunità di fruizione dei treni. Specie a Tel Aviv nei cui paraggi si trovano oggi quattro stazioni ferroviarie situate lungo l'autostrada Ayalon.

IL COMMENTO RICCHEZZA E POVERTÀ

CLAUDIO VERCELLI

Non è tutto oro quel che luccica (sotto il sole). Nelle economie ad alto tasso di sviluppo, e Israele sta di buon grado in questo novero, alle opportunità che si accompagnano con la crescita si legano anche problemi e difficoltà. Come accade per le macchine, soprattutto per quelle sofisticate, che assemblano un grande numero di pezzi, tra di loro interagenti, e che si muovono sulla base di un complesso software, bisogna evitare i problemi di surriscaldamento, quelli che derivano dall'eccesso di input. Altrimenti il rischio è l'ingolfamento e, con esso, l'eterogeneità degli obiettivi, che da positivi si trasformano nel loro opposto. Peraltro le moderne economie si basano su un com-

plesso e ininterrotto meccanismo di circolazione delle informazioni. Queste ultime costituiscono, a ben vedere, la merce più preziosa. Non c'è miglior modo per mandare in crisi un paese a forte sviluppo dell'ingenerare un suo intasamento per eccesso informativo: troppi dati inducono a uno stress intollerabile per il sistema che li deve elaborare. Come la razionalità umana può comprendere e trattenere fino ad un certo livello di cognizioni, così le economie non si presentano come delle strutture permeabili a tutte le sollecitazioni. Tanto più se devono elaborare già un'ampia massa critica di elementi propri. Non a caso nel marzo scorso il governatore della Banca centrale d'Israele ha deciso di elevare i tassi di

riferimento, quelli con i quali si determina il costo dei prestiti bancari, del 3%. A febbraio l'inflazione è infatti giunta ad un livello annuale del 4,2%. Insomma, si è buttata acqua sul fuoco per evitare l'incendio. L'economia israeliana era infatti cresciuta nell'ultimo trimestre del 2010 a un tasso del 7,7%. Con l'inizio di quest'anno alcune agenzie di rating hanno poi alzato la valutazione di credibilità e di solvibilità del paese, incentivando così gli investitori internazionali ad indirizzarvi i loro capitali. In sessant'anni di esistenza l'economia nazionale è lievitata di ben 50 volte, mentre la popolazione è aumentata di sole 7 volte. Si tratta, per usare una fortunata formula inglese, di una Start Up Nation, che riesce con

un diffuso know how sociale a tradurre vincoli in opportunità. A partire dall'isolamento che ancora sconta rispetto all'ambiente circostante. Eppure, l'allocazione pubblica delle ricchezze prodotte rivela forti discrepanze tra segmenti diversi della popolazione. Va da sé che in un paese socialmente stratificato, basato sulla forte differenziazione della popolazione e composto da molte famiglie immigrate, vi possano essere scale di opportunità diverse e livelli di integrazione distinti. Eppure il miracolo israeliano ci interroga su come una moderna economia possa far coesistere un'evoluzione così intensa e promettente alla persistenza di una soglia di povertà relativa che riguarda ben il 22% dell'intera popolazione.

Il sogno di Herzl e la realtà di oggi tra nuove tecnologie e agricoltura



Aviram Levy
economista

Avendo conseguito un dottorato in giurisprudenza e facendo di mestiere il giornalista, Theodor Herzl, il padre del sionismo, aveva una buona comprensione dei fenomeni economici, come evidenziano i numerosi riferimenti al commercio e all'imprenditoria presenti nel suo saggio Lo Stato ebraico del 1896 in cui prefigurava i contorni del futuro Stato d'Israele. Purtroppo Herzl scomparve prematuramente nel 1904, a soli 44 anni, e non poté assistere alla realizzazione del suo progetto. Se una ipotetica "macchina del tempo" consentisse a Herzl di visitare Israele oggi, a 63 anni dalla nascita dello Stato, quali aspetti dell'economia israeliana lo sorprenderebbero di più? Una prima sorpresa sarebbe probabilmente rappresentata dalla drammatica riduzione del peso dell'agricoltura nell'economia. Mentre nei primi decenni dalla nascita dello Stato, l'agricoltura svolgeva un ruolo importante nell'economia e nella società - i kibbutzim fornivano una quota non piccola del prodotto lordo e dell'occupazione e, soprattutto, fornivano al paese l'élite politica e militare - col passare degli anni tale peso si è ridotto drasticamente: attualmente l'agricoltura rappresenta solo il 2% dell'occupazione e del prodotto lordo di Israele; al confronto, in Italia il peso dell'agricoltura è maggiore, incidendo per il 2% del prodotto lordo e il 4% dell'occupazione. Vale la pena di notare che tale riduzione del ruolo dell'agricoltura



A sinistra il padre del moderno sionismo Theodor Herzl. Sopra e a destra due immagini che testimoniano l'evoluzione tecnologica dell'agricoltura israeliana nei kibbutz.



non è avvenuto spontaneamente, per una sorta di "crisi di vocazioni": è il frutto di una scelta delle autorità, rivelatasi lungimirante in un territorio semidesertico, di ridurre l'importanza di un settore che ha un elevato fabbisogno di acqua e il cui prodotto può essere facilmente sostituito con importazioni a buon mercato. Dal 1995 infatti le autorità di Israele hanno progressivamente ridotto i sussidi al settore agricolo; in particolare,

hanno ridotto i generosi sussidi al prezzo dell'acqua per uso agricolo, prezzo che è salito in misura significativa e che nel 2014 dovrebbe raggiungere il suo costo di mercato, assai elevato a causa delle continue siccità e del riscaldamento globale. Anche grazie ai risparmi in sussidi agricoli, il bilancio dello Stato ha trovato risorse per incentivare la ricerca e gli investimenti in nuove tecnologie, un settore che ha un alto

valore aggiunto e per sviluppare il quale Israele dispone di materie prime, quali il capitale umano e quello finanziario, pressoché illimitate. Un secondo fenomeno che probabilmente sorprenderebbe anche un inguaribile ottimista come Herzl è rappresentato dal fatto che da alcuni anni l'andamento dell'economia di Israele è per molti aspetti migliore

di quello delle altre economie industriali (Stati Uniti ed Europa), in parte grazie al boom delle nuove tecnologie dell'ultimo decennio, in parte grazie al fatto che il sistema finanziario israeliano ha risentito poco della crisi finanziaria che ha investito i paesi industriali dal 2008. L'importante conseguenza di questa maggiore solidità dell'economia è che,

probabilmente per la prima volta dalla nascita dello Stato, per gli ebrei che vogliono realizzare il "sogno sionista" ed emigrare in Israele questa scelta non comporta necessariamente un sacrificio economico. In primo luogo il tasso di disoccupazione è attualmente più basso che in molti paesi europei: 6,6% contro l'8,5% in Italia e il 10% nell'area dell'euro. Inoltre sul mercato del lavoro israeliano, modellato sull'esempio di quelli anglosassoni, è strutturalmente più facile trovare (e perdere) un posto di lavoro che non in Europa continentale (e in Italia il mercato del lavoro è uno dei più "bloccati" d'Europa). Per i giovani che emigrano in Israele vi è anche il vantaggio di avere a disposizione delle università di altissimo livello, che offrono una chiave d'ingresso in più nel mondo del lavoro. Morale della favola: la scelta ideologica di fare la cosiddetta aliyah ("salita" in Israele) può conciliarsi con una scelta economica vantaggiosa. In conclusione, un Theodor Herzl redivivo rimarrebbe sorpreso per queste due caratteristiche dell'economia israeliana, del tutto imprevedibili quando alla fine dell'800 egli "progettò" lo Stato d'Israele, ma molto probabilmente ne sarebbe fiero.

Start-up nation

Scaricare la posta. Con il pensiero

Aiutare i disabili e chi affetto da gravi patologie motorie a utilizzare il computer come le persone "normali". Il programma Mindesktop ideato dagli studenti israeliani Uri Usami, Ariel Rosen and Ofir Tam (nella foto in basso) della Ben Gurion University è una delle recenti proposte più interessanti nel campo della tecnologia applicata al sociale. Attraverso un innovativo sistema grafico Mindesktop permette infatti la connessione delle onde cerebrali all'interfaccia del computer così da garantire la possibilità di inviare

messaggi di posta elettronica, navigare sul web e comunicare con il mondo esterno. Già testato con successo su alcuni potenziali clienti, a detta dei supervisori il programma si candida anche ad altri eventuali utilizzi. Ad esempio in ambienti rumorosi o in situazioni critiche quando due mani non sono sufficienti. "Naturalmente in questi frangenti è spesso possibile utilizzare la voce ma l'applicazione potrebbe comunque rivelarsi utile per alcune categorie di utenti. Un esempio? I piloti" spiega uno dei supervisori.



IL COMMENTO DIPLOMAZIA E REALPOLITIK

DAVIDE FINKELBAUM

“Sono felice perché non è scontato che nella nostra regione ci siano elezioni libere e democratiche. A che punto sono le relazioni diplomatiche con la Turchia? C'è un ambasciatore turco qui da noi e un ambasciatore israeliano ad An-

kara”. Questo uno dei passaggi più importanti nelle dichiarazioni rilasciate da Netanyahu una volta resi noti i risultati della consultazione elettorale turca che ha confermato alla presidenza il premier uscente Tayyip Erdogan. Ma in realtà, al di là delle dichiarazioni di facciata, restano ancora molti i nodi da sciogliere e le si-

tuazioni ad alto rischio di tensione ancora irrisolte. Erdogan continuerà a strizzare un occhio ai suoi vicini di alquanto dubbia democraticità o spingerà invece per un riavvicinamento con Israele e i suoi alti rappresentanti? È questa la domanda che in molti si pongono in questi giorni. Una domanda pressante e

dagli effetti decisivi, alla cui risposta è parzialmente vincolata la futura stabilità dell'area mediorientale. Per capire davvero se dopo la “primavera araba”, Israele e i paesi limitrofi potranno vivere un autunno perlomeno qualche grado meno caldo del previsto.

I dilemmi di Erdogan

Anna Mazzone

Erdogan ha vinto, ma non quanto sperava. Durante le ultime elezioni in Turchia un elettore su due ha scelto il partito islamico del premier, l'Akp, e questo ha di fatto lanciato Recep Tayyip Erdogan nell'Olimpo dei primi ministri del Paese della Mezzaluna, in quel pantheon di leader politici che hanno governato per tre mandati di seguito. Un successo indiscutibile ma, paradossalmente, Erdogan non ne esce più forte, perché in Parlamento sono entrati altri tre partiti e ciò, nonostante il forte consenso di circa il 50% dei voti, ha tolto seggi all'AKP, costringendo il suo leader ad accettare il dibattito parlamentare per riformare la Carta costituzionale, che risale agli anni Ottanta, quando a governare (nel sangue) c'erano i militari.

Si può dunque dire che la Turchia post elezioni è un po' più democratica di quella pre-voto, quando l'autoritarismo del premier aveva toccato vette a dir poco “putiniane”. Ora Erdogan sarà costretto a scendere tra gli umani e a dibattere la sua linea politica con le altre forze che compongono il Parlamento, dai laici riformisti del partito repubblicano (il Chp fondato dal “padre della patria” Mustafa Kemal Atatürk), ai nazionalisti dell'Mhp e, soprattutto, ai curdi del Bdp, che hanno ottenuto 36 seggi e sono i veri vincitori di questa tornata elettorale. Insomma, la strada di Erdogan per quanto ri-



guarda le questioni interne è segnata da numerosi ostacoli, e anche sul fronte delle relazioni esterne il premier dovrà riconsiderare alcune sue posizioni, come ad esempio quella durissima nei confronti di Israele, dai fatti della Mavi Marmara in poi. C'è da dire però una cosa: se, da un punto di vista politico, le relazioni tra i due Paesi si sono più che raffredate, è anche vero che dal punto di vista della ‘convivenza reale’ la società civile non ha risentito dello scontro ai vertici.

I cittadini israeliani che oggi visitano la Turchia non denunciano alcun trattamento aggressivo nei loro confronti. Il che è normale; Turchia e Israele sono sempre stati due Paesi amici, circondati da nemici quali la Siria e l'Iran. Poi, con l'avvento di Erdogan e il suo sogno di far diventare la Repubblica della Mezzaluna una sorta di mediatore super partes

dell'intera regione, in virtù del suo governo islamico e moderato in grado di poter dialogare sia con Teheran che con Damasco, la Turchia ha pensato di poter abbandonare la storica amicizia con Gerusalemme e volgere il suo sguardo altrove, per coltivare i “fratelli” oltre confine.

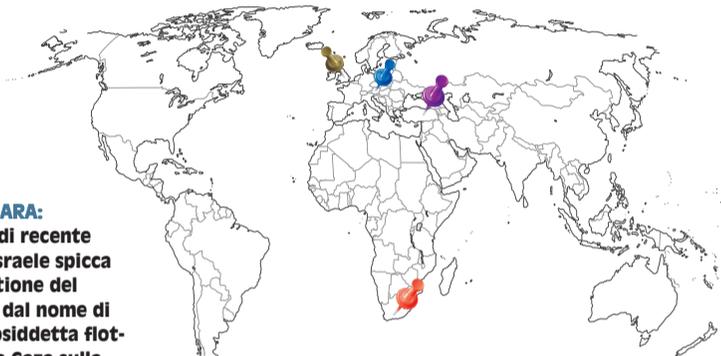
Ma è stato un errore, soprattutto perché i cosiddetti fratelli sembrano fare orecchie da mercante a qualsiasi sollecitazione provenga da Ankara. Nelle ultime settimane migliaia di siriani hanno attraversato i confini turchi per cercare scampo alle violenze del regime di Assad.

La Turchia li ha accolti a braccia aperte, allestendo campi per profughi e fornendo loro ogni tipo di assistenza. Moltissime sono le donne e i bambini. Di fronte alle strazianti immagini dei loro corpi torturati e feriti l'opinione pubblica turca ha chiesto al premier di modificare l'at-

teggimento con la Siria e di indurire le sue posizioni, condannando nettamente il regime di Assad e intimandogli di far cessare immediatamente le violenze. Cosa che Erdogan ha fatto.

E anche sul fronte iraniano i rapporti non sono certo rose e fiori; secondo fonti bene informate, da Ankara sarebbe in atto una guerra senza esclusione di colpi tra la Turchia e l'Iran per questioni politico commerciali, anzi più politiche che commerciali. Correndo dietro ai “fratelli” la Turchia rischia dunque di perdere la faccia e non solo.

Ecco perché è probabile che per il momento il “sultano” di Ankara (come molti chiamano Erdogan) decida di recuperare i buoni uffici con Gerusalemme, fondamentali per non restare isolato nell'area. E si sa che chi trova (o ritrova) un amico, trova (o ritrova) un tesoro.



IL CASO MAVI MARMARA:

Tra i maggiori motivi di recente attrito tra Turchia e Israele spicca indubbiamente la gestione del “caso Mavi Marmara”, dal nome di una delle navi della cosiddetta flotta pacifista diretta a Gaza sulla quale nel giugno del 2010 venne a consumarsi un violentissimo scontro tra esercito israeliano e alcuni attivisti filopalestinesi armati che portò alla morte di otto cittadini turchi. Le pesanti e dirette dichiarazioni successive ai fatti del premier turco Erdogan (“Israele deve essere punito”) avevano suscitato forti tensioni tra le due diplomazie. Tensioni ad oggi mai del tutto rientrate.



NEWS

SUD AFRICA

Virus Hiv: una task force in campo per la circoncisione

Per ebrei e musulmani è una prova carnale del patto con la divinità. Per milioni di persone, credenti e non, potrebbe rivelarsi antidoto efficace a una delle piaghe dei nostri tempi: il virus Hiv. La circoncisione, in ebraico *brit milah*, ridurrebbe concretamente le possibilità di contrarre il morbo, specie se praticata pochi giorni dopo la nascita del bambino. A sostenerlo numerosi studi medici realizzati in questi anni, che hanno evidenziato come l'asportazione parziale o totale del prepuzio faccia calare in modo vistoso



(si parla di cifre intorno al 60%) il rischio di contagio delle malattie veneree. Così un'équipe israeliana composta da circoncisori ebrei e musulmani ha deciso di mettersi in moto e pianificare nei prossimi mesi un intenso training in Sud Africa, uno dei paesi al mondo dove più si fanno sentire i tragici effetti della diffusione del virus Hiv.

Il gruppo partirà presto alla volta di Cape Town per istruire infermiere e personale ospedaliero sulla pratica della circoncisione. Gli sforzi del team si concentreranno in particolare verso la popolazione di etnia zulu, in genere poco istruita sulle politiche di prevenzione. Anche se non è ancora sicuro che tutto potrà svolgersi come previsto visto che le attuali leggi sudafricane non permettono in alcun modo l'esecuzione di tale pratica sui bambini. Si aspetta quindi un via libera che dovrebbe arrivare a breve.

AUSTRIA

Hitler, revocata la cittadinanza

La città di Amstetten, nella regione della Bassa Austria, ha revocato la cittadinanza onoraria concessa a suo tempo ad Adolf Hitler. Ci sono voluti 72 anni perché a qualcuno venisse in mente di proporla (nello specifico a un consigliere comunale dei Verdi), ma la mozione di revoca ha ottenuto una maggioranza schiacciante, nonostante l'astensione di due esponenti del Partito della Libertà, giustificata dalla presunta superfluità di una decisione del genere “dato che il regime nazista non esiste più dal 1945”. Parole ambigue che hanno scatenato forti polemiche nei loro confronti.

Oltre ad Amstetten, che può essere ricordata nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale anche perché nelle sue vicinanze sorsero due sottocampi del famigerato campo di sterminio di Mauthausen-Gusen, sono state molte le città e le istituzioni austriache a concedere al dittatore simili riconoscimenti. Riconoscimenti elargiti specie all'indomani dell'Anschluss, l'annessione del Paese alla Germania nazista, che fu salutata con grande favore dalla maggioranza della popolazione austriaca. “Ci impegneremo per promuovere una ricerca storica che porti alla luce tutti i riconoscimenti conferiti ad Hitler in Austria” ha promesso un funzionario dei Verdi.

REGNO UNITO

Bar mitzvah con i Celtic Glasgow

Quale tredicenne non sognerebbe di festeggiare il Bar mitzvah con la propria squadra del cuore, magari dopo la vittoria di un trofeo importante come la coppa nazionale? Proprio questa è stata la sorpresa organizzata a Michael Barnett dal suo orgoglioso papà Charles per celebrare l'avvenuta maturità religiosa ebraica. Davanti agli sguardi meravigliati (e si suppone anche invidiosi) di decine di amici e parenti, Michael ha assistito alla vittoria dei suoi amati Celtic Glasgow sul Motherwell per 3-0 nella finale valida per la conquista della FA Cup scozzese e poi, vestito col kilt d'ordinanza, ha portato la coppa in trionfo nelle sale del Celtic Park Stadium.



“Il giorno del mio Bar mitzvah è stato davvero perfetto, non cambierei nulla” ha raccontato entusiasta Michael, che partecipa al UJIA's bar and bat mitzvah twinning project assieme a un ragazzo etiope residente in Israele. Pensando al suo “gemello” virtuale il giovane scozzese ha aggiunto: “Non vedo l'ora di raccontargli tutto, spero che anche la sua festa sia altrettanto fantastica”.

Eni Award 2011

Idee per un futuro ancora più luminoso

Si è svolta mercoledì 8 giugno nel Salone delle Feste del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del Presidente di Eni Giuseppe Recchi e dell'Amministratore Delegato di Eni Paolo Scaroni, la cerimonia di premiazione degli Eni Award 2011. Istituito ufficialmente nel 2007, il premio amplia e sostituisce il Premio Italgas, giunto nel 2006 alla sua XIX edizione. La Commissione Scientifica del Premio - chiamata a valutare le candidature e assegnare i riconoscimenti - è di altissimo livello e comprende ricercatori e scienziati dei più avanzati istituti di ricerca a livello mondiale, tra i quali i Premi Nobel Harold Kroto e Richard Robertson. Nelle edizioni che si sono succedute sono stati premiati ricercatori provenienti da 11 paesi: Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Spagna, Svizzera, Stati Uniti d'America. Tra di essi si annoverano tre Premi Nobel. Migliaia sono stati i ricercatori a livello mondiale coinvolti, che negli anni hanno presentato le proprie ricerche ai quali si ag-

giungono le altrettanto numerose personalità che le hanno garantite o hanno fatto parte delle varie commissioni di valutazione.

I premiati di questa edizione si sono distinti per le loro ricerche nel campo delle nuove frontiere degli idrocarburi, delle energie rinnovabili e non convenzionali, della protezione dell'ambiente e nel debutto nella ricerca.

Il Premio *Nuove frontiere degli idrocarburi* è stato assegnato ex aequo a **Gabor A. Somorjai**, Professore di chimica all'Università di California Berkeley e a **Martin Landrø**, Professore di geofisica applicata presso la Norwegian University of Science and Technology (NTNU) di Trondheim. Somorjai è stato premiato per le sue ricerche di carattere fondamentale sulla catalisi omogenea ed eterogenea e in particolare per la messa a punto di nuovi catalizzatori utilizzati nei processi di cracking petrolifero, tecnologia chiave per garantire la resa e la qualità dei carburanti. La straordinaria carriera di Somorjai è stata riconosciuta da molte istituzioni. Nel 1979 diviene

membro della National Academy of Sciences, nel 1982 Fellow of the American Association for the Advancement of Science. Nel 1983 è Membro della American Academy of Arts and Sciences.

Il mondo accademico internazionale gli ha tributato numerosi riconoscimenti.

È insignito di lauree honoris causa da parte della Technical University of Budapest (1989), dalla parigina Université Pierre et Marie Curie (1990) dalla Université Libre de Bruxelles (1992) e dall'Università degli Studi di Ferrara (1998).

Il professor Somorjai è inoltre insignito di molti premi. Tra gli altri, nel 1994 vince l'Adams Award in Surface Chemistry indetto dalla American Chemical Society, mentre la Materials Research Society gli ha conferito nel 1997 il Van Hoppel Award. Nel 1998 vince il prestigioso Wolf Prize in Chemistry, insieme al professor Gerhard Ertl. Nel 2002 riceve la National Medal of Science e nel 2008 la Priestley Medal da parte dell'American Chemical Society, la più alta onorificenza destinata ad un chimico statunitense.

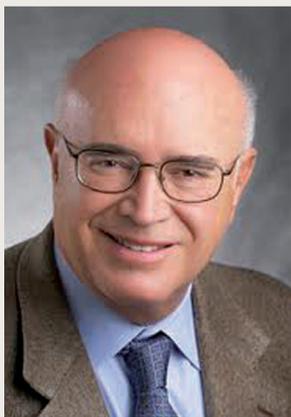
Nel 2011 il professor Somorjai vince il BBVA Foundation Frontiers of Knowledge Award in Basic Sciences.

Landrø, invece, ha ricevuto l'Eni Award per lo sviluppo e l'applicazione dell'analisi sismica 4D, una tecnica che consente di determinare le modifiche cui sono soggetti nel tempo i giacimenti di petrolio e gas e quindi di gestirne lo sviluppo produttivo in modo da incrementare significativamente il fattore di recupero degli idrocarburi. Con il suo lavoro Martin Landrø ha contribuito in modo determinante allo sviluppo di numerosi progetti condotti in aree produttive del Mare del Nord. Il prestigio della carriera scientifica e professionale di Landrø è sancito nel 1997, con la nomina a Distinguished Lecturer da parte della European Association of Geoscientists & Engineers (EAGE), e nel 2011, con il conferimento del premio per il miglior elaborato in geofisica da parte della SEG o Society of Exploration Geophysicists.

Nel 2000 EAGE riconosce il valore della sua ricerca conferendogli il prestigioso Petroleum Geoscience Award for

Best Paper. Martin Landrø è nominato Esso Distinguished Lecturer nel 2003 mentre, nel 2004, riceve il Norwegian Geophysical Award.

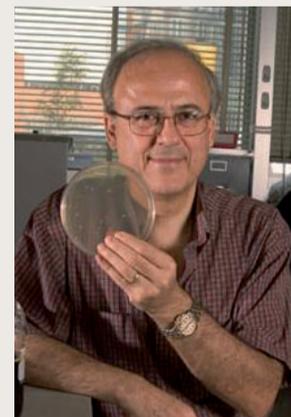
Il *Premio Energie rinnovabili e non convenzionali* è stato conferito a **Gregory Stephanopoulos** - Dow Professor di Ingegneria chimica e Biotecnologia presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) - per le sue ricerche pionieristiche nel settore emergente dell'Ingegneria metabolica volte a modificare la struttura genica di particolari batteri allo scopo di renderli più efficienti nella trasformazione di materie prime rinnovabili in idrocarburi. Una tematica di ricerca questa di grande interesse in quanto orientata alla produzione di biocarburanti di seconda generazione, non in competizione con il settore alimentare. La rilevanza della sua eccezionale ricerca è rappresentata da 26 incarichi in qualità di lecturer. Nel 1991 è nominato Merck Lecturer e nel 1996 Inaugural Bayer Lecturer da parte della University of California at Berkeley. Nel 2002, la University of Minnesota lo proclama



Premio Nuove frontiere degli idrocarburi

A sinistra:
Gabor A. Somorjai
University of California, Berkeley

A destra:
Martin Landrø
Norwegian University of Science and Technology (NTNU)



Premio Energie rinnovabili e non convenzionali

Gregory Stephanopoulos
Massachusetts Institute of Technology (MIT)



Da sinistra Paolo Scaroni, Amm. Delegato Eni, Giuseppe Recchi, Presidente Eni, insieme al Presidente Giorgio Napolitano, durante un momento della cerimonia di premiazione in Quirinale, Salone delle Feste

inaugural A. G. Fredrickson Lecturer mentre nel 2003 la Purdue University lo elegge Kelly Lecturer e l'University of Colorado lo nomina Patten Distinguished Lecturer. Nel 2004, il Georgia Institute of Technology lo insigne del titolo di Carry Lecturer, mentre nel 2005 tiene la McCabe Lecture presso la NC State University e nel 2008 la inaugural Founders Lectureship presso l'UCLA. Nel 2010 diviene il Pigford Distinguished Lecturer della Uni-

versity of Delaware.

Jean-Marie Tarascon, Professore e Direttore dell'Istituto di chimica dell'Université de Picardie Jules Verne, si è aggiudicato il Premio "Protezione dell'ambiente" per le attività svolte nel settore delle batterie elettriche a ioni di litio, attraverso dispositivi più sicuri, a basso costo e a ridotto impatto ambientale, che fruiscono di nuovi tipi di elettrodi, opportunamente progettati, basati

anche su materiali organici. La disponibilità di batterie di alte prestazioni e di costo contenuto rappresenta un fattore determinante per una larga diffusione dei veicoli elettrici nel sistema della mobilità, con importanti benefici di carattere ambientale. Il rilievo del suo impegno scientifico e professionale è inoltre evidenziato dall'ampio novero di nomine ed incarichi. Per esempio, nel 1999 Jean-Marie Tarascon è stato proclamato Correspon-

ding Member della Académie des Sciences e, nel 2001, membro della New Jersey Inventors Hall of Fame, mentre nel 2002 è entrato a far parte dell'Institut Universitaire de France. Nel novembre 2004 è diventato membro permanente della French Academy of Sciences e, nel 2010, è stato nominato Energy-Chair del Collège de France.

Autore di più di 500 pubblicazioni scientifiche, il professor Tarascon detiene circa 70 bre-

vetti in Francia e negli Stati Uniti. Egli coniuga la sua attività di ricerca con la docenza accademica presso l'University of Picardie. Lavora inoltre presso la University of California di Santa Barbara in qualità di Visiting Professor.

I due *Premi Debutto* nella ricerca, riservati a ricercatori under 30, infine, sono stati assegnati a **Simone Gamba**, Dipartimento di Chimica "G. Natta" del Politecnico di Milano, e a **Fabrizio Frontalini**, ricercatore dell'Università di Urbino. Gamba ha sviluppato durante il suo PhD un'interessante ricerca sull'interpretazione e modellazione del processo di hydrocracking degli idrocarburi, mentre Frontalini ha contribuito alla ricerca sulla specie marina benthic foraminifera come bio-indicatore di tracce di contaminanti in ambiente marino. Lo studio è stato inoltre applicato ad ambienti lagunari contaminati da rifiuti industriali contenenti metalli come microelementi.

Nella stessa occasione sono stati conferiti i Premi annuali per l'*Innovazione di Eni*, riservati a tre team di ricerca che si sono particolarmente distinti per la qualità e il livello di innovazione delle loro attività. Quest'anno i riconoscimenti sono stati attribuiti ai risultati della ricerca nel campo delle tecniche avanzate di prospezione degli idrocarburi, della formulazione di carburanti di alto pregio ambientale (il gasolio "formula Milano") e della trasformazione e valorizzazione di rifiuti organici come materia prima per la produzione di biocarburanti di seconda generazione.



Premio Protezione dell'ambiente

Jean-Marie Tarascon
Université de Picardie Jules Verne



Premio Debutto

A sinistra:
Simone Gamba
Politecnico di Milano

A destra:
Fabrizio Frontalini
Università di Urbino

Il dilemma dei digiuni

— rav Alberto Moshe Somekh

Ogni estate, allorché si ripresentano nel calendario i digiuni commemorativi della distruzione di Gerusalemme, mi sento porre lo stesso quesito. Oggi abbiamo lo Stato d'Israele, non siamo più un popolo disperso fra le genti. Gerusalemme è in mani nostre, una magnifica città di oltre mezzo milione di abitanti, con parchi e grattacieli. Che senso ha digiunare per la sua distruzione, un evento occorso duemila anni fa e ragionevolmente superato dagli eventi storici?

Lo stesso problema fu già posto al profeta Zaccaria intorno all'anno 518 a.e.v., quando era ormai avviata la ricostruzione del secondo Santuario dopo gli editti di Ciro e Dario. Una delegazione di ebrei babilonesi domandò allora: "si deve continuare a piangere nel quinto mese?" (7,3). Anche allora gli ebrei si chiedevano se il ricostruendo Santuario, che pure non aveva le stesse caratteristiche del vecchio e suscitava il rimpianto dei più anziani (Ezra 3,12), avrebbe assolto a tutte le aspettative, cancellando il lutto nel frattempo proclamato per la distruzione di tant'anni addietro.

Il profeta non diede una risposta chiara. Inizialmente si interrogò sul valore del digiuno in quanto tale e, inserendosi in una lunga tradizione che ha il suo antesignano in Isaia (cap. 58), ribadì l'importanza dei valori etici sopra la prassi della rinuncia al cibo. Solo alla fine egli scrisse: "Così dice l'Eterno degli eserciti: il digiuno del quarto mese (17 Tammuz), quello del quinto (9 Av), quello del settimo (3 Tishri: il digiuno di Ghedalyah) e quello del decimo (10 Tevet) saranno per la Casa di Yehudah gioia e allegria e (si trasformeranno in) giorni di festa, purché amiare la verità e la pace" (8,19).

La risposta sibillina di Zaccaria fu certamente interpretata dai suoi contemporanei più come un monito per l'avvenire che non come un'indicazione pratica per il presente. Di fatto, per tutta l'epoca del secondo Tempio almeno nel mese di Av si continuò a digiunare. È questo certamente il senso del passo della Mishnah (Rosh haShanah 18a) in cui si afferma che in sei mesi dell'anno gli inviati del Sinedrio di Gerusalemme partivano per informare i residenti della Diaspora sulla data fissata del capo-mese affinché potessero osservare le feste in tempo: fra essi il mese di Av "per via del digiuno. E quando esisteva il Santuario anche nel mese di Iyar per via del 'secondo Pesach'". Commentando

la Mishnah, Maimonide scrive che a quell'epoca gli altri digiuni, come il 17 Tammuz e il 10 Tevet, erano facoltativi e pertanto nei rispettivi mesi gli inviati non partivano. Lo stesso doveva valere in realtà anche per il 9 Av, ma di fatto tutti avevano accettato di continuare a digiunare in anno in anno per la severità dei motivi di lutto che lo avevano generato. Rav Soloveitchik sostiene che il 9 Av era celebrato in quest'epoca soprattutto come giornata di preghiera perché il Santuario nel frattempo ricostruito non fosse distrutto nuovamente (cfr. Tossefà Yomà 2,11).

Riprendendo le parole di Zaccaria dopo che anche il Secondo Tempio fu effettivamente distrutto, il Talmud nota che il Profeta adoperava due

ra all'altra, accompagnando l'astensione da ogni cibo e bevande con altre pratiche di lutto: non si indossano scarpe di cuoio e si rinuncia ai rapporti coniugali, all'igiene personale e ai cosmetici, ecc.; e gli altri digiuni, che si osservano solo mediante l'astensione da cibi e bevande dall'alba all'uscita delle prime stelle (Maimonide, hil. Ta'anit 5,5; Tur Orach Chayim 549).

Fino a quando si protrarrà tale condizione? Fintanto che anche un solo ebreo avrà un motivo per domandarsi: Eykhah? "Come (è accaduto?)": la prima parola delle Lamentazioni di Geremia, che si leggono il 9 Av - scrive Rav Soloveitchik - i digiuni e il pianto di generazione in generazione resteranno in vigore, quantun-

que ormai la maggioranza di noi ebrei viva in Israele. La strada verso la redenzione definitiva è ancora lunga. Tutti i digiuni suddetti si trasformeranno in giornate di "gioia e allegria" solo con la ricostruzione del terzo Santuario. Ma perché ciò si verifichi è necessario che si avverino i requisiti etici già tracciati dal profeta Zaccaria: "Nessuno mediti in

cuor suo il male del suo prossimo" (8,17). È quanto osservano i nostri Maestri del Talmud, per i quali il secondo Santuario fu distrutto non per specifiche trasgressioni, quanto per l'odio gratuito fra gli individui. Solo rimpiazzandolo con l'amore gratuito possiamo sperare nel risultato.

Le tre possibilità storiche delineate nel Talmud rammentano un ulteriore passo del commento Keli Yeqar alla Torah (Gen. 32,13). Rav Efraim da Lenczyca osserva che già ai Patriarchi fu promessa una numerosa discendenza con tre diverse similitudini: le stelle del cielo, la polvere della terra e la sabbia del mare. La prima similitudine (Gen. 22,17) si verifica nei momenti di "pace", allorché Israele raggiunge il suo apice ed è per così dire vicino alle stelle. La seconda (Gen. 28,14) si realizza invece nei periodi di esilio e di umiliazione, allorché veniamo calpestati, appunto, come la polvere del suolo. Ma vi sono periodi intermedi, in cui "non vi è né pace, né persecuzione". Sono i momenti come il nostro, in cui siamo paragonati alla sabbia del mare che respinge i frangenti (cfr. Sal. 42,8). Sebbene non manchi chi ci attacca riusciamo a respingere i nostri assalitori, in senso materiale e in senso spirituale. Che possiamo in definitiva meritare di essere "come coloro che rendono meritevole la collettività umana, (elevati) come le stelle in eterno" (Dan. 12,13).

espressioni antitetiche per definire queste giornate: da un lato le chiama "digiuni", dall'altro le chiama "gioia e allegria". Conclude che vi sono tre possibilità: in epoca di pace esse saranno "gioia e allegria"; se c'è persecuzione, saranno "digiuno" (obbligatorio); se non c'è né persecuzione, né pace, la cosa è facoltativa: se si vuole si digiuna, se si vuole non si digiuna. Solo il 9 Av, dal momento che per ben due volte vi è stato distrutto il Santuario, si deve essere più rigorosi.

Cosa intende il Talmud esattamente per "pace"? Su questo c'è controversia fra gli esegeti medioevali. Rashi identifica questo concetto con un periodo storico in cui "gli ebrei non sono soggetti all'autorità dei gentili"; secondo rabbenu Chananel, invece, per "pace" va intesa inequivocabilmente l'esistenza del Santuario ricostruito. Per quanto concerne la regola da seguire oggi, sebbene non siano in corso persecuzioni particolari ai danni del popolo d'Israele, non possiamo neppure chiamare il nostro momento storico "pace" in tutti i sensi. L'accordo della maggioranza dei Decisori è che le Comunità ebraiche hanno di fatto accettato di mantenere l'osservanza dei digiuni e a questo punto nessun individuo è più autorizzato a "separarsi dalla collettività". Solamente si distingue fra il 9 Av, che viene tuttora osservato come un "digiuno pubblico" da una se-



► "Adorazione del vitello d'oro" di Nicolas Poussin (1633-1636)

LUNARIO

► 17 TAMMUZ

Il digiuno del 17 di Tammuz ricorda la distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi, preludio all'incendio e al saccheggio del Tempio che avvennero il 9 di Av del 586 a.e.v. Il digiuno ricorda inoltre altre sventure tra cui la rottura delle Tavole della legge da parte di Mosè alla vista degli ebrei danzanti attorno al vitello d'oro.

PAROLE

► KADOSH

Abba è una delle prime parole che un bambino di madre lingua ebraica impara a conoscere. È il modo in cui si rivolge a suo padre, equivalente all'italiano babbo o papà (parole con cui ha una chiara assonanza). Il termine è di origine aramaica (la lingua del Talmud) ed è collegato con l'ebraico Av (padre). Gli Avot (plurale di Av, curiosamente con desinenza femminile) sono i padri in genere e, nello specifico, sono i Patriarchi. I Pirkè Avot sono le Massime dei Padri, un trattato della Mishnah contenente insegnamenti etici. Av è anche il nome del quinto mese del calendario ebraico (che inizia da Nisan): è il mese in cui, nel nono giorno, ricordiamo con un digiuno la distruzione del Primo e Secondo Tempio di Gerusalemme. Il mese di Av è anche chiamato Menachem Av, ossia Av il Consolatore, come augurio che questo mese si trasformi da periodo di lutto in gioia. In parte lo è già: infatti, il 15 di Av (Tu beAv) è la festa dei fidanzamenti. Un curioso cortocircuito generato dalla pronuncia dell'ebraico tipica in Italia e dalla traslitterazione usata in passato, nonché dall'ignoranza di alcuni, si verificò anni fa in occasione di un importante evento al Tempio Maggiore di Roma. Il coro avrebbe intonato alcuni canti ebraici e gli organizzatori stamparono il programma con la traslitterazione e la traduzione dei titoli dei canti. Uno di questi era traslitterato con Baruch Abba e tradotto con Benedetto il Padre. In realtà, come dovrebbero sapere almeno gli addetti ai lavori, le due parole con cui inizia il canto vogliono dire Benedetto chi viene (ossia benvenuto). Una traslitterazione più corretta, che tenesse conto dell'aspirazione della lettera He, sarebbe Baruch Ha-ba (o anche Habba). Ma dato che la He in Italia non si pronuncia(va), era diventato Abba. Non so se quando venne in visita al Tempio il papa (il primo o il secondo) distribuirono un programma del genere: se sì, il papa sarà stato sicuramente contento di vedere che anche gli ebrei lo considerano Padre (ma, almeno il secondo, che è un erudito, avrà pure detto: Come sono ignoranti questi romani!).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► SI DEVE DIRE LA VERITÀ A UN MALATO TERMINALE

Dire la verità è certamente una qualità a cui deve aspirare ogni essere umano. Nella tradizione ebraica evitare di dire bugie è addirittura un precetto scritto espressamente nella Torà. Ma è sempre giusto dire il vero? Quando la verità rattrista o può portare alla disperazione, è giusto rivelarla? Questa domanda è considerata dai legislatori soprattutto in campo medico. In pratica, il problema potrebbe essere riassunto in questi termini: Si deve dire la verità a una persona a cui i dottori hanno diagnosticato una malattia incurabile? Nel libro dei Re (2 Re, cap. 8) si narra che il profeta Eliseo rivelò al re di Aram, colpito da una malattia, la futura morte. Il passo in questione dunque sembra impartire l'insegnamento che agli ammalati si debba rivelare la loro situazione clinica in ogni caso. Un'antica tradizione riguardo al brano in questione, però, ci presenta nel testo una leggera ma significativa variante secondo la quale Eliseo avrebbe invece distorto la realtà e detto al re di non temere per il suo futuro. In pratica, in questa fonte biblica non abbiamo risposte certe al problema. Ancora nel libro dei Re (2 Re cap. 20) si narra che Isaia il Profeta annunciò senza mezzi termini al re Ezechia la futura morte. Questo brano, effettivamente, è un'attendibile fonte per poter dare una risposta al nostro quesito. Dopo il messaggio di Isaia il passo però continua dicendo che Ezechia non morì e rimase in vita per altri quindici anni. Ciò significa che per quanto certa possa sembrare una situazione clinica, la sorte dell'essere umano può sempre cambiare in rapporto al volere di Dio. Il medico, dunque, non è l'unico depositario della verità in quanto la vita e la morte sono in mano di Dio. Pertanto, non dire la verità decisa dal Dottore a un malato terminale non è necessariamente una bugia. La tradizione insegna semmai che un malato può, con la tefillah, modificare la sua sorte e che nessuno deve togliere a un sofferente la voglia o la fiducia nella preghiera. Nello Shulkhan Arukh infatti si afferma: Se l'ammalato sta per morire gli si dica: "Confessati. Molti si sono confessati e non sono morti. Molti non si sono confessati e sono morti...". Tutto questo non lo si dice di fronte a un ignorante o a delle donne o davanti a dei bambini affinché questi non piangano e spezzino il cuore dell'ammalato. È comunque necessario sottolineare che a volte, anche il non rivelare a un degente la sua grave situazione, può avere come effetto quello di togliere alla persona la possibilità di chiedere un aiuto a Dio attraverso la tefillah o quello di non ripensare agli errori commessi in passato e ravvedersi. Pertanto ognuno deve considerare gli effetti che potrebbero derivare dal rivelare o dal tacere una situazione clinica grave. In entrambi i casi lo scopo di colui che dialoga con l'ammalato è quello di aiutarlo ad avvicinarsi a Dio, unico depositario dell'assoluta verità.

rav Roberto Colombo
docente a Roma

DOSSIER / Le donne, la Storia

a cura di Daniela Gross

Le signore (più e meno note) che hanno fatto epoca

Leggere la storia nel nome delle donne riserva sorprese a non finire. Lo sapevate ad esempio che a gettare le basi del sistema sanitario d'Israele fu un pugno di giovani e coraggiose dottoresse venute dall'Europa? O che la nostra coscienza morale ha ricevuto un apporto fondamentale da quattro signore d'eccezione quali Hanna Arendt, Ety Hillesum, Edith Stein e Simone Weil che si dedicarono alla riflessione sul male? E avevate mai riflettuto sul fatto che il tradizionale ruolo affidato dall'ebraismo alle donne quali custodi della tradizione in famiglia nei secoli ha sempre avuto un contrappeso nelle donne dedite agli studi (spesso con grandi successi)? E che dire di una certa vena anticonformista e intellettuale che percorre gli animi femminili a partire addirittura da fine Settecento con l'esperienza straordinaria di Rahel Varnhagen? A queste e a molte altre donne che hanno fatto epoca è dedicato il dossier di questo mese, che dall'Italia spazia all'Europa spingendosi in Israele e negli Stati Uniti per raccontare al tempo stesso alcune vite di signore



d'eccezione e il senso di fare storia a partire da un'ottica di genere. Da una chiave di lettura, cioè, che non si limita a registrare date o battaglie ma entra nel vivo delle relazioni umane per esplorare quelle tra gli uomini e le donne. Ad accompagnarci in questo viaggio sono i pensieri di storiche e storici che riflettono sul significato, oggi, di una storia di genere e sul suo sviluppo nello specifico campo del mondo ebraico. E lungo il percorso non si può fare a meno di soffermarsi su alcune grandi figure di donne: dalla rivoluzionaria Anna Kuliscioff a Sara Nathan, che fu tra le principali sostenitrici di Mazzini; da Ada Sereni a donne quali Liana Millu che per prime in Italia si assunsero il doloroso compito di testimoniare la Shoah. Sono storie che schiudono mondi insospettati come le belle immagini d'epoca tratte da un'importante pubblicazione del Cdec dedicata all'universo femminile del nostro Paese. (Nell'immagine, quattro donne in posa sulla scalinata di casa Bassani a Castelluccio, in provincia di Ferrara, nel 1909).

La ricerca del femminile

— Anna Foa

La storia delle donne ebraiche, e particolarmente quella delle donne ebraiche in Italia, è ancora un terreno quasi completamente buio, in cui solo alcune porzioni sono illuminate da fari deboli e di portata limitata. Se questo dipenda dalla scarsa attenzione della storiografia, da una sostanziale carenza di fonti, o da una debolezza dell'oggetto stesso di ricerca, è ancora un problema aperto. Per quanto riguarda la storiografia, la maggior parte degli studi che possediamo riguardano il periodo rinascimentale, e questo per un problema più generale, cioè il fatto che una storia di genere, cioè attenta a considerare le differenze di genere, o se preferite una storia delle donne, cioè attenta a sottolineare le specificità femminili nella storia, è comunque un genere storiografico che necessita di crescere sul terreno della storia sociale e non di quella politica o strettamente culturale, e la maggior parte degli studi di storia sociale, nel campo ebraico e soprattutto in quello dell'ebraismo italiano, riguardano il periodo medioevale e rinascimentale. Per quanto riguarda le fonti, tranne casi rarissimi, come quelli delle letterate o come le voci femminili che hanno lasciato una traccia diretta nelle fonti processuali o inquisitoriali, si tratta di fonti rigorosamente maschili sia che si tratti di fonti interne comunitarie, di responsa rabbinici, o di fonti esterne, notarili o normative che siano. La voce delle donne emerge al mas-



simo attraverso la mediazione maschile. Ed anche nel caso di testi famosi, come il Diario di Anna Del Monte, una ragazza romana sequestrata per dodici giorni nella Casa dei Catecumeni nel Settecento, forte è il sospetto che si tratti in realtà di una rielaborazione da parte dei membri maschili della famiglia, in questo caso il fratello. Siamo allora di fronte ad un oggetto storico scarsamente significativo, o ancor più radicalmente di fronte ad una storia, quella degli ebrei, in cui il criterio del genere sia scarsamente produttivo? Non credo che sia così anche se, evidentemente, ci sono dei momenti e dei contesti in cui la domanda ha più senso che in altri. Così, dei terreni assai significativi, anche se poco esplorati, per un approccio di genere, sono quello dell'emancipazione e in genere quello dell'incontro con la modernità (come si rapportano alla tradizione, nel loro incontro



► **Carla Strauss. Nel 1935 fonda a Milano una scuola di ginnastica in cui insegna un armonioso equilibrio fra corpo e mente.**

con la modernità, uomini e donne?), quello delle conversioni (si convertivano più uomini che donne o viceversa?), quello del lavoro e dell'autonomia sociale, quello del rapporto con la cultura religiosa e il misticismo. Ancora assai controverso, anche se il problema è stato ormai posto e continuerà certamente ad esserlo, è il tema della differenza rispetto alla Shoah, o ancora alla memoria e alla scrittura della Shoah. Più frequentato è naturalmente il terreno delle figure che escono fuori dalla norma, delle donne eccezionali (tanto per non fare che un esempio, donna Grazia Nassi), delle scrittrici (pensiamo a Deborah Ascarelli, a Sara Copio Sullam), delle donne che fra Otto e Novecento hanno avuto accesso alla politica (da Anna Kuliscioff ad Ada Sereni, dalle rivoluzionarie ebraiche russe ad Hannah Senesh), in un'ottica non tanto di storia di genere ma di storia delle donne, di ricerca del femminile nella storia. Credo che l'interesse vero di uno studio in chiave storica della donna ebraica sia comunque quello attento alle donne in generale, e non solo a quelle che hanno lasciato maggior traccia di sé. Ed anche in questo caso, l'interesse maggiore non è tanto quello di illuminare con un feroce particolarmente potente i casi più noti, ma quello di usarli per allargare l'attenzione alla storia di tutti, ai rapporti nel mondo ebraico fra ebrei ed ebraiche, alle voci che hanno lasciato parlare gli uomini, lì nella società ebraica minoritaria come nel mondo esterno, nella società maggioritaria.

Nuove domande al passato per capire chi siamo davvero

— Matilde Passa

La storia delle donne non ha una storia lunga, almeno se per storia delle donne intendiamo quell'approccio del tutto nuovo nato e nutrito dal femminismo. Ma quali frutti ha portato, che prospettive ha oggi di cambiare davvero il sentire comune e il modo di fare storia? Ne parliamo con Anna Rossi Doria, tra le fondatrici della Società italiana delle storiche, che di recente ha pubblicato *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne* (Viella, 2007, 350 pagg.) e *Sul ricordo della Shoah* (Zanichelli, 2010, 123 pagg.).

Cosa si intende quando si parla di storia delle donne?

Ci riferiamo ai nuovi studi storici che nascono negli anni Settanta negli Stati Uniti dall'incrocio tra il femminismo e la nuova storia sociale e si diffondono poi in tutto il mondo occidentale, e non solo. In precedenza le donne erano state assenti non certo dalla storia, ma dalla storiografia, specie da quando questa era stata codificata come scienza nel corso dell'Ottocento. La nuova storia delle donne nasce dal bisogno di esprimere una soggettività femminile ponendo nuove domande al passato nella chiave dell'esistenza di due sessi anziché di uno solo che si presenta come universale (l'ambivalenza della parola "uomo", che può indicare sia il genere umano che il maschio). Ma, attenzione, lo scopo non è quello di aggiungere la storia delle donne alla storia generale che le ignora, bensì di partire dalla prima per mettere in discussione le categorie interpretative e le periodizzazioni della seconda. Lo proponeva in un articolo programmatico del 1976 la



grande storica americana Natalie Zemon Davies, e l'anno seguente un'altra storica americana, Joan Kelly, pubblicava un articolo intitolato *Le donne hanno avuto un Rinascimento?*

Storia delle donne, storia di genere. Che differenza c'è tra queste due definizioni?

Il termine "gender" ha una storia singolare: intraducibile in italiano (forse si sarebbe dovuto dire "differenza sessuale") perché rimanda a una distinzione grammaticale che non esiste in inglese, dove era stato introdotto dalle antropologhe per indicare una costruzione culturale in contrapposizione al termine "sex", inteso come mero dato biologico. L'espressione "storia di genere" voleva indicare lo studio delle relazioni tra uomini e donne e non solo di queste ultime, ed ebbe grande successo dopo la pubblicazione nel 1987 di un celebre articolo di Joan Scott, *Il genere: un'utile categoria di analisi storica, che non intendeva però contrapporla all'espressione "storia delle donne", con il suo ineliminabile significato politico. Invece in ambiente accademico "storia di genere" ha finito paradossalmente con il sostituire "storia delle donne", che evocava lo spettro di un legame con il femminismo. A evitare equivoci, penso sia opportuno usare l'espressione "storia delle donne e di genere".*

La storia delle donne ha conosciuto una fioritura straordinaria negli ultimi anni. È riuscita a modificare davvero l'approccio agli studi storici tradizionali?

Non ancora. In tutti i paesi la fioritura degli studi è stata davvero straordinaria per quantità e qualità, ma malgrado ciò la storia delle donne e / segue da P23

DOSSIER / Le donne, la Storia

Le giovani e coraggiose pioniere della salute

Fu un gruppo di dottoresse europee a gettare, sfidando pregiudizi fortissimi, le basi della sanità israeliana

— Rossella Tercatin

Aveva 17 anni Bathsheba Yonis quando, diplomatasi con onore nella città di Odessa, decise di trasferirsi a Ginevra per inseguire il suo sogno di diventare medico. Un obiettivo non semplice per una ragazza del 1897, quando ben pochi erano i paesi che permettevano alle donne di esercitare la professione e ancora meno quelli che consentivano loro di studiare medicina.

Bathsheba dovette superare l'opposizione del padre che la riteneva troppo giovane per trasferirsi all'estero e le suggeriva piuttosto di diventare sarta. Ma la ragazza non si rassegnò. Con l'aiuto della madre partì di nascosto e a Ginevra riuscì a farsi ammettere all'università nonostante la regola che proibiva l'iscrizione di studenti con meno di 18 anni. Iniziò così una brillante carriera accademica al punto che, di ritorno a Odessa per le vacanze, il padre orgoglioso dei suoi successi la riaccolse con regali e gioielli.

Quella di Bathsheba è solo una delle storie delle 22 giovani che per prime esercitarono la professione medica in Eretz Israel (all'epoca parte dell'impero ottomano e poi sotto mandato britannico), gettando le basi per quello che è oggi uno dei migliori

sistemi sanitari al mondo, a cui la storica Zipora Shehory Rubin dedica un bel saggio su Vesalius, rivista dell'International Society of Medicine. Queste ragazze provenivano da famiglie di cultura elevata, con una buona disponibilità economica e attive nelle associazioni sioniste.

Le 22 pioniere della medicina ebraica al femminile erano indipendenti, lontane dal ruolo tradizionale della donna nella famiglia e determinate,

una volta terminati gli studi nei migliori atenei, ad abbandonare la comoda vita europea per fare l'aliyah andando incontro a un'esistenza piena di difficoltà nella futura Israele.

Una terra imperiosa e malsana in cui fino alla metà dell'Ottocento i medici scarseggiavano e la popolazione ebraica non aveva a disposizione alcuna struttura ospedaliera. Le

cose cominciarono a cambiare anche grazie all'aiuto di ricchi ebrei filantropi europei, come sir Moses Montefiore, la famiglia Rothschild, il francese Albert Cohen, che finanziarono i primi ospedali nei pressi di Gerusalemme. E tuttavia in Palestina, come negli altri territori dell'Impero ottomano, la professione medica, con l'eccezione dell'ostetricia, era appannaggio esclusivo degli uomini.

Era proibito infatti non soltanto che

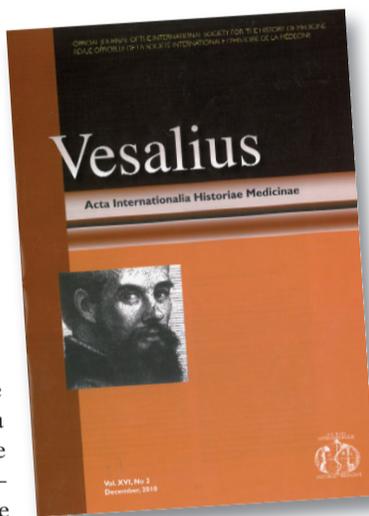
le donne turche studiassero o lavorassero come medici, ma anche che le donne straniere laureate in medicina ottenessero la licenza per esercitare la professione. Col risultato che Bathsheba Yonis, ma anche Alexandra Belkind, l'unica a essere nata in Palestina emigrando in Europa per completare gli studi, Sarah Ben Ami, ispirata dallo zio Hillel Yaffe che guidava la battaglia contro la malaria nella regione, e tutte le altre, lavoravano clandestinamente. E d'altronde di medici, ma soprattutto di donne medico, in quella zona c'era un gran bisogno, considerando l'alta percentuale di donne religiose, sia ebraiche che musulmane, che si rifiutavano di farsi visitare da uomini. Ma oltre alla necessità di ginecologiche, ostetriche e pediatre, campi cui le 22 dottoresse si dedicarono con slancio, in Palestina c'era bisogno di

medici specializzati nel combattere la malaria e le malattie tropicali, che infuriavano per via del clima malsano, e i disturbi agli occhi, altrettanto diffusi.

Anche in questo caso le donne medico non si risparmiarono, esponendosi esse stesse al rischio di contagio per curare centinaia di pazienti che nei moshavim (villaggi agricoli) non potevano contare su alcun tipo di assistenza sanitaria. Come la dottoressa Hanna Weitz, che nel 1915 contrasse la malaria a Zichron Yaakov mentre era incinta, malattia da cui riuscì a salvarsi, perdendo però il bambino che portava in grembo. L'impegno delle donne divenne presto indispensabile per portare avanti una qualche forma di assistenza sanitaria alla popolazione. Con lo scoppio della prima guerra mondiale infatti i dottori erano stati in massi-

ma parte costretti a partire per il fronte o per sostituire i dottori turchi impegnati in guerra, e gli equipaggiamenti e i medicinali a disposizione requisiti. Da una situazione così disperata, fatta di fame ed epidemie, la medicina al femminile ricevette nuovo slancio.

Il governo riconobbe alle donne la possibilità di esercitare la professione: Helena Kagan fu la prima nei territori dell'Impero turco a ottenere la licenza, in considerazione del suo eccezionale lavoro come direttore dell'ospedale municipale di Gerusalemme. Proprio la dottoressa Kagan fu protagonista di una straordinaria iniziativa nella creazione di un primo embrionale sistema di welfare. Nell'estate del 1916 l'oftalmologo Abraham Ticho era stato deportato a Damasco. Nel lasciare la sua casa, il dottor Ticho diede alla Kagan il per-



Da Fortunata a Rita Levi Montalcini Obiettivo sulle signore d'Italia

S'inizia con Fortunata Bolafio, che nel 1860 lavora paziente all'uncinetto. Si prosegue con i gruppi di famiglia, colti nei momenti di svago e di festa. E poi i primi piani delle signore impegnate nella società, nella politica e nelle arti in una passerella che si spinge fino ai giorni nostri con le figure di Tullia Zevi, Clara Sereni, Rita Levi Montalcini. A comporre questa straordinaria carrellata di ritratti al femminile è "Donne ebraiche dell'Ita-

lia unita - Una storia per immagini", mostra fotografica curata dal Cdec dal cui catalogo sono tratte le belle foto d'epoca che illustrano questo dossier.

Realizzata per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia e proposta a primavera nella Biblioteca degli Intronati a Siena, la rassegna in ottobre tornerà alla ribalta a Palermo e con una sezione farà parte di una più ampia mostra dedicata alle donne al Museo del Risorgi-

mento di Milano. Un ritorno quanto mai necessario per ricordare il ruolo svolto dalle cittadine ebraiche nello sviluppo del Paese. Il filo dei ritratti consente infatti di ripercorrere la lunga strada che dai ghetti, dall'epoca in cui il ruolo della donna ebraica era prevalentemente limitato all'interno del nucleo familiare, conduce ai nostri tempi. "È una storia per immagini che, come tutte le storie, inizia con un 'C'era una volta ...', prendendo



► **RITRATTI DI FAMIGLIA** Da sinistra Nuta Luzzati, al pianoforte, insieme ai fratelli (Torino, 1913); Fortunata Bolafio, lavora all'uncinetto (Livorno, circa 1860) e le signore Sacerdoti mentre passeggiano nel parco di Villa Guastalla a Casale Albino (Modena) nel 1907. Queste e le altre immagini che compongono la mostra "Donne ebraiche dell'Italia unita" fanno parte dell'archivio fotografico del Cdec-Centro di documentazione ebraica contemporanea. Un patrimonio storico di immenso valore, che raccoglie documenti fotografici in forma cartacea e digitale riguardanti la vita degli ebrei italiani dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri. Grazie alla ricerca minuziosa del gruppo di lavoro dell'Archivio fotografico sono state finora raccolte e catalogate oltre 30 mila foto.



messo di utilizzarla insieme ai locali e all'equipaggiamento della sua clinica, e la dottoressa diede vita al Jewish Hospital for Children, con 12 posti letto e la possibilità di curare ogni giorno dai sessanta ai cento pazienti, bambini e adulti. Ma le 22 madri della sanità israeliana non confinarono la propria opera alla sola professione medica. Bathsheba Yonis e Alexandra Belkind furono tra i fondatori della Hebrew Medical Union in Eretz Israel, oggi Israel Medical Association. Hanna Weitz diede vita al centro culturale per i nuovi migranti di Gerusalemme. Helena Kagan fu membro del Jewish National Council. A lei, durante la Guerra d'indipendenza nel 1948, fu affidata la direzione di tutti i servizi medici della città di Gerusalemme. Furono dunque attivi membri della società che costruì lo Stato ebraico, ormai all'avanguardia nel mondo per l'efficienza del sistema sanitario gratuito per tutta la sua popolazione. Che oggi deve ringraziare anche quelle 22 ragazze che scelsero di studiare medicina oltre un secolo fa.

La scommessa di Rahel

Viaggi, amori, salotti. La vita (modernissima) della Varnhagen

◀ Donatella Di Casare

Non si era sposata presto, come le altre, perché non era attraente, né si illudeva di esserlo. Quel suo aspetto "orientale", l'incarnato olivastro, il nero degli occhi e dei capelli, rappresentava l'esotico a cui la tollerante Berlino di fine Settecento si riprometteva di dare cittadinanza. Dove Moses Mendelssohn, l'ebreo d'eccezione, aveva mostrato come bastasse farsi valere, essere colti, intelligenti, originali, per essere accettati e acquisire privilegi. D'altronde il padre di Rahel, il banchiere Markus Levin, era riuscito a mettere insieme un ingente patrimonio e a intrecciare una fitta rete di legami, perfino con l'aristocrazia. Come gli altri ricchi ebrei berlinesi, una ristrettissima minoranza, i Levin si erano emancipati da quelle che con-

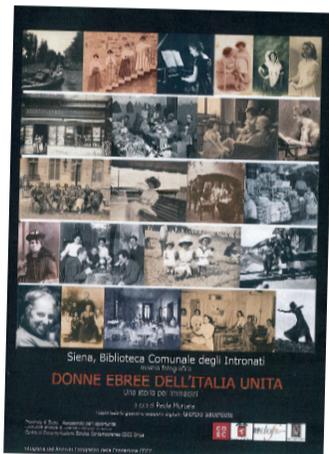
sideravano antiquate consuetudini e vecchie forme di vita ebraica che la ragione universale, il nuovo credo europeo, sembrava rendere superflue. Avevano lasciato le superstizioni ai Betteljuden, agli ebrei che mendicavano per le strade di Berlino, o ai loro parenti rimasti nel mondo arretrato della Slesia orientale. Per Markus Levin il sigillo del successo sarebbe stato impresso dal matrimonio della sua primogenita con un nobile tedesco. Ma Rahel, testarda e appassionata, aveva preso tutto alla lettera. La dote su cui voleva puntare era quella sua straordinaria capacità di capire, e di aiutare gli altri a capirsi, che avrebbe potuto dispiegare nelle lettere destinate a interlocutori prescelti oppure esibire nel dialogo aperto, disinibito, senza pre-

giudizi, quasi spregiudicato. Aveva diciannove anni quando, nel 1790, inaugurò il suo primo "salotto" nella mansarda della casa paterna. I nomi della Berlino colta non tardarono a bussare alla sua porta. Per lei non era una sorpresa: già da tempo Alexander von Humboldt le scriveva lettere in caratteri ebraici. Era per dirle quanto prediligesse la "compagnia di donne ebreo", senza renderlo noto a tutti. Ma che cos'era un "salotto"? Nulla di mondano. I salotti berlinesi godevano di una extraterritorialità. Le regole della rappresentanza erano sospese, i ruoli sociali tralasciati, le differenze di classe annullate. In quei nuovi spazi di libertà, sottratti alla storia, si provavano a inventare inedite forme di vita, ad anticipare il futuro, a fiutare le uguaglianze promesse. Erano



utopie che interrompevano la noia quotidiana. Ci si ritrovava, dal pomeriggio a notte tarda, con il gusto per l'individualità colta, con la disposizione a scoprire e a farsi scoprire, con il desiderio di discutere del mondo e del suo inaccettabile ordine. Non stupisce che ad animare quei luoghi avventurosi fossero affascinanti e tormentate figure di ebreo. Si presentavano, all'esordio della modernità, sommando in sé tante differenze. Erano pronte a liberarsene, spinte da un'eccentrica volontà di emancipazione. Ma per essere ammesse, per entrare nella storia, si chiedeva loro di assumere la storia di chi giurava di accettarle. Rahel, la "piccola Levin", se non poteva contare su una bellezza erotica, era maestra nell'arte del dialogo. Da sola si era messa a studiare: letteratura, arte, filosofia, musica. Aveva appreso una lingua dopo l'altra. Quale uomo avrebbe resistito a quella fine accoglienza fatta di parole, all'audacia delle sue "verità da mansarda"? Non capiva che le sue molte virtù incutevano timore: gli uomini apprezzavano la costruita fragilità che si lasciava spezzare dal fascino virile per trasformarsi in quella robusta domesticità che li avrebbe governati. A partire dal 1795 viaggiò attraverso l'Europa intellettuale del tempo. Si legò dapprima a un nobile tedesco, poi a uno spagnolo. Il matrimonio non sembrava adatto a lei; di quel contratto poteva fare a meno. Purché non venisse meno la passione ardente e la complicità intellettuale. Ma il naufragio non smetteva di minacciarla. Indifesa e ribelle, pronta per recitare un ruolo che non era stato ancora scritto, lasciava che, dopo ogni sconfitta, la vita la colpisse, "come il cattivo tempo chi non ha ombrello". E assecondando il desiderio di assimilazione, cambiò più volte nome. Sostituì Levin con Robert; poi, quando decise di farsi battezzare, nel 1814, diventò Friederike Antonie Robert e, dopo il matrimonio, all'età di 43 anni, prese il nome del marito Varnhagen. Trovò presso di lui un asilo temporaneo, mentre il mondo intorno a lei tornava a mostrare l'odio covato verso Rahel, l'ebrea. Si sentì sempre una Schlemihl, perseguitata dalla cattiva sorte, dal peso di un'esistenza scandita dalla chimera di un'autenticità impossibile, continuamente in bilico - come l'ha descritta Hannah Arendt - tra il ripiegamento della parvenue e la rivolta consapevole della paria, simbolo al femminile di un'ebraicità che resisteva oltre l'assimilazione per testimoniare, se non l'altro, il fallimento di quel sogno. Sul suo letto di morte confessò: "Per tanto tempo, nella mia vita, essere nata ebrea ha costituito l'onta più grande, il dolore più atroce, la condanna più amara; a questo, ora, non voglio a nessun costo rinunciare".

l'avvio da volti di donne, ritratte nei gesti quotidiani come nei momenti di svago", spiega Paola Mortara, responsabile dell'Archivio fotografico del Cdec da cui sono tratte le fotografie. "Il racconto - dice - prosegue con figure emblematiche dell'impegno politico e sociale che ha contraddistinto i primi decenni del Novecento, quando la donna ebrea, imbevuta degli ideali risorgimentali ed amor patrio, si è fatta promotrice di iniziative educative, si è impegnata nelle lotte sindacali e di emancipazione femminile. Fino ad



arrivare a esempi di impegno sociale, politico ed ebraico dei giorni nostri". Le signore immortalate in queste pagine vengono da ambienti diversi e svolgono attività differenti. Molte sono le scrittrici (da Rosa Errera a Laura Orvieto, da Amelia Rosselli a Haydée), grazie alla consuetudine un tempo diffusa di tenere diari e comporre poesie e altrettante le insegnanti. Ma la ventata emancipatoria fa sì che ben presto si aprano alle donne campi di lavoro e d'integresse un tempo impensabili. Ecco dunque immagini di donne commercianti, stiliste (un nome fra tutti, Roberta di Camerino),

scienziate, giornaliste, sportive e pilote d'aereo. L'ingresso massiccio nel mondo del lavoro non cancella però il tradizionale ruolo della donna all'interno della famiglia. Una cerchia dove rimane la figura centrale, la depositaria della tradizione cui è affidato il compito di tenere viva l'osservanza quotidiana: dal rispetto delle regole alla celebrazione delle festività senza trascurare il mantenimento delle tradizionali ricette. "Sono tante vite vissute diversamente - dice Paola Mortara - tante donne, tante cittadine, anche quando il paese, nel periodo della persecuzione, improvvisamente non le ha più riconosciute come tali. Per questo, raccontando i 150 anni di vita nazionale, in questa storia per immagini non possono mancare i volti delle vittime di quel passato che non va rimosso ma trasformato in monito contro ogni forma di discriminazione".



► Sopra un'immagine scattata a Livorno nel 1895. Lo scatto raffigura un allegro concerto all'aperto della famiglia Tabet-Belimbau. A destra Amelia Chiron con la figlia Lida appena nata in un'intensa immagine realizzata a Milano nel 1916.



DOSSIER / Le donne, la Storia

Quattro madri per la nostra coscienza morale

Hanna Arendt, Etty Hillesum, Edith Stein e Simone Weil. Intellettuali diverse accomunate dalla riflessione sul male

— Lucetta Scaraffia

La natura "La luce che illumina ogni uomo", che nasce con lui, cioè il Logos, lo Spirito, è necessaria e sufficiente per la salvezza: questa frase, scritta da Simone Weil in uno dei momenti più duri della sua vita, mentre fuggiva l'avanzata dei tedeschi in Francia, oppressa dalla salute fragile e dall'angoscia che le veniva dal vedere troppo nitidamente cosa stava succedendo nel mondo, può essere considerata la linea rossa che accomuna quattro intellettuali ebreo del Novecento vissute negli anni delle persecuzioni e della Shoah - Simone Weil, Hannah Arendt, Edith Stein, Etty Hillesum - che, se pure in modo

molto diverso, si sono assunte il compito di riflettere sul problema del male e sul modo di affrontarlo senza perdere la propria umanità.



Sono state loro, quattro donne ebreo, ad accogliere questa pesante responsabilità intellettuale senza paura e senza fermarsi alla superficie delle spiegazioni politiche e storiche, indicando al mondo - in primo luogo, al loro mondo ebraico - le vie per salvarsi in senso spirituale dalla catastrofe del Novecento. Forse solo un altro ebreo, Vasilij Grossman, ha osato tanto nei suoi testi, ma coinvolgendo meno direttamente la propria vita.

Contraddistinte da vicende biografiche molto diverse e anche diversamente coinvolte nel genocidio - Stein e Hillesum sono morte ad Au-



► Da sinistra: Simone Weil, Hannah Arendt, Edith Stein, Etty Hillesum

schwitz, Arendt è fuggita in Francia, poi negli Stati Uniti e si è salvata, Weil è morta di tubercolosi nell'esilio inglese - queste donne infatti hanno in comune la radice profonda della riflessione: il senso e la natura del male con cui si sono scontrate, unitamente alla ricerca di una via di

uscita spirituale e intellettuale. Hannah Arendt vede le radici del male nella distruzione del pensiero realizzata dai totalitarismi: una distruzione nascosta, generalizzata, che passa inosservata ed è quindi banale, ma proprio per questo scandalosa, perché porta alla rinuncia a pensare

e a un affidamento docile ai superiori, anche a costo di tradire qualsiasi valore. Si arriva così, soffocato il pensiero, alla perversione dell'imperativo morale e del giudizio che lo sottende. La filosofa tedesca intuisce anche la dimensione pervasiva del male, che arriva a coinvolgere le

stesse vittime, cioè le istituzioni delle comunità ebraiche. Forse proprio il fatto di essere stata spettatrice, da lontano, della Shoah, rende Arendt capace di un'analisi distaccata delle origini del male, ma meno interessata alle possibilità di contrastarlo mentre era in atto. È questo invece il centro delle riflessioni sia di Stein che di Hillesum. Pur molto diverse, entrambe hanno in comune un cammino spirituale mistico che le porta ad avvicinarsi - certo non nello stesso modo - al cristianesimo, senza però prendere le distanze dalla propria radice ebraica. Entrambe vivono nella quotidianità le discriminazioni naziste, entrambe rifiutano la fuga possibile dallo sterminio per condividere la sorte del loro popolo.

Per Stein la radice del male non sta soltanto nel soffocamento del pen-

Spoon river delle italiane in marcia verso la libertà

Dal Risorgimento in poi il cammino delle donne italiane si dirige con decisione verso margini sempre più ampi di emancipazione, libertà e affermazione personale. A ricostruire questo percorso è *Italiane*, tre volumi curati da Lucetta Scaraffia ed Eugenia Roccella, editi dalla Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per le pari opportunità. Nell'opera si susseguono, in ordine alfabetico, 247 biografie di donne operaie di storiche, scrittrici o giornaliste che le raccontano sia nel privato sia nell'impegno lavorativo, politico o culturale. Letture sempre piacevoli e ricche d'interesse che spaziano da Sibilla Aleramo a

Margherita Sarfatti, da Elsa Schiaparelli a Alida Valli, da Alda Merini a Tullia Zevi. "Non si tratta solamente di un'aggiunta, assolutamente doverosa, ai libri di storia, in cui raramente compaiono nomi femminili - scrivono nell'introduzione Lucetta Scaraffia ed Eugenia Roccella - questo insieme di vicende biografiche, tutte per qualche aspetto eccezionali, costituisce una storia in sé, ricostruita dal punto di vista delle più innovative protagoniste del percor-

so verso la modernità. La comparsa massiccia delle donne sulla scena pubblica, infatti, e non solo in situazioni e zone 'di confine', in cui già il loro ruolo era tradizionalmente accettato, come il salotto o il palcoscenico, costituisce la grande novità della società italiana a partire dalla seconda metà dell'800". Insomma, fare la storia delle donne, affermano le curatrici, è anche narrare la storia della modernizzazione del nostro paese, processo di cui le donne sono state soggetto e oggetto al tempo stesso.



"Queste biografie, messe in fila narrano la complicata e tumultuosa crescita di un paese che cambia, diventando democratico, industriale, partecipa del fervore culturale e artistico del moderno Occidente; ma soprattutto, con immediatezza, commovente trasparenza, dolorosa necessità, parlano delle battaglie private e pubbliche, degli esperimenti personali, delle urgenze contraddittorie e irrinunciabili che stanno dietro alla più grande e duratura rivoluzione dell'età contemporanea, quella che ha segnato la fine della separazione dei ruoli sessuali".

Attraverso i percorsi biografici, in questa che Scaraffia e Roccella de-



► LA VITA PRIVATA Le immagini d'epoca tratte dall'Archivio fotografico del Cdec ci consentono di gettare uno sguardo sull'intimità delle famiglie. L'immagine di sinistra ci porta a Stresa. È il 1908 e un gruppo tutto femminile si accinge a una gita in barca. Al centro siamo a Firenze, nel 1935. Nel salotto di casa nonna Amelia Ros-

selli racconta una fiaba ai nipoti Amelia e Andrea. A destra Margherita Donati con il figlio Piero a Casinalbo (Modena). Nella pagina accanto, da sinistra, le sorelle Pavia servono il té mentre gli uomini giocano a scacchi (Torino 1910); Elena Colombo (1920 circa); le sorelle e le cugine Di Segni in posa per il fotografo sulla spiaggia di Ostia nel 1925.



siero praticato dai totalitarismi, ma in una caratteristica propria della modernità: la negazione dell'anima. Davanti a una così incomprensibile cecità nei confronti della realtà dell'anima – scrive la filosofa – viene da pensare che questo rifiuto non sia “semplicemente l'arrocamento in determinati pregiudizi metafisici, bensì inconsapevolmente una forte angoscia di fronte a un incontro con Dio”. Quell'incontro con Dio così tenacemente cercato e voluto, invece, pur attraverso un originale percorso individuale, da un'altra giovane donna ebrea, Etty Hillesum. Che ha assunto su di sé la straordinaria responsabilità di rendere Dio credibile anche in mezzo all'orrore della Shoah: “Deve esserci qualcuno – scrive – che passi attraverso tutto ciò e testimoni che Dio è vivo, persino in tempi come questi. E perché non dovrei essere io quel testimone?”. Compiuto questo cammino, Hillesum riesce a rovesciare le circostanze atroci in cui si trova a vivere, e a vedere il significato positivo e ricco della vita anche nella / segue da P25

finiscono “una Spoon river delle italiane, un ritorno alla vita e alla memoria” si evidenziano i meccanismi sociali e psicologici sottesi alla costruzione di identità femminili destinate a lasciare il segno e spesso a divenire un modello per le generazioni successive. Sono dunque “ritratti che compongono una storia d'Italia non tracciata secondo gli avvenimenti che si susseguono ordinatamente, nel passivo rispetto di canoni e significati ormai consolidati, ma permettono di gettare uno sguardo indiscreto e rivelatore dietro le quinte”.

(Da Italiane sono tratti gli stralci delle biografie di Anna Kuliscioff, Sara Nathan e Ada Sereni).

Anna, la rivoluzione e l'amore

— Claudia Mancina

Anna Kuliscioff visse più di quarant'anni in Italia da straniera, come persona “tollerata dalla polizia”, sotto la spada di Damocle di un mai revocato provvedimento di espulsione. Nonostante questa condizione di apparente precarietà, fu tra i maggiori protagonisti del socialismo italiano, priva di cariche ufficiali ma dotata di un'autorevolezza senza confronti: una vera madre, tra tanti padri, del partito che contribuì a fondare nel 1892 e poi a guidare, dal retroscena, ma tuttavia in modo assolutamente pubblico e indiscusso. Non fu, insomma, una influente ninfa Egeria, ma una dirigente politica, il cui incerto status personale faceva parte della sua identità d'eccezione: populista russa, militante anarchica, rivoluzionaria internazionale.

Bellissima e dolce, la lunga treccia bionda, gli occhi cerulei che sembravano investigare l'anima dell'interlocutore, la figura minuta ed elegante, sempre vestita con cura, tra cappelli piumati e pizzi neri, sin dall'inizio della sua bruciante vicenda politica la giovane russa somigliava, più che a una severa nichilista, all'eroina di un romanzo di Tolstoj. E in effetti aveva qualcosa di profondo in comune con la sua infelice omonima, la Karenina. Come lei – sebbene così diversa negli interessi, nelle attività, nelle scelte – malata d'amore, affetta da una nevrosi sentimentale che le dettava un bisogno d'affetto incalcolabile, irrimediabile, che neanche la passione politica pote mai alleviare. E anche lei incontrò il suo Vronskij, nella persona di Andrea Costa, socialista



romagnolo, che l'amava sì ma in modo troppo prosaico e tradizionale per poter rispondere alla sua richiesta di amore assoluto, di totale e completa appartenenza delle anime, e insieme di intimo rispetto. La storia di questo amore e del suo tormentoso tramonto è consegnata ad alcune lettere che sono tra i più toccanti documenti del rapporto uomo-donna e della sua moderna nevrosi. Costa le fece l'offesa, per lei intollerabile, di comportarsi da maschio tradizionale italiano, chiedendole di non dare scandalo, di non frequentare i compagni di lotta senza di lui. E forse non seppe rea-

gire in modo sufficientemente maturo alla paternità, alla nascita di quella figlia che lei aveva voluto come compimento del loro amore, suscitando lo stupore, e financo la disapprovazione, di un'amica russa, compagna di cospirazione, che non voleva credere ad un sentimento così convenzionale [...]. Ma Anna Kuliscioff non aveva bisogno di difendersi dai propri sentimenti per paura di diventare una donnetta. La sua forza fu proprio nel non negarsi alla vita e all'amore, e tuttavia conservare, a prezzo di grandi sofferenze e difficoltà, la sua identità di rivoluzionaria e di donna emancipata. Poi (talvolta la vita può essere meno

crudele di un romanzo) incontrò il suo Levin, ovvero Filippo Turati, che seppe amarla come lei voleva, proteggerla, accudirla, rispettarla come una sua pari, avvolgerla sempre di attenzione e di ammirazione, così che lei poté pensare – quando non cadeva in accessi di gelosia e di insoddisfazione – che davvero fossero un'anima sola. E anche di questo amore felice e maturo resta la traccia in un bellissimo epistolario, di grande importanza per la storia politica dell'epoca che i due condivisero e soffrirono insieme. Anna conosce Andrea Costa nel 1877, tra Lugano e un congresso socialista a Verviers. Ha già una storia di cospirazione. Nata in Crimea da un facoltoso e illuminato mercante ebreo (il suo vero nome è Anna Rosenstejn), è arrivata diciassettenne a Zurigo per frequentare l'università, che in Russia è vietata alle donne. Viene subito attirata nell'ambiente anarchico, di cui porterà il segno a lungo, prima di passare al socialismo legalitario. Ben presto deve tornare in Russia, insieme a un compagno di lotta che è diventato suo marito, perché gli studenti russi all'estero sono richiamati in patria dallo zar. In patria si unisce ad un gruppo di populistici vicini a Bakunin [...]. Coinvolta in un processo, nell'aprile 1877 riesce a riparare in Svizzera. Cambia nome e comincia la sua «carriera» di rivoluzionaria professionale. [...] Il suo funerale, il 30 dicembre del 1925, fu una delle ultime manifestazioni politiche socialiste. Non mancò, tra la commozione degli amici, degli operai, delle donne, l'attacco squadrista dei fascisti, che strapparono nastri e corone e fecero ondeggiare la bara, portata a spalle al Cimitero monumentale.



DOSSIER / Le donne, la Storia

Il sionismo italiano? Una questione da maschi

La partecipazione femminile alle attività del movimento è rilevante. Ma la parità è ancora molto lontana

— Arturo Marzano

Il sionismo italiano fu senza dubbio un fenomeno prettamente maschile. A partire dalla nascita della Federazione Sionistica Italiana, infatti, tutte le principali cariche di questa, così come dei vari gruppi che sorsero a livello locale, vennero ricoperte quasi esclusivamente da uomini. Alle donne sioniste continuavano, invece, ad essere riservati i compiti tipici che si riteneva spettassero alla donna ebrea nel periodo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Soltanto nel corso degli anni Trenta si poté assistere a una più vasta e paritaria partecipazione femminile, all'interno di quello che Alberto Cavaglion ha definito in un suo bel saggio "sionismo-movimento".

Il "sionismo-istituzione" rimase sempre piuttosto chiuso nei confronti delle donne, sia in termini di partecipazione numerica, sia per quanto riguarda il ruolo riservato a queste. Molto spesso, infatti, le donne prendevano parte alle varie attività soltanto in qualità di fidanzate e/o mogli dei rappresentanti delle istituzioni sioniste.

E la situazione non cambiò con gli anni Trenta, nonostante che la nascita dell'ADEI (Associazione Donne Ebreo d'Italia) avesse dato anche alle donne uno spazio istituzionale pienamente riconosciuto dai vari organi rappresentativi della vita ebraica e sionista italiana. Anzi, quest'associazione in realtà non fece che confermare come il ruolo riservato alle donne dovesse essere contemporaneamente quello di brava moglie e madre, nonché di fervente sionista,

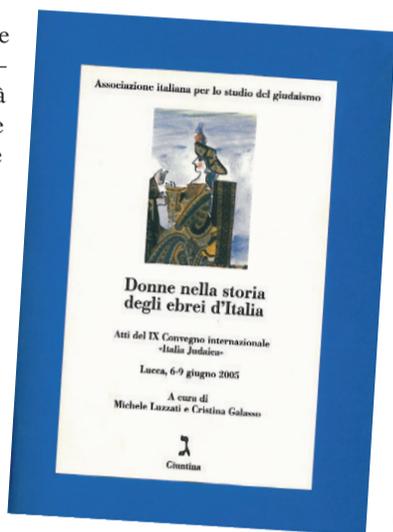
la cui dimensione si realizzava totalmente nelle attività di beneficenza e nella trasmissione dei valori ebraici e sionistici ai propri figli.

Il "sionismo-movimento" si pose, invece, in controtendenza e - pur essendo un fenomeno assolutamente minoritario del già marginale gruppo che aderì al sionismo all'interno della piccola comunità ebraica italiana - sperimentò una partecipazione femminile rilevante, non tanto e non solo dal punto di vista numerico, quanto in termini di differente ruolo che le donne riuscirono a ritagliarsi.

I campeggi ebraici, ad esempio, videro, soprattutto negli anni 1934-1938, un'attiva partecipazione femminile.

E quanto più essi smisero di essere luogo di "vacanza ebraica" per famiglie ebraiche borghesi e diventarono spazio in cui i più giovani discutevano di sionismo, aliyah e kibbutz in vista di una concreta partenza per la Palestina, tanto più la partecipazione femminile diventò rilevante in termini numerici e più diretto fu il coinvolgimento delle ragazze nelle attività dei campeggi, sia pratiche, sia teoriche.

Se si esamina l'incidenza femminile all'interno del piccolo gruppo di ebrei italiani emigrati in Palestina prima della guerra, si nota come po-



co meno della metà degli olim fosse rappresentato da donne, ragazze e bambine. Da un punto di vista qualitativo, la quasi totalità delle ebreo italiane emigrate erano spose, madri, figlie. [...]

Nonostante quanto detto va però tenuto presente che persino all'interno del gruppo

dei campeggi la visione della donna da parte dei ragazzi e la percezione che le ragazze avevano di se stesse rimasero comunque parzialmente legate alla tradizione, dimostrando la

difficoltà di realizzare una completa rivoluzione culturale.

Persino Marcello Savaldi, il più critico nei confronti delle istituzioni ebraiche e sioniste, il più deciso nel proporre un sionismo chalutzistico, riteneva che le donne non potessero rivestire gli stessi compiti dell'uomo, tanto ai campeggi quanto nei kibbutzim.

Pertanto, non solo l'ebraismo italiano non registrò quella rivoluzione che il sionismo di matrice chalutzista stava proponendo, in termini di rigenerazione del popolo ebraico, di emigrazione in Eretz Israel e di cambiamento nella visione dei ruoli dell'uomo e della donna.

Ma anche quei giovani ebrei italiani che aderirono al messaggio chalutzista stentaron a rompere una visione dei rapporti uomo-donna che nell'ebraismo italiano era consolidata

da secoli. Fu solo con l'emigrazione in Eretz Israel e l'ingresso nei kibbutzim che questi giovani dovettero fare i conti con una serie di realtà che incisero profondamente nella ridefinizione dei ruoli maschili e femminili.

Il resto dell'ebraismo italiano, invece, avrebbe dovuto attendere il dopoguerra, allorché, parallelamente alla rinascita della vita ebraica in Italia dopo la Shoah, avrebbe progressivamente assistito alla trasformazione del ruolo della donna, tanto nello spazio privato della famiglia, quanto in quello pubblico della società civile e dello Stato.

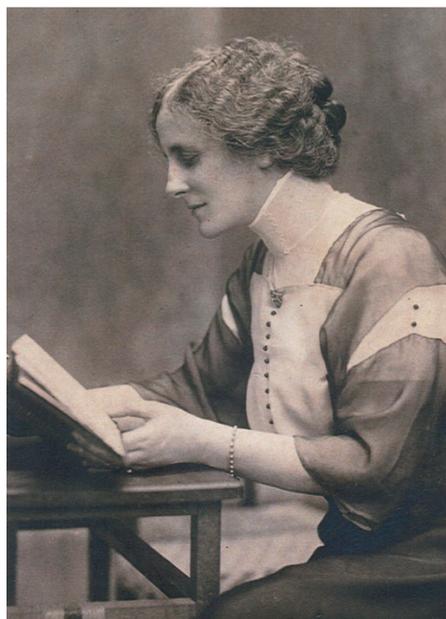
Il testo di Arturo Marzano è tratto dal saggio *Figure femminili del sionismo italiano in Donne nella storia degli ebrei d'Italia* (Giuntina, 641 pagg.)

Berta e la scelta solidale

Si deve a Berta Cammeo Bernstein (Milano 1866 - 1928) la nascita dell'Adei, l'Associazione donne ebreo d'Italia che vede la luce nel 1927 nel capoluogo lombardo. Berta era infatti animata dalla convinzione che la donna poteva giocare un ruolo chiave nella rinascita del popolo ebraico. Il suo obiettivo, subito condiviso da un gruppo di amiche tra cui Gabriella Falco Ravenna, Vittoria Cantoni Pisa, Susanna Gugenheim e Marta Navarra Bernstein, diviene dunque ben presto quello di "riunire le donne ebreo italiane per



una grande opera sociale, che le legasse idealmente a quelle di Eretz Israel". L'Adei vuole occuparsi dell'assistenza sociale ebraica in Italia e in Palestina. Ma già dal verbale della prima riunione si parla dell'istituzione a Milano di due corsi di storia ebraica, frequentati con ottimi risultati da circa trenta bambini e si propongono per l'anno successivo numerose riunioni culturali. In parallelo a quella milanese sorgono sezioni anche a Torino, Genova e Ferrara mentre l'iniziativa si sviluppa con rapidità in tutt'Italia.



► **SCRITTRICI** La scrittura è, fin dall'Ottocento, una delle prime attività in cui si cimentano le donne. A sinistra la scrittrice Rosa Errera con le professoresse Cleofe Pellegrini e Aurelia Josz. Al centro Amelia Rosselli, scrittrice e prima donna in Italia a scrivere testi per il teatro, ritratta a Firenze nel 1914. Donna di grande fascino e bellezza ebbe il grande dolore di veder morire i suoi tre figli Aldo, Carlo e Nello. A destra Laura Cantoni Orvieto, studiosa e autrice di libri per ragazzi,



L'uguaglianza? Meglio non darla per scontata

Nelle Comunità ebraiche italiane il voto femminile si afferma tardi e con difficoltà. E i vertici rimangono maschili

— Anna Segre

Nel mondo ebraico ortodosso le donne non sono uguali agli uomini, soprattutto nella dimensione pubblica della vita religiosa. Le cose, però, si stanno muovendo, forse molto più rapidamente di quanto si pensi, e le disparità che oggi sembrano inevitabili sono sempre più spesso messe in discussione, almeno tra i cosiddetti modern orthodox. Noi ebrei italiane rispetto alle nostre correligionarie di altri paesi appariamo più rassegnate e passive; forse vivendo in un paese cattolico troviamo normale che non ci siano donne rabbino, così come non ci sono donne prete, mentre nei paesi protestanti l'esclusione suona più anacronistica. O, più probabilmente, siamo abituate alle discriminazioni perché le vediamo anche nel

Nei primi anni l'Adei affianca al sostegno degli ebrei italiani l'assistenza agli ebrei di Libia mentre l'avvento del fascismo impone ben presto di proseguire in sordina l'attività che sempre più si concentra sull'aiuto agli ebrei in fuga dalle persecuzioni. Oggi l'Associazione donne ebrei d'Italia, divenuta federazione della Wizo - Women's International Zionist Organization, conta in Italia numerose sezioni, nelle grandi e nelle piccole città. Comprende tra i suoi scopi anche il sostegno alle sue 800 istituzioni in Israele dove ci si prende cura di bambini, anziani, giovani, nuovi immigrati e di tutte le categorie sociali più deboli.



► **Luisa Ottolenghi Mortara, presidente del Cdec, riceve dal presidente Carlo Azeglio Ciampi l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica Italiana (Milano, 2003).**



► **TULLIA ZEVI: Giornalista e scrittrice, Tullia Zevi è nata a Milano nel 1919 ed è scomparsa a Roma il 22 gennaio di quest'anno. Ha attraversato il secolo da grande protagonista. Come giornalista ha seguito due eventi cruciali quali il processo di Norimberga e quello a Eichmann. Prima donna a ricoprire, dal 1983 al 1998, la carica di presidente dell'UCEI, in questa veste ha avviato un corso nuovo nei rapporti con le istituzioni italiane, nel segno della reciproca apertura. Durante la sua presidenza fu firmata l'Intesa che regola i rapporti dell'ebraismo italiano con lo Stato. Nel '92 è la candidata italiana al premio Donna europea dell'anno e viene insignita dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro del titolo di Cavaliere di gran croce, la massima onorificenza italiana.**

mondo intorno a noi. Solo dal 1946 le donne italiane hanno diritto di voto, mentre la sproporzione tra la componente maschile e femminile nel Parlamento, nel governo e in altri contesti istituzionali continua a essere preoccupante.

Possiamo illuderci che tra gli ebrei italiani la situazione sia diversa? "L'esclusione delle donne dall'elettorato, attivo o passivo, è superata dalla moderna concezione della perfetta eguaglianza tra i due sessi", proclamava una mozione approvata il 22 aprile 1947 dall'Associazione donne ebrei d'Italia. Dava ragione all'Adei la Direzione generale dei culti del ministero dell'Interno rispondendo il 22 maggio 1947 all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane in merito all'eleggibilità delle donne: "Tenuto conto delle attività che la donna svolge nella vita della società moderna, ed anche delle disposizioni contenute nelle leggi elet-

torali vigenti, questo Ministero in linea di massima nulla ha in contrario a che il voto suddetto possa essere accolto".

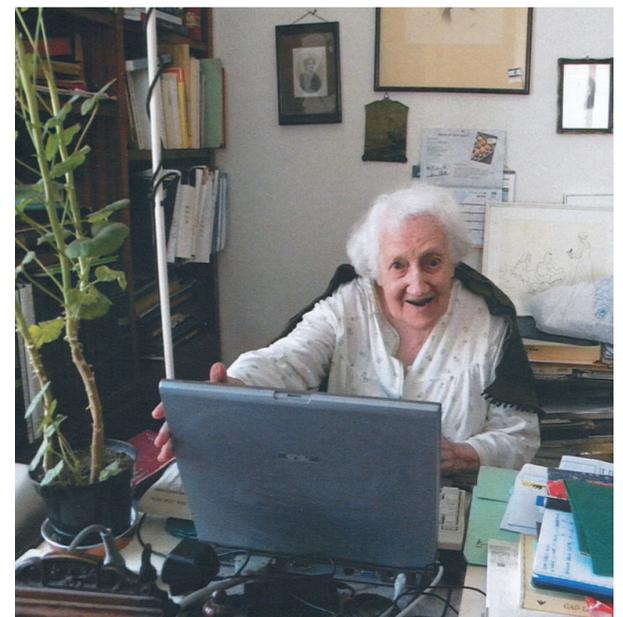
Le Comunità, però, non sembrano aver ricevuto con troppo entusiasmo il parere del Ministero visto che un anno e mezzo dopo, il 3 novembre 1948, una circolare dell'Unione rilevava che "ben poche Comunità hanno proceduto, nella rinnovazione delle cariche, a mettere quali candidate delle nostre consorelle, mentre invece sappiamo con quanta passione ed amore esse collaborino nella massima parte delle iniziative comunali. Questa Unione invita pertanto ogni Comunità ad indire entro il 31 dicembre p.v. d'intesa con l'Adei una forma di elezione per la nomina di un rappresentante delle donne la quale, nella stessa posizione prevista

per i giovani, sieda nel Consiglio della Comunità".

Nel giugno 1954 entra nel Consiglio della Comunità di Torino la prima donna, Laura Vita, con il cospicuo bagaglio di 234 preferenze. Contro la sua elezione, però, viene presentato un ricorso. "Ritenuto che la signorina Laura Vita non era eleggibile, perché non possiede i requisiti richiesti dall'art. 9 del R.D. 30 ottobre 1930" (che dichiarava eleggibili "tutti gli elettori maschi che abbiano compiuto i 25 anni"). Laura si difende citando gli articoli 3, 48, e 51 della Costituzione e ricordando che sono già state elette donne ad Ancona, Firenze, Milano e Roma. Il Consiglio le dà ragione e il ricorso è respinto: da quel momento nessuno metterà più in discussione il diritto delle donne torinesi a diventare consigliere, ma dovremo aspettare gli anni Ottanta per

avere la prima (e per ora unica) presidente, Lia Montel Tagliacozzo. In altre Comunità la strada sarà ancora più lunga, e persino il diritto di voto sarà talvolta messo in discussione, soprattutto per le donne non capofamiglia e per quelle che ricepono un sussidio. È vero che Tullia Zevi è stata consigliera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane fin dal 1951, ma per molti anni è rimasta l'unica, così come, fino a questo momento, è rimasta l'unica donna ad aver ricoperto la carica di presidente. Anche lei è stata eletta negli anni Ottanta. E oggi? Il sito dell'UCEI (aggiornato al dicembre 2010) ci informa che su 21 Comunità solo Merano, Modena e Vercelli hanno presidenti donne. A quanto pare neppure nell'ambito "laico" della vita istituzionale delle nostre Comunità l'uguaglianza può essere data per scontata: la mozione dell'Adei del 1947 merita ancora attenzione.

► **A sinistra Paola Lombroso Carrara. Figlia maggiore dello scienziato Cesare, fu autrice di libri per ragazzi e firmò per anni una rubrica sul Corriere dei piccoli, periodico da lei ideato di cui non le venne però mai affidata la direzione. Al centro Clara Sereni, editorialista e scrittrice, impegnata anche in campo politico e sociale. Si è imposta all'attenzione del pubblico con Casa-linghitudine, una sorta di ricettario in cui ogni piatto si lega a un momento particolare della sua vita e con Il gioco dei regni, in cui ripercorre la vita di tre generazioni della propria famiglia trovatesi al centro della storia del Novecento. A destra l'antica abitudine femminile di registrare in un diario la propria giornata e di riflettere così su se stesse e sul mondo torna, in forma decisamente tecnologica. Nell'immagine, scattata a Roma nel 2010, Marina Della Seta compila infatti il suo diario al computer portatile.**



DOSSIER / Le donne, la Storia

La memoria del corpo e quella della Shoah

Le prime testimonianze sui lager scritte in Italia sono femminili e riflettono la radicalità di esperienze estreme

— *Manuela Consonni*

Nella storiografia della Shoah, più che in altri campi della ricerca storica, la storia delle donne è spesso caratterizzata da una forte tensione interna. Essa è presa nel conflitto tra la pratica politica e la ricerca accademica, tra la rigidità disciplinare e la interdisciplinarietà, tra la storia positiva e i residui teorici del femminismo radicale. L'assenza di una solida tradizione storiografica sulle questioni di genere legate alla Shoah ha fatto sì che le donne come soggetto storiografico fossero studiate all'interno di tradizioni interpretative non pertinenti.

Qual è il senso di studiare la storia di genere in rapporto alla Shoah? Che senso ha cioè uno studio di genere differenziato? Ha motivo di esistere uno studio così specifico quando si tratta dello sterminio di sei milioni di esseri umani? Una storia della Shoah concentrata nei suoi aspetti femminili non ci distoglierebbe forse dal fatto che la Shoah ha riguardato tutti, uomini e donne?

Benché molte donne abbiano scritto memorie, diari e lettere, l'esperienza femminile della Shoah non è mai stata considerata fino alla fine degli anni Ottanta come rappresentativa di un narrativo tipico dello sterminio. Applicare la nozione di genere può aiutarci a capire le modalità e i canoni di questa scrittura testimoniale, documento anch'essa della memoria collettiva della società.

Porre domande sulle differenze di genere nella Shoah non porta necessariamente alla conclusione che esse esistano; porre domande sul genere e la Shoah significa stabilirne il contenuto, il suo uso e la sua necessaria ridefinizione semantica nel contesto storico dello sterminio.

Le memorie femminili della Shoah riflettono la radicalità di esperienze estreme che per la loro natura non ispirarono, nell'immediato dopoguerra, almeno, moti di compassione e simpatia, che suscitavano piuttosto ripugnanza, diffidenza e infine una vera e propria ostilità. Va ricordato

che le donne nei campi di concentramento e della morte rappresentavano una parte consistente degli internati. Esse erano eterogenee, per estrazione sociale, provenienza etnica, motivi dell'arresto, segnate da analoghi conflitti e solidarietà, con una vita e una morte simile a quelle degli uomini nei Lager.

Nella prima fase di costruzione della memoria della deportazione e dello sterminio, furono le donne ebraiche, soprattutto in Italia, che si assunsero il difficile compito di comunicare un'esperienza diversa in un momento in cui l'egemonia del paradigma resistenziale era al suo apice e le memorie sui campi di concentra-

mento vedevano come protagonisti assoluti gli uomini sopravvissuti alla deportazione politica.

La loro deportazione - al contempo ebraica e femminile - benché considerata una fase altamente rappresentativa della deportazione e dello sterminio, veniva annullata nel mare magnum della guerra fra fascisti e antifascisti.

Bisognerà aspettare la fine degli anni Settanta del Novecento perché questa dicotomia tra combattenti e vittime passive proposta dal modello resistenziale cessi di funzionare come unico paradigma interpretativo. Nell'immaginario sociale del dopoguerra, le donne deportate sono sta-

te spesso considerate come oggetti di sfruttamento sessuale. L'idea diffusa che la loro sopravvivenza fosse legata agli ambigui e morbosi rapporti stabiliti con i propri carnefici, è falsa ed eccessiva.

Ma rimane certamente vero, com'è stato osservato da Anna Bravo e Daniele Jalla, che nei campi, il potere nelle mani di chi comandava e sorvegliava poteva trasformarsi facilmente in un ricatto sessuale di carattere mortale.

(La riflessione è parte di un articolo di prossima pubblicazione su *Quaderni Storici* con il titolo *La memoria del corpo e la memoria della Shoah*).



Liana Millu, testimone dall'inferno

Liana Millu (Pisa 1914 - Genova 2005) è autrice di una delle più toccanti testimonianze sull'inferno di Auschwitz. Maestra di scuola elementare, viene espulsa dall'insegnamento a seguito delle leggi razziste e si impiega come istitutrice portando avanti l'attività giornalistica. Dopo l'8 settembre del '43 aderisce alla Resistenza con il ruolo di corriere. Viene arrestata per la delazione di un infiltrato, trasferita nel campo di Fossoli e quindi deportata ad Auschwitz. Da qui sarà spostata a Ravensbruck e quindi al campo di Malkow vicino a Stettino.

Liberata nel maggio del '45 fa rientro in Italia dove riprende a insegnare e si dedica con passione al compito di testimoniare quanto è stato. Il fumo di Birkenau, pubblicato nel 1947 (Milano, La prora) raccoglie le vicende di sei donne, sue compagne di prigionia, e racconta con toni commoventi il tema del concentrazionismo dal punto di vista delle donne.



Liana Millu narra con lucidità come le donne affrontarono le inumane condizioni del campo senza smarrire del tutto la loro femminilità, dall'amore materno alla fedeltà per il proprio compagno. Liana Millu scrive per trasmettere alle nuove generazioni il valore della dignità umana che il nazismo aveva così atrocemente cercato di cancellare.

"Due cose mi hanno spinto a scrivere questo libro - racconterà in un'intervista - In primo luogo il ritorno dal Lager. Ma altrettanto importante era per me la rappresentazione di una giovane donna che aveva vissuto settanta anni fa e che aveva un solo scopo: la realizzazione di se stessa. Era una scelta molto difficile e dura. Ero una femminista, senza conoscere nemmeno il significato della parola; infatti durante il fascismo non esisteva né la parola né la cosa cui essa si riferisce. Quando ero giovane avevo un solo scopo: diventare libera e indipendente".



► **EDUCATRICI** L'insegnamento e l'impegno in campo sociale hanno un ruolo di grande importanza nelle attività delle donne. A sinistra una doposcuola per ragazze ebraiche a Sorgato (Modena) nel 1893. Al centro Aurelia Jozs, agronoma e pedagoga, fondatrice a Milano nel 1902 della prima Scuola professionale agraria femminile. Rivolta alle ragazze, proponeva un innovativo mix di lezioni teoriche e di pratica. Per dissidi con il regime fascista fu costretta alle dimissioni. Deportata ad Auschwitz, fu uccisa il giorno dopo l'arrivo. A destra è ritratta con le sue allieve, nel 1930, durante una lezione di apicoltura. La sua opera prosegue nella Scuola agraria che, trasferitasi nel parco di Monza, è tutt'ora in funzione.



◀ Anna Maria Isastia

Uno scialle di lana a quadretti bianchi e neri unisce nella morte – così come li aveva legati in vita – due tra i protagonisti della vicenda politica italiana dell'Ottocento: Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. Quello scialle aveva raccolto l'ultimo respiro del federalista Cattaneo, morto a Lugano in casa di Sara Nathan e, tre anni dopo – avvolto in quello stesso scialle – Mazzini muore a Pisa in casa di Janet Nathan Rosselli, accudito da Sara e dai suoi figli.

Nella storia della democrazia italiana dell'800 poche donne hanno avuto un ruolo paragonabile a quello di Sara – o meglio Sarina come la chiamavano tutti – legatissima a Mazzini e infaticabile propagandista dei suoi principi politici,



Sara. Al fianco di Mazzini

vera e propria custode ed edificatrice del monumento della sua memoria. Sarina nasce a Pesaro il 7 dicembre 1819 da Angelo Levi di Senigallia e da Enrichetta Rosselli di Livorno. Il padre vive e lavora nel centro del commercio pesarese, il "ghetto grande". Ancora bimbetta, dopo la morte della madre, viene mandata prima a Modena, poi affidata ai Rosselli di Livorno.

Qui la ragazza, appena diciassettenne, conosce l'agente di borsa Meyer



Moses Nathan, di venti anni più grande di lei – di passaggio nella città toscana – lo sposa in una settimana e lo segue in Inghilterra. Dal matrimonio nascono dodici figli [...]. A Londra Sarina Levi Nathan arriva nel 1836 e nella capitale inglese i coniugi Nathan, attraverso i Rosselli, cugini di Sarina, conoscono Giuseppe Mazzini e ne restano affascinati. Moses gli dà consigli economici e finanziari mentre Sarina comincia ad interessarsi alle iniziative delle signore inglesi a favore della causa italiana. La collaborazione si

stringe nei primi anni Cinquanta e casa Nathan, a Middleton Square, diventa luogo d'incontro degli esuli politici italiani a Londra: Mazzini, Saffi, Quadrio, Campanella, e dei loro amici inglesi. Si discute di politica ma Mazzini ama anche giocare con i bambini che ne sono conquistati.

La vita di Sarina cambia improvvisamente nell'estate del 1859 quando il marito muore per un'operazione, lasciandola erede universale del suo patrimonio. Torna in Italia alla ricerca di un clima più adatto alla fragile salute della figlia Janet. Soggiorna a Roma, a Pisa, a Firenze, a Milano accolta ovunque con grande amicizia dai tanti democratici che ha frequentato a Londra e che sono rientrati in una Italia che si sta unificando [...].

Nell'estate del 1862 affitta una villa a Cornegliano per i bagni. Mazzini è a Genova, sotto falso nome, e Sarina – sorvegliata dalla polizia – rischia l'arresto. Decide allora di trasferirsi in Svizzera [...].

Sara, insieme ai figli, dedica le sue migliori energie alla diffusione del pensiero mazziniano in tutti i suoi aspetti. Acquista dalla sorella Maria Masuccone i manoscritti di Mazzini e tutti i diritti d'autore, dedicandosi poi alla ricerca e alla raccolta di lettere e documenti dell'"Angelo" come il Genovese viene chiamato in casa Nathan. È a loro che dobbiamo il recupero e la conservazione di quella enorme mole di documentazione che poi Ernesto Nathan – sindaco di Roma dal 1907 al 1913 – ha donato allo Stato italiano nel 1900.

[...] Apre a Roma la Sala Mazzini in via dei Prefetti dove, dal 1873 al 1882, la domenica si tengono conferenze per spiegare i Doveri dell'Uomo. [...] Nell'autunno 1873 inaugura la scuola femminile Giuseppe Mazzini in Trastevere che garantisce un'istruzione elementare riconosciuta dallo Stato. [...]

La scuola, che può accogliere un centinaio di alunne, è gratuita, offre la refezione e dura da ottobre a luglio. Tutte le spese sono coperte da Sara Nathan che la dirige e che premia anche con somme di denaro le allieve migliori. [...]

Sara finanzia la stampa mazziniana e nel 1876 spinge per la nascita del *Dovere*, un quotidiano che rappresenta l'intransigentismo repubblicano romano intenzionato a prendere in mano le fila dell'intero movimento democratico. Sul giornale vengono trattati i problemi della donna e della sua emancipazione [...].

Muore a Londra – da sola – il 19 febbraio 1882 per i postumi di un'operazione di cui non ha informato nessuno. Donna forte sino in fondo. [...]

PASSA da P15 /

di genere è rimasta in qualche modo separata, una sorta di settore sempre più riconosciuto sul piano scientifico, ma rimasto comunque a parte rispetto alla storia generale.

Le storiche italiane hanno avuto un ruolo molto importante in quest'ambito. Da cosa nasce la specificità italiana?

Innanzitutto questi studi nel nostro paese cominciano prima dell'ondata del neofemminismo. Già nel 1963 escono due libri. Alle origini del movimento femminile italiano di Franca Pieroni Bortolotti e Le origini del movimento cattolico femminile di Paola Gajotti, che danno l'avvio a una storia politica delle donne in età contemporanea, che invece in seguito resterà minoritaria: la storia delle donne in Italia infatti si è sviluppata negli ultimi trent'anni soprattutto come storia sociale, culturale e reli-

giosa di età moderna.

Un'altra ragione della specificità italiana, legata al peculiare carattere di massa che aveva avuto il femminismo degli anni Settanta, è la nascita, precoce rispetto a quel che avvenne in altri paesi europei, di riviste e associazioni di storia delle donne: nel 1975 appare Dwf (Donna Woman Femme), rivista di women's studies che pubblica i primi articoli di storia delle donne, e nel 1981 viene fondata Memoria, che, con il sottotitolo Rivista di storia delle donne, pubblicherà fino al 1993 una ricca serie di numeri monografici.

La stessa cosa farà Genesis, nata nel 2002 e tuttora viva, la rivista della Società Italiana delle storiche che a sua volta era stata fondata nel 1989. Si noti la scelta di questo nome, anziché quello di Società delle storiche delle donne, che aveva lo scopo di indicare un'impostazione degli studi

non settoriale e separata, che infatti è stata seguita nelle varie attività della Società, dai congressi (se ne sono svolti cinque dal 1995 al 2010) alle sessioni della Scuola estiva che si svolge ogni anno, spaziando, su temi molteplici, dalla storia antica alla storia contemporanea.

Se dovesse individuare alcuni elementi nuovi che la storia delle donne ha introdotto quali segnalerebbe?

Fra i molti possibili, ne indicherei schematicamente tre, fecondi sul piano della storia generale: il ripensamento della distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, indicandone confini molto più mobili di quelli tradizionali, e della connessa separazione tra storia politica e storia sociale (furono importanti in questa direzione l'articolo Cultures et pouvoirs des femmes di un gruppo di storiche francesi, apparso sulle *Annales*, e il convegno bolognese Ra-

gnatele di rapporti.

Patronage e reti di relazione nella storia delle donne, entrambi del 1986); la messa a fuoco, nella storia dei movimenti politici delle donne dell'Ottocento e del Novecento, del nesso e non dell'alternativa tra il principio del riconoscimento delle differenze e quello dei diritti di uguaglianza; l'arricchimento della visione complessiva dei fenomeni attraverso l'esame dei diversi modi in cui essi furono vissuti da uomini e da donne.

Persino in un campo massimamente difficile come quello della storia della Shoah l'analisi della specificità femminile ha portato nuovi elementi di conoscenza generale, come mostra ad esempio il libro pubblicato nel 1998 (e tradotto in italiano nel 2001), *Donne nell'Olocausto*, a cura di Dalia Ofer e Lenore J. Weitzman (*Le Lettere*, 418 pagg.).



▶ A sinistra, in un'immagine del 1937, le ragazze dell'orfanotrofio di Torino imparano a usare le macchine per la lavorazione a maglia. La fotografia a destra è di soli pochi anni dopo ma ci riporta a un'atmosfera completamente diversa. Siamo a San Giovanni Canavese, in provincia di Torino, nel 1943. La famiglia Foa cerca riparo dalla persecuzione nazifascista ma pur in queste drammatiche condizioni la madre Emma continua a occuparsi con attenzione dell'istruzione dei suoi figli.



DOSSIER / Le donne, la Storia

Regine della casa. Ma anche grandi studiose

Non mancano nei secoli le conoscitrici di Torah, Talmud, Zohar. Anche se il compito tradizionale è di segno diverso

— Silvia Haia Antonucci

Quando si parla del ruolo della donna nell'ebraismo viene citato, spesso a sproposito, il verso della preghiera mattutina che recita l'uomo, "Benedetto sei Tu o Signore Re del mondo che non mi hai fatto donna", mentre la donna dice "Benedetto sii Tu o Signore Re del mondo che mi hai fatto come hai voluto".

L'impressione nei riguardi della posizione della donna che si ricava da questa frase non è certo positiva ma, tra le numerose interpretazioni presenti nella tradizione ebraica, troviamo quella di rabbi Manis Friedman, secondo la quale l'uomo è stato creato dal nulla e ha paura di tornarvi, mentre la donna è stata creata da una parte dell'uomo, quindi è più forte, non ha paura del

"nulla": questo spiega perché l'uomo non può ringraziare D-o di averlo fatto come "ha voluto", mentre una donna può farlo perché sa cos'è, non ha il terrore di essere "nulla".

Il ruolo della donna nell'ebraismo è complesso e fondamentale, in particolare modo per due elementi: il fatto che la madre trasmette la religione al figlio e, in questo senso, è come se ella continuasse il lavoro di creazione di D-o e il fatto che la donna abbia il compito di curare la purezza della famiglia, la kasherut e l'osservanza delle feste ed è quindi la custode della casa nella quale si mantiene la tradizione.

Non a caso, nei testi della tradizione ebraica, viene anche chiamata "casa" e la mensa da lei curata è paragonata

all'altare del Tempio di Gerusalemme.

Non sono poche le donne che, nel corso della lunga storia del popolo ebraico, hanno ricoperto ruoli importanti, sia nella sfera religiosa, sia in quella laica.

Ad esempio nella Torah Sara, che secondo Rashì era superiore ad Abramo nella profezia; Miriam la profetessa; Giuditta, che uccise il generale Oloferne che minacciava la sua città; Ester, che salvò gli ebrei dallo sterminio da parte di Assuero; Deborah, giudice e profetessa; Hulda, insegnante e profetessa; Nohadia,

profetessa o Yael che uccise il generale Sisera in guerra contro Israele.

Malgrado il ruolo della donna nell'ebraismo sia principalmente dedicato alla trasmissione della tradizione all'interno della famiglia, non mancarono nel

corso dei secoli donne che furono riconosciute come delle studiose di Torah, Talmud, Zohar, che spesso davano i propri insegnamenti, per modestia, dietro a una tenda.

L'elenco è lungo e parte dal II secolo, con Ima Shalom, figlia di rabbi Simon ben Gamliel, sorella di Rabban Gamliel, definita profetessa e giudice, fino ad arrivare al XIX secolo, con Malkah la Triskerin, Sarah (Surele) Horowitz-Sternfeld e al XX secolo con Nehemah figlia di rabbi Hayim Halbertam.

Purtroppo le notizie sull'attività di queste donne sono spesso scarse, ma su alcune di loro sono giunte fino a noi maggiori informazioni. Havah Bacharach (XVII secolo), nipote di rabbi Judah Lowe ben Bezalel (Ma-

Haral di Praga), aveva una conoscenza approfondita della letteratura rabbinica e scrisse commenti al Midrash e al Targum aramaico. Capo della Yeshivah di Mosul in Iraq fu Osnat bat Samuel Barazani (XVII secolo), curda, brillante studiosa e poetessa. Alla morte del marito, Jacob ben Abraham, divenne capo del-

la Yeshivah e capo insegnante della Torah in Kurdistan, fu cabalista e mistica; si raccontano addirittura storie su miracoli da lei compiuti. Risulta che anche Yenta (XVIII secolo) avesse eseguito dei miracoli. Era di origine chassidica, osservava particolari leggi di purezza, si immergeva nel mikveh più volte al giorno, pre-

gava con il tallet e i tefillin. Molti andavano da lei per ricevere la sua benedizione.

La più nota è probabilmente Channah Rochel Werbemacher, la "vergine di Ludomir".

Nacque in Polonia, in una famiglia chassidica, nel 1815 dopo che i genitori erano rimasti senza figli per



La sfida coraggiosa di Ada Sereni

— Fiamma Nirenstein

Ancora negli ultimi mesi della sua vita, quando la incontrai vestita di seta blu a piccoli fiori bianchi nell'albergo per anziani "Nof yerushalaim" fra i mobili italiani con cui aveva sistemato le sue due stanze, Ada Sereni spirava energia e grazia; era dura nei giudizi e dolce nei modi, accurata nel parlare e non dimentica di un aristocratico lieve accento romanesco.

Si sarebbe spenta a 92 anni, nel novembre del 1998; era giunta in Israele nel 1927. La sua è la vicenda di un'eroina prima nascosta e silente all'ombra di Enzo Sereni, suo marito, e poi, dopo la sua tragica morte, di una leader intrepida e avventurosa, un'autentica salvatrice di decine di migliaia di vite e di anime scampate alla Shoah e dirette verso la loro risurrezione in Israele. Ada Sereni nacque Ascarelli, a Roma, il 20 giugno 1905: la sua era una famiglia ebraica raffinata, colta e benestante. [...] Ada incontrò a scuola il suo grande amore, Enzo Sereni, che era già allora un sionista

che mescolava la poesia del sogno del ritorno alla casa antica degli ebrei agli ideali socialisti. [...] La coppia si sposò a Roma e presto nacque Hana, la prima figlia. Nel luglio 1927, con la bambina piccolissima, Enzo e Anna cominciarono un'avventura entusiasmante e terribile, quella del ritorno in Israele, la cui ricostruzione doveva passare attraverso un'autentica mutazione antropologica che prevedeva il farsi contadino e operaio da una parte, e intellettuale e studioso dall'altra, secondo la tradizionale visione dell'idealismo marxista. [...] Così, sistemati nel paesino di Rehovot, Ada passò il periodo più difficile della sua vita: Enzo andava nel "pardes", il campo orlato di palme e eucalipti a piantare, irrigare, potare aranci; e lei restava in una casa senza acqua corrente, con la toilette fuori di casa, la bambina piccola. La decisione di passare a vivere in un kibbutz "dove almeno ci saranno i giardini" fu di Ada. Così la famiglia Sereni fondò con un piccolo gruppo di compagni il kibbutz Givat Brenner. Ai genitori che non avrebbero

mai capito in che cosa consisteva la nuova durissima esperienza collettiva, Ada scrisse che avevano comprato una bella fattoria: ma i compagni, i "haverim" dormivano e vivevano sotto le tende, salvo i bambini (nacque nel frattempo anche un'altra piccola Sereni, Hagar) cui i genitori costruirono una capanna col pavimento di terra battuta. "La gioia era stata grande per tutti - raccontava Ada parlando del passaggio al suo kibbutz, Givat Brenner - per l'arabo che aveva venduto un pezzo di terra arida e incolta per l'enorme somma di diecimila sterline [...] per noi 28 giovani pieni di sogni e di entusiasmo per la nuova società che avremmo creata e voluta giusta, lontano dalla ricchezza che corrompe, a contatto con la natura". La vita fu durissima anche se la coppia fioriva di idealismo e capacità personali: Ada divenne direttrice della fabbrica Rimon (Melograna) di succhi e conserve; la fama di Enzo si diffuse, egli divenne un leader del movimento kibbutzistico e socialista famoso in tutto l'Yishuv da cui sarebbe nata Israele.



► **AL LAVORO** Le immagini raccontano il progressivo affermarsi delle donne nel mondo del lavoro con una presenza che con il passare degli anni si fa sempre più diffusa. Da sinistra Orsola Diena davanti al suo negozio di carta e cancelleria a Torino nel 1898. Al centro, in una bella immagine del 1963, Rita Levi Montalcini fotografata a Saint Louis in laboratorio insieme alle sue allieve. La scienziata e senatrice è stata insignita del premio Nobel nel 1986 per le ricerche che hanno condotto all'identificazione del fattore di accrescimento della fibra nervosa. A destra Alda Levi, tra le pochissime donne che nella prima metà del Novecento lavorarono nell'Amministrazione dell'Antichità e belle arti.



più di 10 anni. Studiò Tanach, Hag-gadah e letteratura etica, adempiva anche le mitzvot specifiche degli uomini, come l'indossare il tallet e i tefillin. Con l'eredità che ricevette alla morte del padre, costruì una sinagoga e grandi folle venivano a consultarla e a chiedere la sua benedizione. Come un maestro chassidico, conduceva un "tish", una seduta aperta a tutti nel pomeriggio dello Shabbat, durante il quale parlava di Torah. Emigrò in Israele e si stabilì a Gerusalemme, a Mea Shearim e morì nel 1892. Alla luce di un passato in cui, mal-

grado vari ostacoli, numerose donne hanno saputo dare un contributo allo sviluppo della tradizione ebraica, particolare rilievo assume la recente pubblicazione, da parte dell'associazione americana ortodossa Jewish Orthodox Feminist Association, del volume Women and Men in Communal Prayer. Halakhic Perspectives, curato da Trachtman Chaim, che riporta i diversi pareri di illustri rabbini sul ruolo della donna oggi nell'ebraismo ortodosso: un dibattito vivo soprattutto negli Stati Uniti, che ancora sembra non aver toccato i lidi della nostra penisola.

SCARAFFIA da P19 / più dura prigionia, diventando così una presenza luminosa che aiuta i deportati, o meglio, come lei stessa ha scritto, "il cuore pulsante della baracca". Edith Stein ed Etty Hillesum si sono certamente incontrate nel campo di Westerbork, in Olanda, prima della deportazione finale: non sapremo mai se i loro sguardi si sono incrociati, se si sono "riconosciute" come sorelle. "Oggi non è niente essere santi, occorre la santità che il momento presente esige, una santità nuova, senza precedenti", ha scritto Simone Weil. Anche per lei la risposta

al male è nella ricerca spirituale, nel tentativo di eliminare ogni distanza da Dio, compiendo il cammino opposto a quello della creazione, cioè attuare una "decreazione", annullare il proprio essere, distruggere il proprio io. E senza dubbio l'annullamento dell'io si ha nella sofferenza, nell'umiliazione, nella sopraffazione subita, e in modo totale nell'abbruttimento dei campi di concentramento. La visione di Weil è pessimistica, ma a questa corrisponde una febbre a impegnarsi a favore degli oppressi, degli infelici, che pervade la sua vita e accompagna la sua profonda riflessione sull'uso

della forza nei confronti degli altri esseri umani. Queste quattro donne hanno svolto un ruolo centrale nella costruzione della coscienza morale contemporanea, nella riflessione della società europea su se stessa. E con le loro vite hanno testimoniato un modo particolare di essere intellettuali e insieme donne, profondamente legato alla loro origine ebraica, mantenendo una propria specificità di sentimento e di pensiero. A loro dobbiamo se riusciamo a ripensare al Novecento in modo meno disperato, se riusciamo a non vedere nella Shoah la morte di Dio.

Nel kibbutz Givat Brenner presto vi fu una biblioteca, e i rapporti con i villaggi arabi erano in origine di lavoro e di pace. Ma nel 1929 il kibbutz diventò invece [...] un luogo assediato e pericoloso. Enzo e Ada resistettero insieme agli altri alla vita tanto difficile, mentre nel '31 nasceva il terzo figlio, Daniel, che tragicamente sarebbe stato falciato a una parata aerea nel 1954; nel 1933 Enzo fu scelto come inviato (shaliach) del suo movimento socialista proprio nella Germania del potere hitleriano aperta sorto. Più tardi, la famiglia fu spostata a New York, dove Ada divenne la organizzatrice di una autentica comune di educatori (tutti accompagnati dalla famiglie, tutti nella stessa grande casa) di giovani pionieri. Ordine, garbo, fantasia e puntiglio, anche talvolta in polemica con il temperamento nervoso e appassionato del marito, così tutti ricordano le caratteristiche di Ada.

Nel 1938, dopo le Leggi Razziste, al kibbutz giunse un gruppo di ebrei dall'Italia. Il fiato della Shoah si faceva affannoso su Israele, la tragedia cominciava ad essere nota. Nel 1944 si formò la Brigata Ebraica che combattè in Europa comandata da



► Ada Ascarelli Sereni riceve il premio per il suo contributo alla salvezza dei profughi ebrei

ufficiali ebrei. L'Hagana e il Palmach, le due formazioni militari dell'Yishuv, decisero di lanciare alcuni uomini dietro le linee tedesche per prendere contatto con gli ebrei e incitarli a combattere. Enzo Sereni, la cui fama di uomo indispensabile,

intero, coraggioso, era ormai un dato di fatto, si offrì di paracadutarsi. Già erano cadute fucilate dai nazisti dopo essersi infiltrate in Europa due giovanissime e oggi mitiche figure, Anna Senesh e Aviva Reich. Ada ricorda che "quella fu

► **EXODUS**
Nel 2007, a dieci anni dalla morte di Ada Sereni, il grande pubblico italiano si emozionò davanti a Exodus. Lo sceneggiato televisivo, per la regia di Gianluigi Calderone, in onda su Raiuno, viene però ritenuto "approssimativo" dallo storico Alon Confino, nipote dei Sereni.



condizione per proseguire la sua permanenza lontano dal kibbutz, di una sua missione personale: organizzare l'immigrazione clandestina verso le spiagge della Palestina per l'Agenzia Ebraica, in barba alla leggi britanniche che proibiscono agli ebrei di immigrare, secondo il Libro Bianco concepito dall'Inghilterra per sedare lo scontento arabo. [...] Ada fu di un'abilità e di un'energia eroica, finì anche in carcere, percorse la penisola con mezzi di fortuna e di nascosto incontrando mediatori marittimi, capi del Mossad e dell'immigrazione, soffrì con i profughi attese, rinunce, delusioni, gioi di immense vittorie morali, riuscì a risolvere con le autorità italiane situazioni che apparivano irrisolvibili. Nel '47 Ada decise di restare ancora in Italia come capo dell'organizzazione per l'assistenza che seguiva ad avviare i profughi in Israele. Si calcola che ne abbia messi sulle sue navi circa 28mila. Più avanti, tornata in Israele, le sue attività di aiuto alla popolazione civile, e in particolare a quella palestinese di Gaza dove per incarico del governo cercò di organizzare servizi dopo il 1967, non si fermarono mai.

forse l'unica volta in cui dissi a Enzo di non perseguire una sua scelta. Fu irremovibile". Si lanciò sotto mentite spoglie ("Samuel Barda") in divisa inglese nella notte fra il 14 e il 15 maggio del 1944 e se ne conosce la tragica sorte da qualche testimonianza personale e alcune carte: catturato, fu portato come prigioniero a Dachau, e poi fu fucilato. Quando il suo adorato sparisce nel nulla, Ada si arma, oltre che della consueta energia, di un solitario e leonino senso di avventura, lascia tutto e parte alla ricerca di Enzo [...]. In Italia viene incaricata, come



► L'emancipazione femminile si misura anche nelle scelte professionali che s'inoltrano in campi un tempo appannaggio maschile. A sinistra Anna Foa Bises, collaudatrice di idrovolanti ritratta nel 1919 a Bagnoli (Napoli) insieme a dei colleghi. Al centro una firma celebre della moda italiana da poco scomparsa: Giuliana Camerino, nota come Roberta di Camerino, in una foto scattata nel 1953 nel suo atelier di moda. A destra infine Rosita Piszetzky Levi, storica della moda e del costume (Milano 1960).



DOSSIER / Le donne, la Storia

Pennelli e colori nella battaglia per essere pari

Negli Usa il femminismo trova espressioni artistiche di valore. In un inedito mix di tradizioni e nuove tendenze

“Chi dà i nomi, ha il potere. Durante i miei viaggi ho notato che le strade sono sempre intitolate a uomini”. E così nasce la provocatoria New York dell'artista Joyce Kozloff: niente più Washington, La Fayette o Franklin ma Peggy Guggenheim, Rita Levi Montalcini, Barbra Streisand e così via. Una quadro-mappa con le strade della Grande Mela interamente dedicate ad artiste, scrittrici, attiviste, rigorosamente donne e di origine ebraica.

Una rivendicazione al femminile, ironica quanto tagliente, al centro della mostra *Shifting the Gaze: Painting and Feminism* (Spostando lo sguardo: Pittura e Femminismo), grande mostra che al Jewish Museum di New York ha esplorato il complesso intreccio fra arte, femminismo e mondo ebraico. Un tema, quest'ultimo, tutt'oggi di grande interesse come sottolinea Daniel Belasco, storico dell'arte americano nonché curatore associato del Jewish Museum. “Per chi oggi ha cinquant'anni - dichiara Belasco - la vita è stata particolarmente influenzata dal femminismo e continuerà a essere influenzata in futuro, quindi è un tema sicuramente importante da studiare. Il femminismo continua a condizionare l'arte e le sue istituzioni, per questo ho sentito l'urgenza di prendermi questo impegno”.

Tradurre sulla tela l'aspirazione alla rivoluzione sociale significa attraversare, con declinazioni diverse a seconda delle generazioni cui appartengono le artiste, temi d'impatto quali la condanna alla discriminazione razziale, all'oggettivazione del corpo femminile, la pretesa della pa-



► Dall'alto, in senso orario, *Matzo Meal* di Audrey Flack (1964); *Double Red Yentl* (1993) di Deborah Kass e *Self Portrait* (1932) di Lee Krasner.

rità sessuale ma anche i racconti dei riti, delle tradizioni religiose e familiari. Il tutto realizzato attraverso il punto di vista, lo sguardo delle donne, e un ancoraggio comune alla cultura e alle tradizioni ebraiche.

Particolarmente evocativo è il quadro *Seder* (2010) di Nicole Eisenman, atipico ritratto di una famiglia ebraica, raccolta attorno al tavolo per celebrare la festività di Pesach. La prospettiva, inusuale, vede al cen-

tro due grandi mani rosa che come in un cartone animato spezzano la mano per i commensali nel cui piatto simbolicamente giace l'allusione al corpo femminile oggettivato.

Tornando indietro negli anni, sullo stesso tema è da vedere *Matzo Meal* (1964): opera di Audrey Flack, è un omaggio in chiave ebraica a Andy Warhol con la raffigurazione di prodotti tipici di un supermercato ebraico su sfondo bianco. E sempre War-

hol è il punto di riferimento di Deborah Kass e della sua satirica rivisitazione del celebre ritratto di Elvis Presley. Nel suo *Double Red Yentl, Split* (1993) troviamo infatti rappresentata una delle icone della cultura ebraica americana: Barbra Streisand nelle vesti di Yentl, il ragazzo della Yeshivah.

Fra le artiste da citare non si può dimenticare, nella prima generazione femminista, Lee Krasner (sposata

con Jackson Pollock) o, negli anni Sessanta, Lee Lozano con i suoi lavori colmi di ironia e Nancy Spero con la sua denuncia degli orrori del Vietnam che riecheggia l'inferno della Shoah.

Da segnalare infine, negli anni Settanta, Judy Chicago (Judy Cohen), artista di grande interesse, che intraprende la via di un astratto minimalismo in cui colori morbidi s'intrecciano a creare inedite trame.



► **L'ARTE** La passione artistica nel Novecento diventa un'attività a tempo pieno per moltissime donne. A sinistra Gabriella Tedeschi Verona, in un concerto a Milano nel 1950. Al centro, in un'immagine scattata nello stesso anno a Torino, Gabriella Orefice, pittrice, grande protagonista della stagione artistica veneziana tra le due guerre per il suo spirito critico e per l'indipendenza dimostrate nella scelte personali e culturali. A destra Antonietta Raphael davanti alla sua tavolozza. Pittrice e scultrice, protagonista della cosiddetta scuola romana di via Cavour, in un'immagine scattata nella Capitale nel 1929. Nata in Lituania, figlia di un rabbino, vive a Londra e Parigi prima di trasferirsi a Roma dove si forma all'Accademia delle belle arti. Qui incontra Mario Mafai cui la legherà un lungo sodalizio da cui nasceranno le figlie Giulia e Miriam. Nel secondo dopoguerra si dedicherà soprattutto alla scultura in cui esprimerà una concezione fortemente antiaccademica.



OPINIONI A CONFRONTO

Le trappole della storia e il coraggio di ricominciare



David Bidussa
storico sociale
delle idee

La memoria adatta la storia e talora la commemorazione ha il senso di ricostruire un passato così come vorremmo che fosse avvenuto. La storia propone, il presente dispone. Qui si apre il problema di come un attore collettivo ripensa se stesso; quali storie di lotte rilegge, come le rilegge, quali date sceglie, da quali icone si fa parlare?

L'esperienza ebraica, meglio del vissuto ebraico tra storia e memoria, ha molti tratti in comune con questo percorso. Nell'esperienza ebraica, nel contrasto tra memoria e archeologia, tra la descrizione topografica del passato e il suo riordino, la memoria ha avuto spesso la funzione di non dare profondità temporale.

La tradizione ebraica ha avuto un rapporto per certi versi infastidito con la storia. "Quegli ebrei che cercano ancora di mantenersi all'interno del cerchio incantato della tradizione - scrive Yerushalmi - o che vi si sono riaccostati di recente, considerano il lavoro dello storico del tutto irrilevante: essi non cercano la storicità del passato, ma al sua eterna, immutabile, contemporaneità".

E poco dopo aggiunge, a dimostrazione che quella condizione non è tranquilla neppure in chi abbia uno sguardo radicalmente opposto che "diverso, ma egualmente antistorico, è l'atteggiamento di coloro che hanno vissuto l'esperienza ebraica dei nostri giorni come un modo di vivere così interamente e radicalmente nuovo da esigere la cancellazione e l'oblio delle forme del passato".

(Yosef Haim Yerushalmi, *Zakhor - Storia ebraica e memoria ebraica*, Giuntina, pagg. 129). Questa doppio binario della riflessione sulla storia è da tener presente perché consente di comprendere l'intreccio di questioni che Luca Zevi mette al centro della sua riflessione (Conservazione dell'avvenire, Quodlibet, 186 pagg.) dove l'organizzazione del passato, la sua esposizione, ma anche le rotture che si pongono tra presente e passato hanno rilievo.

Intorno a due tematiche mi sembrano rilevanti le riflessioni di Luca Zevi: la questione dei musei e Tel Aviv. Organizzazione museale e dunque della dimensione della propria esperienza storica. È una riflessione che considera in gran parte l'esperienza del progetto del Museo delle intolleranze e degli stermini,

ma che è la premessa alla discussione sul progetto del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, un'occasione dove per la prima volta il mondo ebraico italiano, nel suo complesso e non un singolo studioso, si è posto il problema di come rappresentarsi, di quale ordine dare al tempo storico, come raccontare una storia che non fosse esclusivamente o prevalentemente quella della persecuzione subita e che allo stesso tempo si proponesse come museo etnologico, senza cadere nella dimensione memorialistica e dunque celebrativa. In breve che non cadesse nella trappola della memoria. È ancora un processo in corso e la realizzazione del museo di Ferrara dirà se questa preoccupazione fosse o meno fuori luogo, ma in ogni caso era importante proporla perché, appunto, il problema non riguarda solo l'acquisizione di una diversa visione sulla storia, ma anche quanto un mondo complesso, plurimo, anche attraversato da conflitti sia in grado di presentarsi e descriversi attraverso le sue fratture e

le sue divisioni interne. Detto di passata, non è fuori luogo osservare che la sfida di questo giornale non è diversa e rientra nella stessa questione.

che aveva altre dimensioni rispetto all'immaginario di "città afosa". Vi hanno contribuito il cinema, la fisio-

nomia di un ritmo urbano ininterrotto 24 ore su 24, l'idea che rappresentasse un'evasione rispetto a una cappa opprimente di guerra e di terrore.

Una città, in breve, da cui la storia "gira alla larga". Una città che prima di tutto rappresenta l'esperienza di come si inventa uno spazio, e anche una vita, ma soprattutto di

come si decide il proprio habitat il meno condizionato possibile dagli elementi della conservazione.

In breve uno spazio in cui, apparentemente, non si è schiacciati dal peso del passato. Se mai c'è uno spazio urbano in cui improvvisamente si sia posto il problema di dare libero sfogo alla creazione certamente Tel Aviv lo rappresenta e ha il fascino

di un'avventura in cui si riversano le ipotesi di equilibrio insediamento/territorio che forse poi non si sono più riproposte nell'esperienza ebraica contemporanea, e forse nemmeno nell'esperienza urbana contemporanea. Un centro storico del ventesimo secolo, lo denomina Luca Zevi su cui sarebbe bene riflettere non solo in merito alla qualità della vita quotidiana, ma anche a che cosa significa "ricominciare da zero" (un inizio che non è mai dal nulla come dimostra, peraltro, la progettualità urbana con gli innesti di Bauhaus e di razionalità architettonica).

Ma in ogni caso anche forzando è bene tenere a memoria l'immagine dell'inizio. C'è una famosa immagine di Tel Aviv il giorno della nascita della città dove una fila di individui sta davanti al "nulla". Quell'immagine meriterebbe un posto tra quelle che spesso ci portiamo nel nostro book mentale. Per fare propria l'immagine che Camus propone di Sisifo: uno che nel momenti della più cocente delusione e sconfitta, non disarma, discende e riprende il filo spezzato della storia nella convinzione che anche nella sconfitta si può sempre ricominciare



GIORGIO ALBERTINI

Il secondo aspetto riguarda la questione dell'innovazione e ha il suo punto qualificante nelle pagine che Luca Zevi dedica a Tel Aviv e al progetto di città nuova "contro la tradizione ebraica".

Su Tel Aviv a lungo ha dominato il silenzio interrotto a partire dagli anni '90 dalla scoperta di una città

Beni culturali, il ruolo degli ebrei italiani



Gadi Luzzatto Voghera
Boston University

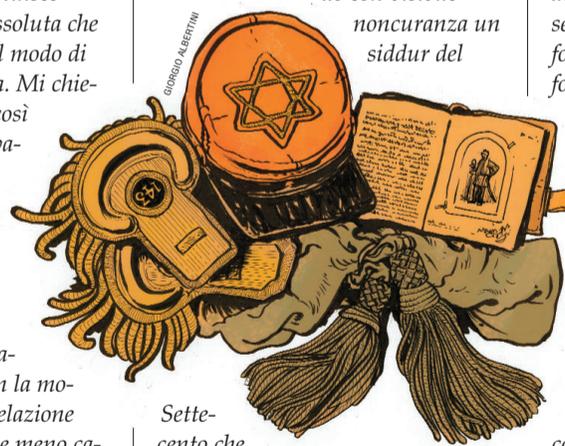
Il continuo richiamo all'eredità di una Storia ricca di figure e di esperienze, che ha lasciato splendide testimonianze artistiche e preziosi documenti, costituisce un tratto fondamentale di quella famosa identità ebraica e italiana attorno alla quale a più riprese si accendono vivaci dibattiti e a volte aspre contrapposizioni. Condividiamo in effetti il privilegio (concentrato nella nostra duplice origine culturale e affettiva) di essere eredi - spesso indegni - di un patrimonio immenso, che nessun'altra terra può vantare. Dovremmo sforzarci di valorizzarlo con maggior impegno, ma già il solo fatto che questo patrimonio c'è e che sia visibile costituisce un valore aggiunto importante. Non è certamente un caso il fatto che quando in Europa si celebra la Giornata della cultura ebraica siano proprio i luoghi italiani a suscitare il maggior interesse e la maggiore frequentazione. Ed è altrettanto vero che spesso pro-

prio il lavoro di divulgazione che viene effettuato a livello di medie e piccole comunità diviene un interessante stimolo per gli stessi ebrei che sono costretti a interessarsi e a riacquisire competenze e conoscenze perdute nel rapido e inesorabile percorso di secolarizzazione che ha interessato tutti noi negli ultimi due secoli.

Questo dato di fatto costituisce quindi una peculiarità assoluta che incide profondamente sul modo di essere degli ebrei in Italia. Mi chiedo però se questo essere così legati, per evidenti motivazioni storiche ed estetiche, alla bellezza artistica e all'elevatezza culturale del nostro passato storico, non abbia finito con l'influire troppo in profondità sulla nostra capacità di confrontarci con la modernità e di metterci in relazione con esperienze differenti e meno cariche di pesanti eredità. Molto spesso ci troviamo a vivere con normalità sorprendente la nostra quotidianità in ambienti che la maggior parte degli abitanti di questo pianeta aspira a visitare almeno una volta nella vita. Attraversiamo rapidi piazza del Campo a Siena per anda-

re al lavoro, passiamo indifferenti di fronte alla stupefacente facciata del duomo di Modena per prendere un caffè al bar all'angolo, scostiamo infastiditi i turisti in coda per raggiungere l'ufficio postale dietro piazza San Marco a Venezia. E allo stesso modo andiamo a pregare alla Schola levantina (secolo XVI) in ghetto vecchio, magari maneggiando con visibile

noncuranza un siddur del



Settecento che porta il timbro della Comunità, assistiamo a una lezione del rabbino fra i banchi della Scuola italiana (secolo XVII) a Padova, quegli stessi banchi su cui sedeva Moshe David Valle, e così di seguito. Sono esperienze che fanno parte della nostra quotidianità e normalità, che tutta-

via ci caricano di un peso che - ho quest'impressione - ci impedisce di cogliere e interpretare i grandi movimenti culturali e umani che attraversano la nostra epoca.

Come saremmo se andassimo a pregare in un capannone di periferia riadattato a Beth haKnesset? Che tipo di riflessione attiveremmo, e come ci relazioneremmo con il tanto dibattuto tema della nostra identità se il nostro panorama urbano non fosse quello che è (cioè bello), ma fosse più simile ai sobborghi di Detroit o allo squallore di Schunat Hatikvah a Tel Aviv? Sarà forse perché non ci poniamo con troppa convinzione questi interrogativi che facciamo così fatica a relazionarci, da italiani, con il resto del mondo ebraico, e che questo a volte non ci conosce o non ci riconosce. Ristabilire questa connessione (che nei secoli passati era assai più solida) è forse il compito culturale di maggior importanza che ci troviamo a dover affrontare. Riaprire gli occhi sul nostro patrimonio, imparando a conoscerlo e valorizzarlo senza viverlo con l'indifferenza della quotidianità. Allargare lo sguardo al mondo "diversamente bello", oltre la penisola, che ha tanto da insegnarci.



info@ucei.it - www.moked.it

Ombre al confine

“Favorire al massimo l'esodo” era la frase che ritornava in ogni documento fra il 1938 e inizio della seconda guerra mondiale, quando i funzionari della questura di Ventimiglia si trovavano a fronteggiare l'emergenza dei profughi ebrei “stranieri”, che cercavano di lasciare l'Italia dopo le leggi razziali. Davanti a loro una Francia poco accogliente (ieri come oggi). La frase torna in mente osservando in televisione quanto sta accadendo in quella medesima stazione ferroviaria. Paolo Veziano aveva dedicato alcuni anni fa una ricerca molto originale a quei passaggi clandestini di ebrei in fuga. Tutto si svolgeva lungo gli stessi binari dei treni che oggi vediamo affollarsi di tunisini o sui colli della val Roya battuti dai contrabbandieri (Ombre di confine L'emigrazione clandestina degli ebrei stranieri dalla riviera dei Fiori verso la Costa Azzurra 1938-1940, Alzani editore, 360 pagg.). Non erano come gli scafisti i pescatori della Riviera di Ponente che si prestavano al salvataggio. Il volume, purtroppo esaurito, meriterebbe di essere ristampato in queste settimane, così come sotto questa nuova luce vanno riletti i romanzi di Francesco Biamenti, che coltivava mimose sopra quei confini e fu buon profeta di fronte alle future ondate migratorie. La storia non si ripete mai, tuttavia vi sono in Italia delle costanti che converrà non sottovalutare. Non c'era allora, in quella frase della burocrazia fascista, una rabbia antisemita paragonabile a quella nazista, così come non c'è oggi pura xenofobia nella politica del nostro governo. Entra in gioco qualcosa di più profondo, di più arcaico: una miscela di bontà e di cinismo, condita da cavilli burocratici e da un pizzico di orgoglio antifrancesco.

Alberto Cavaglion
Scrittore

LETTERE

La questione dei rapporti tra il mondo ebraico e quello cattolico periodicamente torna a far discutere. Eppure la posizione assunta a suo tempo da Giovanni Paolo II aveva fatto sperare che questa dialettica potesse venire superata in favore di un dialogo più disteso e approfondito. Una speranza che si era accesa soprattutto in occasione del suo viaggio in Israele.

Giovanna Rossi, Verona

Durante il convegno “Italia-Israele: gli ultimi centocinquanta anni” l'amico Arrigo Levi, che stimo molto, ha ricordato il biglietto posto da Giovanni Paolo II nel Muro del pianto a Gerusalemme. Egli ha parlato di “un'ammissione di colpa senza precedenti per il cattolicesimo”. Quest'impressione era condivisa anche dal Corriere della sera del 27 marzo 2000 che scriveva: “Per un minuto Giovanni Paolo resta solo davanti alle grandi pietre. Mormora una preghiera, poi legge a bassa voce da un foglietto. Alza gli occhi al muro e posa quel foglio in una fenditu-

ra della muraglia. Il foglio contiene il quarto dei sette mea culpa pronunciati dal papa in San Pietro il 12 marzo, quello riguardante la persecuzione degli ebrei”. Ma il foglio in questione contiene solo una parte (la seconda) del Mea culpa sugli ebrei pronunciato il 12 marzo precedente a Roma. Il foglio di cui riportiamo il testo originale, non parla esplicitamente del popolo ebraico né di colpe specifiche cattoliche nei suoi riguardi. Non è un caso, poiché la Chiesa ha omesso volutamente la parte più importante della preghiera del 12 marzo, la cui prima parte diceva:

“Preghiamo perché, nel ricordo delle sofferenze patite dal popolo di Israele nella storia, i cristiani sappiano riconoscere i peccati commessi da non pochi di loro contro il popolo dell'alleanza e delle benedizioni, e così purificare il loro cuore”. Dobbiamo accontentarci della seconda parte che è stata messa nel Muro del pianto ma non cita il popolo d'Israele espressamente? O dobbiamo invece ricordare che così come è il biglietto del Muro del pianto è quasi privo di contenuto? Ai posteri l'ardua sentenza.

Sergio Minerbi

Attenzione ai nemici reali



➔ Davide Assael
ricercatore

Il fenomeno dell'antisemitismo offre diversi livelli di lettura: uno, più filosofico, per cui l'ebreo ricalca il paradigma dell'alterità, aprendo un orizzonte problematico riguardo i rapporti che un modello sociale deve assumere nei confronti del diverso. Questione che si fa acuta, per evidenti ragioni, nei regimi democratici. In questo quadro l'ebreo finisce col

gnava essere dei geni per capirlo anzitempo) al brit milah. C'è poi un livello interpretativo in cui l'ebraismo si presenta nella propria specificità, dando origine a quelle particolari categorie che definiscono l'antigiudaismo in ogni tempo e luogo. Per cui, l'ebreo è il senza-terra (senza essere nomade), percepito come straniero in ogni luogo e, come tale, disaffezionato alle leggi dello Stato ospite, appiattito sui propri interessi privati e sempre incline ai complotti internazionali. Su questa base, si sono realizzate le alleanze più impensabili, anche, come noto, fra mondo islamico e nazismo.

Personalmente, non ritengo che le due esperienze dell'essere ebreo (generale e specifica) si escludano. Ben vengano, dunque, iniziative come quelle organizzate dall'Associazione Hans Jonas e dal suo presidente Tobia Zevi (che molto apprezzo per ciò che scrive su queste pagine), volte a riflettere sul fondamento delle diverse intolleranze, anche in sedi istituzionali prestigiose. Se non altro, avranno il merito di stabilire rapporti di fratellanza a partire da esperienze comuni, che potranno sia far maturare la nostra incerta democrazia, sia costruire basi dialogiche forse in futuro utili per il contesto mediorientale. Dio ci scampi da dover essere difesi da quei “liberali filoisraeliani” che aprono il piano inclinato dell'intolleranza verso lo straniero; se non per sentimenti “buonisti”, per spiriti di autoconservazione. Vorrò proprio vedere queste grandi distinzioni fra i Veri finlandesi, il

Bnp, il Front National, il Partito del popolo per la libertà e la democrazia, fino a giungere al terrificante Jobik, se dovessero riscuotere un successo alle prossime elezioni europee. Secondo voi con chi cercherebbero di allearsi, coi socialisti? Oppure entrerebbero a far parte del Partito popolare europeo? Più probabile che facciano cadere le sottili distinzioni per realizzare un'Europa costruita su basi etniche per ottenere il governo dei loro Paesi. Forse non ci siamo accorti che nel nostro continente c'è un elettorato che bene comprende la parola “straniero” e ben poco le differenze fra i singoli gruppi “usurpatori della terra”. Bisogna stare attenti, molto attenti, a ciò che accade oggi in Europa e valutare bene chi siano i nemici.



➔ Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

/ segue da P01

lare della popolazione. Ma i paralleli non si fermano al paesaggio e coinvolgono la demografia, attraverso un visibile multiculturalismo – in questo caso fra anglosassoni ed europei in generale da un lato, e latini, afroamericani, indoamericani e asiatici, dall'altro. Le influenze della demografia sull'identità etnico-culturale della popolazione nel suo complesso non costituiscono forse un elemento esistenziale cruciale, come

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “l'Unione informata”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distributorie - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20065 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Silvia Haia Antonucci, David Assael, David Bidussa, Michael Calimani, Annalisa Capristo, Enzo Campelli, Rav Roberto Colombo, Manuela Consonni, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Tommaso De Pas, Donatella Di Cesare, Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Davide Finkelbaum, Anna Foa, Maria Elena Gutiérrez, Cinzia Leone, Aviram Levy, Francesco Lotoro, Gad Luzzatto Voghera, Anna Mazzone, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Matilde Passa, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Lucetta Scaraffia, Anna Segre, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Rav Albero Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 3 è di Enea Riboldi.

“PAGINE EBRAICHE” È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO “ECOLABEL”, CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI “AMICI DELL'AMBIENTE”. PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO “DER BAUENWEL” PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.



Enzo Campelli
sociologo

Così si muore di carcere

Avevo cominciato a scrivere questa nota il 20 maggio scorso: in quei giorni il numero dei suicidi nella carceri italiane nel corso del 2011 era arrivato a 24 unità e mantenendo lo stesso andamento avrebbe superato abbondantemente il valore dell'anno precedente. Per diverse ragioni ne ho poi interrotto la stesura, e la riprendo oggi, 13 giugno: nel frattempo i suicidi in carcere sono diventati 26. I suicidi, s'intende, "riusciti" e accertati come tali: quelli ancora "da accertare" e quelli "solo" tentati sono aumentati in proporzione. L'ultimo, in ordine di tempo è quello di un ragazzo marocchino di 18 anni, che proprio ieri, a Torino, ha tentato di impiccarsi ed è tuttora in coma.

Dall'inizio nel 2000 a oggi, secondo i dati dell'Osservatorio permanente sulle morti in carcere, sono stati registrati nei luoghi di detenzione italiani 652 casi di suicidio, secondo l'andamento della tabella in questa pagina. In base alle informazioni fornite dall'Amministrazione penitenziaria questa cifra va alquanto ridimensionata. In ogni caso, se si tiene presente che il Rapporto Eures del maggio 2011 ha comunicato che il numero di suicidi registrati in Italia nel 2009 sul totale della popolazione presente - dato peraltro in aumento rispetto all'anno precedente - è stato pari a 2 mila 986 unità, e si utilizza questo valore come termine di confronto, risulta che nel carcere la quota di morti per suicidio si moltiplica di circa 21 volte rispetto al "fuori". Senza contare, ancora una volta, i casi suicidio "soltanto" tentati, un numero enorme: nel solo 2010 ne sono stati registrati ufficialmente 1.134. I casi di autolesionismo sono poi innumerevoli e le statistiche, anche le più attente, fati-

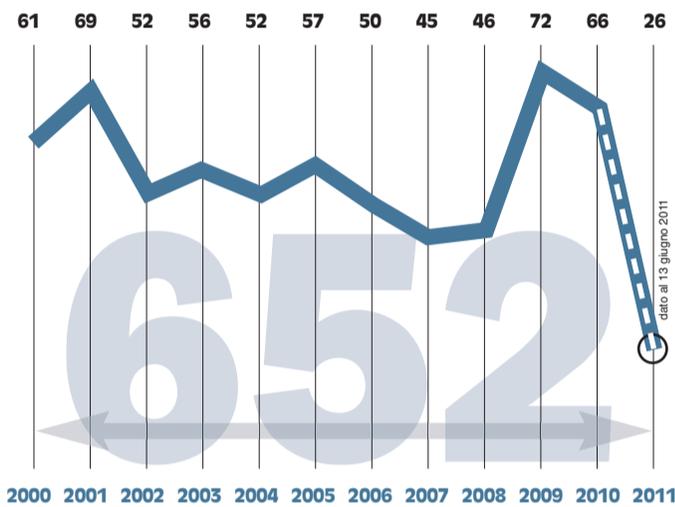
cano a tenerne il conto. A rendere ancora più drammatico il quadro complessivo concorre poi il numero straordinariamente alto di suicidi di operatori carcerari. Secondo dati forniti dal Sappe (Sindacato autonomo polizia penitenziaria), dal 2000 a oggi si sono suicidati 87 agenti di polizia penitenziaria: tre di loro a maggio di quest'anno nel breve volgere di alcune settimane.

La distribuzione territoriale delle morti da suicidio copre tutto il territorio nazionale, da Agrigento e Alba a Livorno e Lucca fino a Volterra e Voghera. Il che non significa che si tratti di una distribuzione omogenea: vi sono luoghi che la morte frequente di preferenza, e dove le percentuali si impennano. Gli stranieri - rom, nordafricani, persone provenienti dall'est Europa - costituiscono il 30 per cento circa dell'elenco. La distribuzione per età comprende tutte le classi possibili: da P.S., 79 anni, suicidatosi a Napoli Poggioreale nel 2004, ai due diciassetenni che si sono uccisi rispettivamente nell'Istituto penale per i minorenni di Firenze nel 2009 e in quello di Casal del Marmo di Roma nel 2003. Nell'arco di soli cinque giorni, nel settembre del 2010, si sono registrate quattro suicidi di ragazzi di età compresa fra i 22 e i 27 anni. Il 22 settembre, nel carcere di Venezia, N., ventiduenne di nazionalità marocchina, si è impiccato nella sua cella con un lenzuolo. Il 23 settembre, nel carcere di Reggio Calabria, B.M., italiano di 23 anni detenuto in attesa di giudizio, si è impiccato in cella. Il 25 settembre, A.G., tunisino di 26 anni, è stato trovato morto nella sua cella per aver ingerito un cocktail di farmaci. Il 26 settembre M.S., italiano di 27 anni che doveva scontare una pena di due anni e 20 giorni (in buona parte già scontata) per un furto d'auto, si impicca in una cella d'isolamento del penitenziario di Belluno.

I dati dell'Osservatorio permanente

sulle morti in carcere mostrano che oltre il 60 per cento dei suicidi ha riguardato persone in isolamento o detenute in condizioni di "alta sicurezza" mentre i detenuti in 41.bis (il cosiddetto carcere duro) sono, fra i suicidi, quattro volte più di quanto non siano sul totale della popolazione detenuta. Le condizioni ambientali, e in particolare il sovraffollamento, giocano un ruolo di rilievo. L'indice di sovraffollamento medio nelle carceri italiane era (nel 2010)

persone non definitivamente condannate) - dato questo che rappresenta, fra i Paesi europei, un assoluto primato - e, in quest'insieme, dal 22 per cento di persone in attesa di primo giudizio. Diverse fonti riportano che mediamente un detenuto vive (per anni, è il caso di ricordare) in non più di tre (tre) metri quadri, ma i dati presentati nel settimo Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia e relativi al 2010 mostrano che si tratta talvolta di un



del 154 per cento (con 68 mila 527 detenuti a fronte di 44 mila 612 posti letto "regolamentari"), ma si danno casi in cui (come a Lecce) questo valore sale fino al 228 per cento. Così ad esempio il carcere napoletano di Poggioreale, con una struttura che prevede 1400 posti, trattiene in questi giorni circa 2 mila 700 detenuti, con un tasso di sovraffollamento pari al 192 per cento. In queste condizioni si osserva che in nove carceri, in cui il tasso medio di sovraffollamento è pari al 176 per cento, si è registrata una media di suicidi più che doppia rispetto al totale della popolazione detenuta. Quest'ultima, che nel 41 per cento dei casi ha a che fare con reati legati agli stupefacenti, è costituita dal 43.7 per cento di imputati (cioè

calcolo generoso. Difficile pensare che l'articolo 27 della Costituzione ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità...") abbia qualcosa a che fare con una situazione così terribile. "Ovviamente", in carcere, e più in generale nei luoghi di detenzione, non si muore solo di suicidio. Vi sono modi, se possibile, anche peggiori. Casi tragici in cui funzionari dello Stato, da custodi sono diventati torturatori e assassini. Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri di Luigi Manconi e Valentina Calderone (il Saggiatore, 243 pagg.) ricostruisce e documenta alcune di queste vicende terribili. Sono storie talora recenti, come quella di Stefano Cucchi, a Roma

nell'ottobre del 2009, imposte alla distrazione dei media solo dall'ostinazione generosa e disperata dei familiari, vicende lontane nel tempo o solo fuggacemente accennate dalle cronache "ufficiali", come quelle di Marcello Lonzi o di Mija Djordjevic. Sottrarre queste vicende alla rimozione pubblica e istituzionale, alla distrazione dei più, al silenzio della politica perbenista, ai pregiudizi e ai luoghi comuni dei "soliti innocenti", di chi suggerisce sotto sotto che in fondo è tutta gente che "se l'è cercata", è atto doveroso di memoria, di responsabilità civile, di giustizia. È atto politico costruttivo che richiama le istituzioni, e quelle dello Stato in particolare, alle fonti della propria legittimità, quella legittimità giuridica e morale che viene meno nel momento stesso in cui lo Stato non garantisce più l'incolumità e i diritti fondamentali della persona. Il libro di Luigi Manconi e Valentina Calderone racconta con documentazione precisa - e straziante - alcune di queste vicende. In tutte si intrecciano "reati e negligenze, atti criminali e omissioni di soccorso, irregolarità e abusi, colpe professionali e ottusità burocratiche" di poliziotti e carabinieri, medici, infermieri e "servitori dello Stato". Dalla storia della "birichinata" di Katuscia Favero alla solitudine raggelata di Francesco Mastrogiovanni, che muore incatenato dopo ottanta ore consecutive al letto di contenzione senza alcuna assistenza, senza alcun controllo (con diciannove rinvii a giudizio tra medici e infermieri), al corpo devastato di Stefano Cucchi, consegnato a un dolore assoluto da foto spaventose. Un libro di storie dunque, che hanno nel racconto un'evidenza implacabile. Nello stesso tempo tutt'altro che storie. Piuttosto un impegno, un programma di azione civile, una rivendicazione orgogliosa e disciplinata di diritti e di giustizia. Un libro pacato, senza grida scomposte, proclami massimalisti né accuse indiscriminate o generalizzate. E dunque - precisamente per questa ragione - durissimo.

Costruire sui deserti, fra Israele e Arizona

può essere il caso in Israele fra ebrei e palestinesi, ma determinano profonde e forse irreversibili trasformazioni nel profilo della società locale. In Arizona, come del resto in diversi altri States meridionali, è previsto ben presto il passaggio degli anglosassoni e degli altri americani di origine europea da maggioranza a minoranza, e una graduale predominanza linguistica e culturale dei latini. Sarà, dopo, la stessa America? La seconda riflessione, che emerge da queste ultime osservazioni, è che può essere interessante comparare dati obiettivi apparentemente molto simili e osservare se, di fronte a questi parallelismi, i giudizi di valore

espressi dai mezzi di comunicazione di massa, dai partiti politici, dagli intellettuali e dalla pubblica opinione in generale, siano simili o diversi. Per esempio, che dire di uno Stato che si trova praticamente per intero su un territorio che è stato occupato militarmente da un altro Stato? Certamente ci sarà qualche voce che giudicherà la situazione criticabile se non riprovevole. E quindi scenderà in piazza per manifestare il proprio sdegno. Ma non nel caso dell'Arizona, che si trova per intero su un territorio occupato dagli Stati Uniti nella guerra del 1847 ai danni del vicino Messico. Un anno dopo, è vero, gli Stati Uniti pagavano ai vicini

sconfitti un compenso che in moneta attuale si può stimare a circa 260 milioni di euro - una cifra abbastanza modesta per un territorio di 295 mila chilometri quadrati (oltre dieci volte lo Stato d'Israele, inclusa la parte palestinese). Ciò non toglie che vi possa essere da parte di determinati ambienti politici messicani qualche desiderio di futura rivalsa nei confronti del recupero dei territori perduti che, oltre all'Arizona, includerebbero anche gli Stati della California, dello Utah, del New Mexico, del Colorado e del Texas: un'enorme fetta del territorio americano. E che cosa dire delle zone segregate note come Riserve indiane, dove - in Ari-

zona come in numerosi altri States - le popolazioni di antica origine indio-americana sono sottoposte a (o godono di) un regime di semiautonomia amministrativa e statale? Nonostante gli enormi investimenti da parte del governo federale e statale, la situazione socioeconomica nelle riserve è grandemente sottosviluppata. Il problema è in parte legato all'uso che si fa dei fondi investiti, che vengono incanalati attraverso una gerarchia di capi locali, a volte corrotta a volte inefficiente. Il dilemma della scelta fra assimilazione o conservazione, e la più radicale scelta fra essere stranieri nella propria patria o cercare di ottenere una via all'autodetermina-

zione politica, non sono ancora stati risolti in maniera soddisfacente. Se è possibile, sia pure attraverso molte scorciatoie, semplificazioni, e imprecisioni, cercare dei parallelismi fra la situazione di almeno una parte degli abitanti delle Riserve indiane e dei territori palestinesi, quante voci si occupano di un problema e quante si occupano dell'altro? Un terzo filone riguarda la visione complessiva dello sviluppo economico e sociale dello Stato dell'Arizona e di Israele. Nello spazio fisico e sociale israeliano esistono tuttora percettibili differenze nello sviluppo fra ciò che la maggioranza dei politici chiama "centro" (la fascia / segue da P30

L'imbarazzo dei questionari razzisti



Annalisa Capristo storica

Il tema delle reazioni provocate dall'esclusione degli ebrei dalle istituzioni accademiche in conseguenza della persecuzione antisemita fascista avviata nel 1938 continua a offrire spunti di riflessione, anche grazie a nuovi documenti che emergono dagli archivi. La vicenda su cui mi soffermo qui rappresenta un nuovo e rilevante tassello di questa storia, a cui alcuni anni fa ho dedicato un libro pubblicato da Silvio Zamorani. I nuovi documenti sono stati da me recentemente illustrati in un saggio pubblicato in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XVII* (Città del Vaticano 2010).

Il 10 settembre 1938, nel pieno dell'offensiva legislativa e propagandistica scatenata dal regime nei confronti dei "cittadini di razza ebraica", monsignor Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio segreto vaticano, si rivolse alla Segreteria di Stato per chiedere, anche a nome del fratello, il famoso cardinal Giovanni, bibliotecario di Santa Romana Chiesa, come comportarsi di fronte alla richiesta di compilare la scheda personale con i quesiti razzisti ricevuta dall'Accademia virgiliana di Mantova. Ulteriori schede erano attese dagli altri sodalizi scientifici dei quali i due prelati erano membri. Di fronte ai moduli - consapevoli del significato e delle implicazioni di quello che in nessun caso poteva apparire come un adempimento burocratico fra i tanti - i fratelli Mercati si rivolsero alla massima autorità dello Stato vaticano, dopo il pontefice, per chiedere una direttiva. In questo modo, però, essi diedero anche un rili-

vo istituzionale - pur tutto interno al mondo ecclesiastico - alla loro richiesta.

La Segreteria di Stato rispose il giorno seguente. Pacelli in persona, il Segretario di Stato (che nel marzo dell'anno seguente sarebbe divenuto papa Pio XII), aveva chiesto al papa lumi nel corso di un'udienza e Pio XI aveva deciso che "ai noti questionari" non si dovesse rispondere. In un secondo momento, però, probabilmente lo stesso Pacelli ammorbidì la risposta data dal pontefice in un più diplomatico "non conviene rispondere". Lo sappiamo dalle correzioni apportate a mano sulla minuta dattiloscritta della lettera di risposta a Angelo Mercati, tuttora conservata nell'Archivio vaticano. I due fratelli ecclesiastici in effetti si attennero all'indicazione papale e non riconsegnarono il formulario razzista compilato. In questo modo dimostrarono non soltanto di aver ben compreso quale fosse l'obiettivo del regime (una specie di appello generale per saggiare il consenso diretto o indiretto alla estromissione degli ebrei dalla vita culturale italiana), ma anche di non voler partecipare all'operazione orchestrata dallo stesso, a differenza di quanto fecero moltissimi membri delle accademie e delle deputazioni storiche italiane, laici e religiosi. In seguito alle nuove sollecitazioni del vicepresidente dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Lucca, il cardinal Giovanni Mercati si vide, però, costretto a spiegare perché non intendeva rispondere. E qui si apre un piccolo squarcio su un aspetto altrettanto interessante della vicenda. Da quanto sappiamo attraverso la minuta della sua lettera (quella effettivamente inviata non è ancora emersa), Mercati scrisse ad Amos Parducci che "sebbene avrebbe preferito di non rispondere più affatto all'interrogativo considerandolo

come mandato per inavvertenza, gli fa presente che non avrebbe mai aspettato di essere sottoposto ad Esso Egli né cittadino né suddito del Regno d'Italia, prete da mezzo secolo e cardinale, ab immemorabili di famiglia cattolica". La sua fu una "reazione indignata", come l'ha definita Paolo Vian, curatore dei carteggi di Mercati. Si può però anche aggiungere che, fra le motivazioni addotte, il cardinale non fece alcun riferimento critico alla persecuzione antisemita. Come ha documentato egregiamente lo stesso Vian, il cardinal Mercati prima e dopo il 1938 si adoperò molto in favore degli studiosi ebrei o di origine ebraica tedeschi e italiani perseguitati, ma in quest'occasione si limitò a fare appello alle sue prerogative di cittadino vaticano e di principe della Chiesa. Anche la risposta data dal vicepresidente Par-



ducci a Mercati è però interessante. Il 18 ottobre 1938 egli inviò al cardinale una lettera di scuse, spiegando: "Fui indotto ad insistere nella mia richiesta perché altri, come per esempio S.E. il Cardinale Pellegrinetti - aveva risposto senza indugio. Non so se questa è una giustificazione. A ogni modo io sarò grato a Vostra Eminenza se vorrà benevolmente considerarla come tale".

In effetti, il riferimento al cardinale Ermenegildo Pellegrinetti (1876-1943) era giusto. Questi aveva restituito la scheda personale compilata il 9 settembre, da Camaione, apponendo un grande "no" in corrispondenza dei quesiti riguardanti l'eventuale ascendenza ebraica sua e dei suoi familiari. Pellegrinetti non si era dunque posto il problema se, in quanto cardinale, potesse considerarsi esentato dall'indagine promossa dal ministero dell'Educazione nazionale. Dalle sue carte personali emergono, tra l'altro, vari guizzi antiebraici. All'epoca del servizio pre-

stato presso la Nunziatura polacca a Varsavia risale ad esempio questa annotazione: "9 luglio [1919]. La legge sulle minoranze, nazionali e confessionali, imposta alla Polonia è un colpo alla sua dignità. Il Giudaismo è una gran piaga per questo paese; e purtroppo nessuna legge potrà impedire che il polacco non senta il nemico nazionale, l'insidia perenne, nel giudeo che ha in casa, e che ha religione, costumi, lingua, razza, aspirazioni diverse e ostili alle sue". Quanto a un documento assai più tardo, lo stesso cardinal Pellegrinetti in una lettera al suo antico segretario presso la Nunziatura di Belgrado, Paolo Bertoli, a proposito del "tremendo problema dei cattolici spartiti tra Berlino e Mosca e non di quelli soli" il 3 febbraio 1940, osservava: "Il razzismo ebraico, adottato ed esasperato quanto possibile da riverite razze europee, pretende stoltamente cancellare la Pentecoste cristiana".

Resta da capire il peso che avrebbe potuto avere una maggiore diffusione del pur cauto e in fondo tradizionale "non expedit" (non conviene) papale nel settembre del 1938, riguardante il censimento accademico. Un rifiuto collettivo da parte dei religiosi italiani e dei membri della gerarchia cattolica avrebbe potuto, quantomeno, avere un significato simbolico? Non sappiamo, naturalmente. A tutt'oggi, l'unica risposta apertamente motivata che si conosca, con il rifiuto di compiere "l'atto odioso e ridicolo insieme di protestare che non sono ebreo proprio quando questa gente è perseguitata", resta quella che Benedetto Croce diede al presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti di Venezia, Luigi Messedaglia, il 21 settembre 1938.

Il testo è parte dell'intervento Gli intellettuali italiani di fronte all'estromissione dei colleghi ebrei da università e accademie nel 1938, tenuto al seminario Fonti e caratteri dell'antisemitismo fra medioevo ed età contemporanea, organizzato dall'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli il 26 maggio 2011.

DELLA PERGOLA da P29/

costiera attorno alla zona urbana di Tel Aviv) e la "periferia" (le regioni più lontane al nord e al sud del Paese e per certi versi anche Gerusalemme). Le infrastrutture, a partire dalle vie di comunicazione terrestre su asfalto e rotaia, sono nettamente inferiori quando ci si allontana dal "centro". Per esempio non esiste ancora un'autostrada a doppia corsia fra Haifa e Kiryat Shemona, o fra Beer Sheva e Eilat mentre Gerusalemme è ancora in attesa di un collegamento ferroviario decente. Ne consegue, in "periferia", un minore accesso e quindi una minore disponibilità di molte altre risorse materiali e servizi, in particolare una qualità nettamente inferiore delle offerte d'impiego. Da tutto ciò emergono, alla fine, cospicue differenze nel profilo socio-economico della popolazione residente nelle varie regioni di Israele. Tutto questo è grandemente anacronistico su un territorio che in tutto non supera quello di una regione italiana. L'Arizona, da un punto di vista geografico, farebbe parte integrale della "periferia" nell'enorme spazio americano. E invece si tratta di uno Stato che è salito progressivamente dal nulla a uno dei venti più sviluppati degli Stati Uniti.

Il segreto è che negli Usa la qualità delle infrastrutture è identica, indipendentemente dalla regione in cui ci si trova. Il concetto di sviluppo nazionale, anche se non può superare integralmente le differenze regionali, cerca attivamente di sormontarle. E questo garantisce una migliore distribuzione delle risorse e delle opportunità sull'intero territorio nazionale, che è uno dei fattori decisivi nella forza strategica e nel successo di un paese. Israele dunque non è forse tanto eccezionale come a volte pare a noi, o come cercano di rappresentarcelo, tanto spesso, voci non proprio amiche. Israele ha molto da insegnare agli altri, ma anche molto da apprendere.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

“Ogni tempo ha il suo fascismo” Primo Levi, “L’asimmetria della vita”



pagine ebraiche

► /P32-35
MUSICA

► /P36
PORTFOLIO

► /P37
MEDIA

► /P38
RITRATTO

► /P39
SPORT

◀ Anna Segre

“Nell’autunno 1942 eravamo a Milano sette amici di Torino, ragazzi e ragazze, approdati per motivi diversi nella grossa città che la guerra rendeva inospitale ... Euge era architetto, voleva rifare Milano, e diceva che il miglior urbanista era stato Federico Barbarossa. Silvio era dottore in legge, ma scriveva un trattato di filosofia su minuscoli foglietti di carta velina ed era impiegato in un’impresa di trasporti e spedizioni ... Ada era mia cugina e lavorava alle edizioni Corbaccio: Silvio la chiamava bidottore perché aveva due lauree, ed Euge la chiamava cugimo che voleva dire cugina di Primo, del che Ada si risentiva un poco”.

Attraverso le parole di Primo Levi, all’inizio del racconto Oro (Il sistema periodico) conosciamo tre fra i sei protagonisti del libro di Alessandra Chiappano, Voci della Resistenza ebraica italiana, terzo volume della collana Ebraica storie memorie dell’editore aostano LeChâteau. Euge (Eugenio Gentili Tedeschi) parteciperà poi alla resistenza in Val di Cogne, Silvio (Silvio Ortona) sarà comandante garibaldino nel Biellese, Ada (Ada Della Torre, che sposerà Silvio), farà la staffetta tra il Biellese, Ivrea e Torino. A loro si aggiungono i fratelli Franco e Mila Momigliano e Anna Maria Levi, sorella di Primo. Questi sei personaggi non hanno in comune solo il fatto di essere tutti ebrei piemontesi e di aver partecipato in qualche modo alla guerra di liberazione, ma anche una fitta rete di rapporti di amicizia e legami familiari, per cui tutti si conoscevano e i loro racconti si intersecano, confermandosi a vicenda con una coerenza quasi sorprendente. Anche Silvio, Ada ed Euge ricordano il gruppo di amici torinesi a Milano descritto in Oro; poi nel ‘43, come racconta Primo Levi, “nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più

che in tutti i vent’anni precedenti” e dopo l’8 settembre arriverà per tutti la scelta di impegnarsi nella resistenza: “Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa”

La caratteristica del libro della Chiappano, come evidenziato dal titolo, è di dare voce (dopo un’introduzione sulla resistenza ebraica, in particolare in Italia) ai protagonisti stessi di quelle vicende, attraverso racconti più o meno autobiografici scritti talvolta durante la guerra o poco dopo, altre volte a molti anni di distanza. Alcuni tra questi racconti sono inediti, altri sono stati pubblicati su riviste, in particolare sul bimestrale ebraico torinese HaKeillah. Nei brevi racconti di Ada Della Torre (alcuni autobiografici, altri di fantasia) si descrive la vita delle donne che affiancavano la resistenza, gli incontri clandestini, le imprudenze, la complicità della popolazione locale; ne emerge un’immagine più quotidiana e a volte

Sette ragazzi prima della tempesta



► **Caricatura di Primo Levi che vola verso il lavoro a Milano con la piccozza e gli strumenti della chimica © Eugenio Gentile - Collezione Ian Thomson**

vembre 1944 attraverso le montagne innevate dalla Val di Cogne alla Francia già liberata. Silvio Ortona racconta la vita partigiana, dalle battaglie ai luoghi di pernottamento, ma non mancano riflessioni più ampie. Nei testi di tutti e tre è spesso protagonista la montagna piemontese e valdostana, tra mulattiere, pendii scoscesi, la nebbia che nasconde e protegge, colli da cui si aprono panorami mozzafiato: descrizioni che accrescono ulteriormente il fascino dei racconti, almeno per me, che ho frequentato a lungo la Val di Cogne descritta da Euge, e spesso proprio in compagnia di Ada e Silvio (grandi amici dei miei genitori).

Nel racconto più lungo della raccolta Mila Momigliano narra l’arresto di suo fratello Franco, attivo in Giustizia e libertà, e i propri tentativi per tenere i contatti con lui e farlo evadere (la fuga è poi narrata dallo stesso

so Franco Momigliano). In un altro racconto descrive gli sforzi per tenerlo nascosto dopo l’evasione. Chiude il volume una breve intervista ad Anna Maria Levi, l’unica testimone rimasta tra i protagonisti di queste vicende.

L’identità ebraica emerge da questi racconti occasionalmente, con la percezione (non sempre tenuta presente) di correre un pericolo più grave rispetto ai propri compagni di lotta, oppure con la descrizione dei genitori e parenti nascosti. Nella lotta di liberazione i giovani protagonisti si sentono uguali agli altri, e così sono percepiti, incontrando facilmente solidarietà.

Nel testo Ero diverso, ufficiale ed ebreo (presentato nel 1995 a un convegno della Comunità ebraica di Milano sul tema della Liberazione), Silvio Ortona scriveva: “Molti di noi, ebrei della mia generazione, si sono formati una cultura e coscienza democratica mentre se la formavano milioni di altri italiani della stessa generazione; ciò attraverso le dure esperienze di quegli anni. A noi, italiani ebrei e non, toccò in sorte di passare dall’adolescenza o dalla giovinezza alla maturità in quegli anni grandi e terribili, che sono stati determinanti per la storia successiva ... Nelle nostre esperienze resistenziali non furono scindibili le motivazioni ebraiche da quelle italiane, perché l’azione si collocava di per sé, spontaneamente, naturalmente, in un quadro più generale, quello della conquista democratica per tutti in Italia e anche in Europa e idealmente nel mondo”.

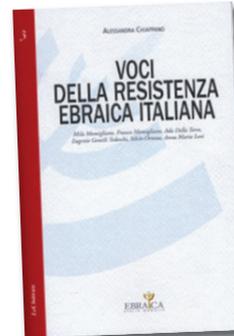
E conclude la sua riflessione citando Geremia (29,7): “Cercate il benessere della città dove vi ho esiliato, pregate il Signore per essa perché dal suo benessere dipende il vostro” e commenta: “È noto che non mi sento esiliato; ma tanto più considero essenziale l’appello del profeta in quanto non è in gioco soltanto il benessere.”

autoironica, le stesse caratteristiche che si apprezzano nel suo romanzo autobiografico Messaggio speciale (Zanichelli, 1968; Editori Riuniti, 1979). Eugenio Gentili Tedeschi narra soprattutto la difficile traversata di un gruppo di partigiani nel no-

autoironica, le stesse caratteristiche che si apprezzano nel suo romanzo autobiografico Messaggio speciale (Zanichelli, 1968; Editori Riuniti, 1979). Eugenio Gentili Tedeschi narra soprattutto la difficile traversata di un gruppo di partigiani nel no-

Un eroismo poco conosciuto

Nata a Genova nel 1963, la studiosa Alessandra Chiappano ha all’attivo una vasta bibliografia di testi dedicati all’approfondimento delle tematiche della Shoah e della deportazione verso i campi di sterminio nazisti. Il suo ultimo lavoro - Voci della resistenza ebraica italiana, terzo volume della collana Ebraica storie memorie dell’editore aostano LeChâteau - restituisce onore a un tema poco approfondito dalla storiografia: la partecipazione degli ebrei italiani alla lotta contro il nazifascismo. Chiappano affronta questo tema raccontando le vicende di un gruppo di ebrei torinesi legati da un forte rapporto di amicizia e complicità.



◀ **Alessandra Chiappano**
VOCI DELLA RESISTENZA
EBRAICA ITALIANA
LeChâteau, pp.176

MUSICA & PERSONAGGI



PAUL SIMON
17 luglio
MILANO
ARENA CIVICA



PAUL SIMON
21 luglio
TEL AVIV
RAMAT GAN STADIUM

Un'estate a tutto volume

Prima di prendere il volo per Israele, dove i botteghini registrano un tutto esaurito già da mesi, per il suo attesissimo ritorno sul palco, Paul Simon ha scelto l'Italia. So beautiful or so what, l'ultimo imperdibile album di una carriera straordinaria, recensito da alcuni critici come "dolce raccolta e compendio della sua arte con semi della freschezza degli anni più verdi", sarà infatti protagonista all'Arena Civica di Milano il 17 luglio di un concerto in notturna che

Paul Simon, la voce della maturità

Tommaso De Pas

A volte ritornano. E in queste settimane la generazione di chi fu adolescente durante gli anni Sessanta, quella degli "orfani del rock", avrà la possibilità di rivivere alcuni grandi momenti, di dare un'ultima sbirciata a quel periodo, forse per l'ultima volta. Justin Bieber e Lady Gaga dovranno fare qualche passo indietro anche loro e lasciare spazio a una delle leggende degli anni Sessanta. Paul Simon che, assieme ad artisti come Bob Dylan, i Beatles e i Rolling Stones ha rappresentato quegli anni e il simbolo del rock festeggerà il settanta il 13 ottobre prossimo, e torna ora sulla scena musicale con il suo ultimo disco *So beautiful or so what*. Un album che non fa certo rimpiangere i suoi lavori di venti o trent'anni fa, come l'acclamato *Graceland*, del 1986, che valse all'autore due Grammy come miglior album e miglior canzone, o *The rhythm of the saints*, del 1990.

"È una miscela di leggerezza e profondità, una ruminazione serissima e al contempo ironica su Dio, la bellezza del mondo e l'aldilà" dice il chitarrista e cantautore Elvis Costello, nonché collaboratore dell'ex Beatle Paul McCartney.

Uno dei temi ricorrenti di tutto l'album è il rapporto con Dio; scorrendo le tracce si parla di Lui, con Lui oppure, come nella seconda canzone dell'album, è lo stesso Creatore a prendere voce.

L'autore tiene in ogni caso a precisare che affronta quest'argomento non da un punto di vista religioso, cerca di cogliere quest'aspetto in maniera più spirituale quale approccio cui l'uomo si affida per affrontare la sua paura primordiale, quella della morte. È un cammino che però non ha un traguardo.

Anche nella traccia *Afterlife* l'aldilà non è visto come un arrivo definitivo, un luogo dove rimanere per l'eternità, ma come una zona di transito, di passaggio. Un "non luogo atemporale", con tanto di usi e leggi non scritte, quasi una parodia degli inferi, dove si può facilmente soprav-

vivere una volta imparate le regole. Quello dei luoghi e dei costumi di una società è un tema molto caro a Paul. Simon ha infatti viaggiato molto nella sua vita, sia fisicamente sia immergendosi in generi musicali sempre nuovi.

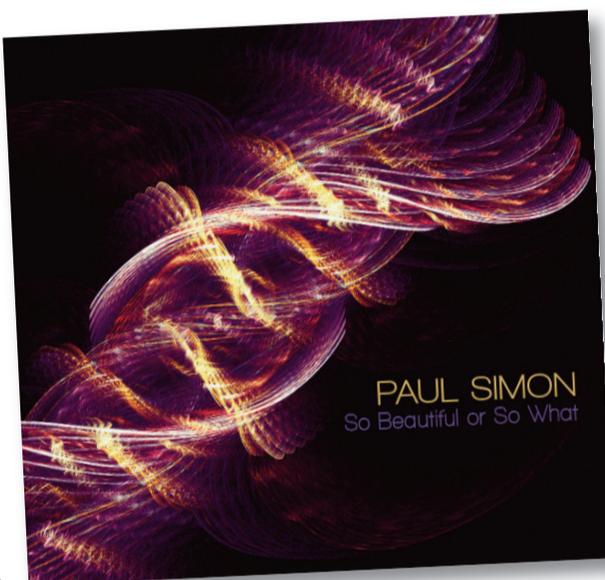
"Sto cercando da sempre la stessa cosa - ammette il musicista durante un'intervista rilasciata tanti anni fa - Si tratta di un suono che ho ascoltato nella mia infanzia; avrò avuto

dodici o tredici anni; è stato quando ho cominciato ad interessarmi di musica, quando per la prima volta mi misi ad ascoltare il rock'n roll".

Da allora Simon si è messo alla ricerca di quelle note, andando a rovistare praticamente in tutti i generi musicali, dalla ballata folk del suo primo album *The Paul Simon songbook* fino al reggae e ai sound africani di *Graceland*, genere che lo appassionò quando andò in Giamaica dopo la rottura con il compagno Art Garfunkel.

In questo senso Paul Simon è rimasto un adolescente, che vuole provare, sperimentare tutti gli oceani, con il rischio continuo di naufragare; sempre a imbarcarsi in nuovi generi, a emulare gli altri, proprio per ritrovare se stesso. E forse se stesso l'autore l'ha trovato, almeno una volta, con *America*, quel suo capolavoro che racconta di due ragazzi che si parlano

/ segue a P34



► **PAUL SIMON** Nasce a Newark, nel New Jersey, il 13 ottobre del 1941, da Louis (un celebre bassista) e Belle Simon, entrambi di origine ungherese. La sua carriera musicale prende avvio nelle high school, nel distretto dei Queens di New York City dove lui e il suo amico Art Garfunkel iniziano a cantare come duo. Nel 1964 incidono per la prima volta per la Columbia con il nome di Simon & Garfunkel: è l'inizio di un successo internazionale con brani quali *The sound of silence* o *Bridge over troubled water*. Il duo si scioglie nel 1970 ed è una separazione difficile che non sarà mai superata malgrado numerosi tentativi di rappacificazione o esperienze quali il *Reunion tour* che nel 1981 si conclude con il trionfale concerto in Central park. Subito dopo lo scioglimento del duo Paul intraprende una carriera da solista: uno dei lavori più apprezzati è *Graceland* del '86.



Buoni&cattivi: il cuore sincero e il menestrello ironico del rock

In una recente intervista a *Rolling Stone* Paul Simon ha confessato di essere piuttosto seccato dei continui paragoni tra lui e Bob Dylan.

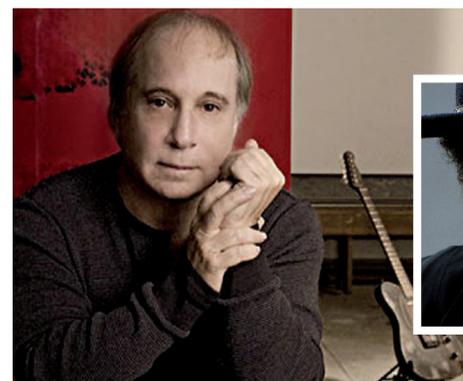
"Lui vi sta dicendo la verità e allo stesso tempo vi prende in giro. Io invece appaio sempre sincero. Il rock'n roll ha molto a che fare con l'immagine. Se non è quella la tua forza, le persone si lamenteranno del tuo lavoro".

"Questa breve considerazione - scrive sul *Forward* David Shasha - centra il punto di una perenne lotta tra i due titani della musica americana. Dylan rimane una figura centrale tra gli intellettuali del rock.

Il suo lavoro, talvolta davvero impenetrabile e comunque sempre misterioso è considerato un punto fisso dal rock più intellettuale, cosa non così scontata per Paul Simon, le cui canzoni hanno invece un dialogo più diretto col pubblico. Ma, mentre Dylan sembra sempre dileggiare i critici e la loro interpretazione, Simon parla col cuore in mano".

Sul numero di *Rolling Stone* dedicato al settantesimo compleanno di Dylan viene presentata una lista delle sue 70 canzoni più belle, assieme al brano *Like a rolling stone* che guida la classifica.

La differenza tra il capolavoro di Dylan e i dischi di Simon sta nei differenti approcci con cui i due autori affrontano la condizione umana. Dylan crea dei miti, mentre Simon, anche nel suo nuovo album, *So beautiful or so what*, rende tutto personale. Per Simon, "io" si riferisce al Paul Simon



autore; per Dylan allo "spirito del tempo". Il capolavoro di Dylan, *Like a rolling stone*, è un feroce scherno che può anche portare ad una forma di compassione, ma solo attraverso la pietà del grande cantautore. "How does it feel to

be on your own?", sogghigna Dylan, regalando il titolo al film documentario di Martin Scorsese sul cantante, "with no direction home/Like a complete unknown". Il modo di fare di Dylan non è una forma di solidarietà col genere umano, ma di nichilismo. La sincerità delle sue parole passa spesso dalla rabbia al disprezzo, anche se diretto verso le classi più privilegiate. Dylan rap-

presenta il lato più oscuro della hippie generation, i baby boomer che hanno sprecato le opportunità del New deal.

E questo è un punto davvero cruciale: se da un lato Dylan ha utilizzato le canzoni dei movimenti di protesta per la sua musica e, una volta divenuto una grande star, li ha immediatamente abbandonati, Paul Simon ha affrontato l'idea di umanità più seriamente.

Cantando personaggi come Richard Cory, *The boxer* e *Duncan*, che vennero derisi dalle critiche, fece entrare le loro storie nel cuore dei suoi fan.

E mentre Dylan si dedicava a elucubrazioni sul misticismo, Simon cercava di da- / segue a P34

promette grandi emozioni, tra pezzi di repertorio e inediti. È l'unica tappa italiana dell'artista di Newark, 70 anni il prossimo ottobre. Estate italiana anche per Amy Winehouse, regina trasgressiva della musica soul e campionessa indiscussa al botteghino. La cantante britannica è attesa il 16 luglio sera a Lucca in piazza Napoleone. L'esibizione toscana sarà preceduta, il giorno prima, da un concerto nella splendida piazza Grande a Locarno affacciata sul lago Maggiore e facilmente raggiungibile dalle città dell'Italia settentrionale.



AMY WINEHOUSE
15 luglio
LOCARNO
PIAZZA GRANDE



AMY WINEHOUSE
16 luglio
LUCCA
PIAZZA NAPOLEONE

Amy Winehouse, la voce della rabbia



► **AMY WINEHOUSE** Nasce il 14 settembre 1983 a Enfield nel Middlesex, in Inghilterra. Suo padre fa il tassista ed è di origine russa, sua madre è infermiera. Cresce a Southgate, a Londra, dove frequenta la Ashmole School. All'età di dieci anni fonda un gruppo rap amatoriale chiamato Sweet 'n' Sour, as Sour. Lo descrive come la versione bianca ed ebraica delle Salt-n-Pepa. A dodici anni frequenta la Sylvia Young Theatre School, ma a tredici viene espulsa perché non si applica e per essersi fatta un piercing al naso. In seguito frequenta la Brit School a Selhurst, Croydon. Cresce ascoltando diversi tipi di musica, dalle Salt-n-Pepa a Sarah Vaughan, e riceve la sua prima chitarra alle soglie dell'adolescenza. Inizia a cantare come professionista all'età di sedici anni, dopo che l'amico e cantante soul Tyler James manda una sua demo a un talent scout. Arriva al successo con il singolo Rehab, pubblicato il 23 ottobre 2006, che diviene in breve tempo un tormentone mondiale.

Amy Winehouse non è solo la ragazzina ebrea inglese scapestrata e provocatoria, ma anche una delle interpreti e cantautrici più popolari del nuovo millennio. Riccardo Santangelo, che scrive sulla rivista musicale Amadeus, dove ha una rubrica (Fuoritema) dedicata alle musiche non classiche, spaziando da quella popolare al rock, dalla etnica al cantautorato italiano, fino al progressive e al jazz contaminato e sulla testata web amadeusonline.net, dove cura anche la rubrica Speaker's Corner di segnalazione per dischi di ogni genere, racconta ai lettori di Pagine Ebraiche i segreti del ciclone inglese.

La musica di Amy Winehouse spazia tra molti stili, come il rythm and Blues, il soul, il jazz. Lei scrive per una rivista che si occupa di vari generi musicali tra cui il jazz. Cosa si trova negli album della cantante inglese? Bisogna partire dal fatto

che oggi i generi musicali sono sempre meno identificabili in stili precisi, perché imbastarditi da influenze varie. In quest'ottica il mondo interpretativo di Amy Winehouse si avvicina di più al soul, al rhythm and blues che al jazz. Sempre se non si vuole considerare come jazz quell'ibrido sonoro che lo mescola con il pop e l'easy listening. Nel primo

album le influenze jazz erano più evidenti, ma con Back to black sono sostanzialmente scomparse.

Un gruppo che alla Winehouse è sempre piaciuto, sin da quand'era piccola, è quello delle Salt'n'Pepa. Lei stessa, all'età di dieci anni, fondò assieme a una sua amica le Sweet'n'Sour, che descrisse come la versione bianca ed ebraica delle Salt'n'Pepa.

Anche nei suoi ultimi album c'è qualcosa di quello stile?

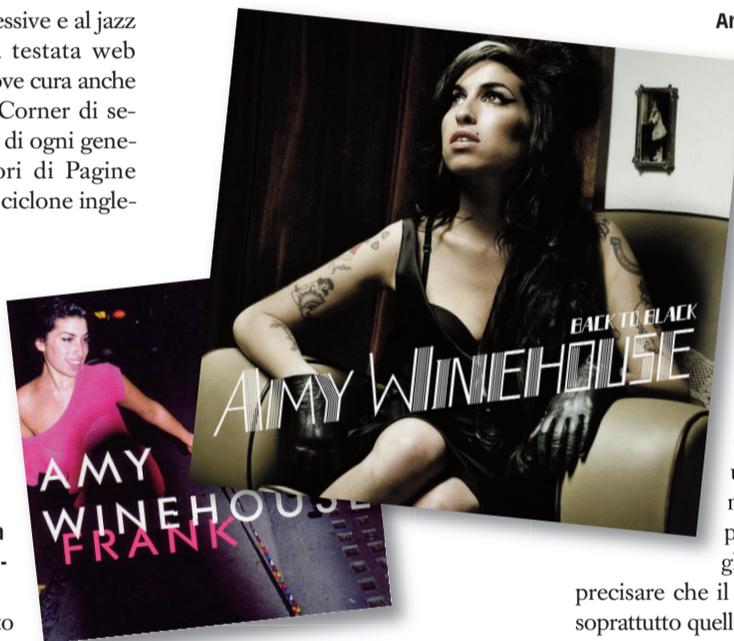
Se proprio si vuole trovare, nei lavori della Winehouse, delle influenze derivate dalla musica del trio statunitense, lo si può forse fare in brani come Fuck me pumps. Ma il tutto è riportato a un mercato commerciale più europeo, meno musicghetto. Si deve però

precisare che il sound di un disco, soprattutto quello di artisti esordienti, è molto condizionato dalle scelte artistiche di produttore e arrangiatore, due figure molto importanti nel mondo musicale anglosassone e molto meno considerate in quello italiano.

Nell'album Frank si può dire che come stile ci sia anche il jazz, da sempre considerato appartenente alle comunità ebraiche statunitensi, oltre che a quelle afroamericane. Ritieni che questo sia stato un modo della Winehouse per esprimere la propria identità religiosa?

In Frank intanto possiamo trovare una vicinanza al jazz solo in brani come I heard love is blind, Moody mood for love e soprattutto No greater love, forse l'unico pezzo che possa far paragonare la Winehouse a cantanti come Sarah Vaughan e Dinah Washington, anche se il paragone è un po' forzato. La Winehouse sarebbe da accostare piuttosto ad artiste come Macy Gray o Erykah Badu.

Per quanto riguarda l'identità religiosa, dovrebbe essere invece lasciata fuori dalla musica. L'espressione sonora è intrinseca - / segue a P35



Cattivi&buoni: Amy e Natalie due star agli antipodi

Sono i due personaggi dello spettacolo più noti e richiesti del momento. Una ha vinto quest'anno l'Oscar come migliore attrice. L'altra ha ottenuto nel 2006 cinque Grammy Award, tra i quali tre dei cosiddetti Big four, quello come best new artist, per il disco e per la canzone dell'anno. Ed è riuscita così a essere la prima cantante inglese ad avere un simile risultato, nonché la prima donna a portare a casa così tanti Grammy in una sola notte.

Sono Natalie Portman e Amy Winehouse. Due incarnazioni opposte della femminilità e dei desideri maschili. La prima è la classica ragazza tutto d'un pezzo, un po' trasgressiva ma sempre nei limiti (non andrebbe mai oltre il tagliarsi i capelli a zero), che tiene alla sua carriera e alla sua cultura (conosce perfettamente l'ebraico e l'inglese, le sue due lingue madri, e parla francese, tedesco, giapponese e arabo). Una vera e propria incarnazione del nuovo modello di donna: emancipata, in pace col proprio aspetto (e chi non lo sarebbe nei suoi panni) e con gli uomini, e che

sa far stare questi ultimi al proprio posto. Ha una stabile relazione con il ballerino classico Benjamin Millepied, conosciuto sul set de Il cigno nero da cui la bellissima attrice aspetta una bambina che dovrebbe arrivare quest'estate. Una donna che potremmo proprio definire a po-



sto con se stessa e con il mondo, tanto che, quando durante un'intervista le venne richiesto un parere sull'aldilà rispose: "Non ci credo. Penso che sia tutto qui, e penso che questo sia il miglior modo per vivere".

L'altra, Amy Winehouse, è invece in continua lotta con tutto e tutti, sempre assediata dai problemi con l'alcol e da quelli col suo ex marito. La classica donna dello spettacolo "bella e dannata", che tutti gli uomini vorrebbero assaporare per una notte, ma solo per quella, per poi tornare a farsi coccolare tra le braccia sicure e bellissime di una come la Portman. Amy Winehouse è una ragazza che molte riviste, come The Independent, hanno qualificato come affetta da psicosi maniaco-depressiva. Una donna che per sua stessa ammissione soffre di disturbi alimentari anche gravi, come anoressia, bulimia; sempre insoddisfatta di se stessa, del proprio corpo e delle persone con cui sta. Da sempre, quindi, una persona molto fragile. Amy Winehouse nasce a Londra il 14 settembre del 1983 da Mitchell e Janis Winehouse, uno tassista e l'altra farmacista. Al liceo frequenta la Sylvia Young Theatre School, dove mostra ben presto la sua voglia di ribellione, venendone infatti espulsa all'età di quattordici anni per essersi fatta un piercing al naso. Prima di prendere il diploma cambierà altre tre scuole. Tutto il contrario di Natalie Portman, che si laurea alla prestigiosa università / segue a P35

MUSICA & PERSONAGGI

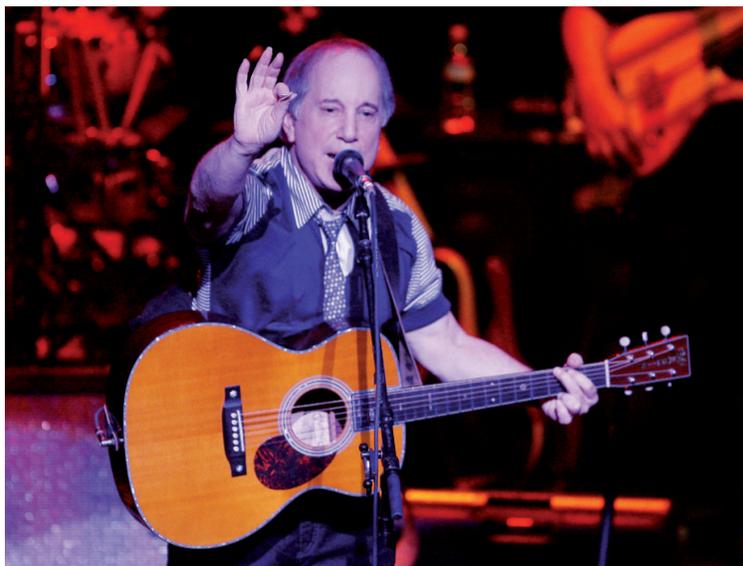
segue da P32 /

d'amore durante un viaggio per gli States.

Un'America che proprio come Simon non ha ancora trovato una sua strada, che continua ad attingere da nuove culture, a provare a mettersi in gioco.

Ed è l'America di oggi che racconta in *So beautiful or so what*, quando parla della crisi economica, delle guerre che non finiscono mai, della gente che perde il lavoro. Ma Paul Simon non è solo un americano, è un ebreo americano e quindi, come dice Dio ad Abramo, *Lech Lechà*: vattene dal luogo in cui sei nato verso la terra che ti mostrerò.

Quest'album, anche se prodotto nel-



lo studio di casa sua, può rifarsi a terre lontane come il Kenya dove "sono andato con tutta la mia famiglia e ho assistito, assieme a mia moglie Edie all'enorme migrazione di tutti gli animali: zebre, leoni, rinoceronti e tanti altri. Migliaia di animali feroci in fuga di cui mia moglie registrò il terribile rumore. Passi su passi di bestie inferocite e il suono che usciva era incredibilmente musicale; mi sarebbe servito per realizzare un brano", rivela Paul in un'intervista al mensile musicale *Jam*. Una musica per tutti che né vuole criticare i Wasp né prende le difese della comunità ebraica cui l'autore appartiene. Cresciuto in una famiglia ebraica di condizione modesta, dice: "Ho

sempre pensato che se un artista diventa leggenda vuol dire che sta invecchiando. Il tempo passa inesorabile. Non c'è niente da fare".

E quando, assieme al tempo, passeranno anche Bob Dylan e Paul Simon, Paul Mc Cartney e i Rolling Stones, assieme alla generazione che li ha seguiti da quando cantavano *Blowin' in the Wind*, *Yesterday* o *Satisfaction*? Come scriveva qualche anno fa Gabriele Ferraris sulla *Stampa*, "dopo artisti come loro, il diluvio. O un benefico pietoso oblio. In fondo sono qualcosa che non resta: musiche, stagioni, ricordi, illusioni. E il cuore pieno di eroi che non possiamo neppure immaginare".

BUONI&CATTIVI IL CUORE E L'IRONIA

da P34 /
re un senso al mondo che lo circondava. In canzoni come *Bridge over troubled water* e *America* vengono sollevate le grandi questioni sociali d'allora. Dai grandi ideali degli anni Sessanta fino alla disillusione del decennio successivo, Simon ha cercato di affrontare in modo onesto e diretto la realtà politica e più personale degli americani.

Le canzoni di Simon sono state scrit-

te nello spirito e nella tradizione dei grandi della Tin Pan Alley che lui riveriva. Col passare del tempo assorbì molti stili che riflettono lo spessore e l'originalità della musica americana e di altre origini.

A partire dalla semplicità delle sue canzoni folk, Simon assimilò influenze africane, latino americane e reggae prima che fare ciò divenisse una moda.

Quelli di noi che suonano la chitarra sanno che le canzoni di Simon hanno molti accordi complessi a differenza

di Dylan, che utilizza quasi sempre tre corde con un ritmo che varia poco dall'inizio alla fine.

Dylan crea una sua atmosfera, quasi mistica, per trascinare il pubblico nel suo mondo e, una volta dentro, il pubblico capisce che l'autore non ha tanta voglia di comunicare direttamente con chi lo ascolta. Simon fa l'opposto: le sue canzoni sono semplici e dirette. Il suo fine è quello di creare un forte legame emotivo e razionale col pubblico.

Con gli anni Simon ha molto perfe-

zionato il suo stile. Sono famosi i continui arrangiamenti delle sue canzoni; impiega anni di lavoro prima di pubblicare un album. Ne ha infatti rilasciati pochi rispetto ad altri autori del suo calibro e non si è mai tirato indietro per provare cose nuove.

Tutti i nuovi e differenti stili che ha abbracciato, assieme al profondo rispetto che nutre per l'esperienza umana, l'hanno portato a essere l'artefice d'un'opera che ha davvero a che fare con l'uomo.

In *So beautiful* Simon si rifa a una concezione molto semplice dei problemi quotidiani che dobbiamo affrontare come società. Le sue canzoni sfiorano i temi della vita, della morte, parlano di militarismo e d'amore - il problema di vivere in un tempo caratterizzato da grandi incertezze.

I personaggi di queste nuove canzoni sono messi completamente a nudo in tutto il loro essere imperfetti. Le persone si affannano per trovare un po' di pace, d'amore, cercando di fare

EL AL

E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE



A partire da 8 euro in più a tratta, sul prezzo del tuo biglietto, potrai godere del sole di Eilat, tuffarti nel mare cristallino e osservare i suoi bellissimi fondali ... l'estate è appena cominciata!

EL AL ti porta dove splende il sole !

EL AL collega Tel Aviv a Eilat sul Mar Rosso con 3 voli al giorno

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.elal.com o contatta il tuo agente di fiducia

www.elal.com

segue da P33 /

mente connotata nel genere umano. Trovo assolutamente sbagliato "tagliare" i generi musicali a seconda della religione. Per esempio ci sono più citazioni bibliche in Springsteen che nella Winehouse.

E poi, facendo una piccola analisi spicciola, il jazz è nato come composizione strumentale, dunque slegata dalla parola, e soprattutto ha radici a New Orleans nella comunità afroamericana e nei cent'anni di vita ha avuto contributi da esponenti delle più disparate religioni.

Parlando sempre dell'album Frank, il primo della cantante inglese, la Winehouse si lamentò del disco, affer-



mando addirittura di non riuscire nemmeno più ad ascoltarlo, anche per il fatto che non lo considerava totalmente suo. Ritiene che l'enorme successo di Back to black sia dovuto anche al fatto che in quest'album la Winehouse ha potuto esprimersi più liberamente?

Forse sì. Dopo il successo del primo, penso abbia potuto imporre alla produzione in modo più deciso il suo punto di vista. È anche vero che tra i due album si sente molto forte la presenza dell'abuso di alcool e droghe. La voce è più ruvida, più bluesy.

In canzoni come You know I'm no good o Rehab la Winehouse affronta il tema della colpa, un aspetto molto

importante nella cultura ebraica. In che modo ritiene che la cantante lo sviluppi?

Penso che, come per tutte le forme artistiche, anche nella musica ci sia un aspetto terapeutico.

La Winehouse nelle sue canzoni citate racconta i suoi vizi, come se il parlarne potesse essere un passaggio per venire fuori. Ma nel suo caso mi pare che non lo faccia per tale motivo. Si sente forte l'affermazione di quello che è, e del fatto che in quello stato lei si sente vera e autentica. C'è una consapevolezza della colpa, ma non un messaggio di redenzione; e in effetti la stessa vita personale ne è testimonianza.

t.d.p

ciò che è giusto, sempre sotto la minaccia delle convenzioni e della crudeltà.

La tipicità dei brani di Simon è che sono una risposta alla crudeltà; una sorta di tentativo per rivalutare le persone messe in ginocchio dalle ingiustizie quotidiane.

In queste nuove canzoni sono presenti allusioni ai movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta, fino all'attuale crisi finanziaria e alle perenni guerre. Entrano in scena anche Dio e la religione in maniera lieve ma profonda.

Questa è la visione di uno scrittore, maturo, che cerca di penetrare nelle tragedie che affrontiamo come esseri umani e che ci coglie attraverso le nostre paure e frustrazioni.

È un lamento contro le angherie della guerra e gli affanni che ci colgono quando perdiamo la bussola. Ma anziché riderne, Simon guarda alle forze sociopolitiche che sembrano danneggiare il nostro quieto vivere.

E questa è la chiave per cogliere il



► Art Garfunkel e Paul Simon: una delle coppie mitiche della musica anni Sessanta insieme sul palco per uno strepitoso revival dublinese.

genio di Paul Simon: un incontro tra la riconciliazione con la vita di tutti i giorni e la capacità di creare arte popolare. Profondamente legata all'esperienza dell'immigrazione ebraica, dove i figli erano incoraggiati a dare il loro massimo con lo studio e il lavoro, la produzione artistica di Simon s'interroga sul significato della vita e cerca delle risposte ai mas-

simi quesiti filosofici, tutto con un nuovo modo di fare musica.

Simon è la quintessenza dell'ebreo newyorkese con la sua compassione verso l'umanità; e mentre la sua semplicità e il suo pathos sono spesso messi da parte, il suo amore verso l'uomo ha retto molto bene al tempo, a differenza di molti altri artisti. Dylan, per esempio, ha proseguito il suo lavoro con una mitologia di se stesso o, nel suo recente album Christmas, in un'autoparodia.

Bob Dylan e Paul Simon sono entrambe due figure trascendentali; ma Simon non ha mai perduto la sua solidarietà verso gli uomini. Entrambi sono musicisti che affascinano il loro pubblico.

Sono gli ultimi rappresentanti di una generazione di cantautori e non dovremmo darli per scontati. Bob Dylan ha una missione perenne. Paul Simon condivide col proprio pubblico i suoi problemi personali per mettere luce sulle grandi questioni della vita e della morte.

CATTIVI&BUONI AMY E NATALIE

da P35 /

di Harvard in psicologia, e mostra fin dal liceo una spiccata passione e capacità negli studi. Riporta ottimi risultati soprattutto nelle materie scientifiche come la matematica, riuscendo comunque a conciliare la sua carriera scolastica con quella da attrice, iniziata in modo spettacolare quand'era ancora una deliziosa ragazzina di quattordici anni al fianco di Jean Reno nel film Leon, di Luc Besson.

Lei, nata a Gerusalemme da Avner Hershlag (Portman non è infatti il suo vero cognome), ginecologo, e Shelley Edelstein, casalinga, non poteva che portare avanti la serie di successi inanellati della sua famiglia, in particolare dei suoi avi paterni, che erano emigrati in Israele dalla Polonia e dalla Romania. Il nonno di suo padre, che aveva perso i genitori ad Auschwitz, era un famoso economista, con una moglie che era stata

spia degli inglesi durante la seconda guerra mondiale.

Il fatto di essere nata in Israele e il legame con quel mondo e con quella cultura sta ancora oggi molto a cuore alla Portman, come testimoniano le sue stesse parole: "Amo molto gli States dove mi sono trasferita all'età di tre anni assieme ai genitori ma il mio cuore è a Gerusalemme. Là è dove mi sento a casa".

Natalie Portman e Amy Winehouse; sicuramente due figure molto diverse tra loro, accomunate però dalla religione, quella ebraica, e dall'essere orgogliose. Accomunate anche dall'età: sono infatti coetanee, o quasi. La cantante londinese ha qualche anno in meno rispetto all'attrice israeliana, ormai trentenne. E se la Portman è la figlia che ogni madre, ebrea e non, vorrebbe avere, Amy resta comunque la cocca di papà. Lui è più paziente, e poi sa molto bene che, dai quindici ai ventinove, quasi tutto è concesso, specie se sei Amy Winehouse.

FIN NZ

unique.it

Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it

A
come A

Società di gestione
del risparmio

Portfoli

VIEW Conference

VIEW Conference, che si tiene ogni anno a Torino tra ottobre e novembre, è il principale evento italiano dedicato alla grafica digitale. Si articola in più giornate, dense di eventi aperti al pubblico: ospiti internazionali d'eccezione, tra cui numerosi premi

Oscar a ogni edizione, anteprime nazionali, proiezioni, un'area espositiva, presentazioni e incontri, Master Classes e lezioni tenute

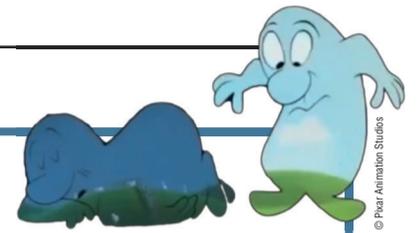
dai massimi esperti mondiali e dalle maggiori aziende dei vari settori. Nato nel 2000 come Virtuality Conference, ha cambiato nome alla sua ottava edizione, nel 2007, diventando VIEW: Virtual Interactive Emerging World. Anche gli orizzonti cambiano: pur mantenendo un'attenzione di riguardo a tutto quanto concerne la realtà virtuale, VIEW si è aperta alla tecnologia digitale di ultima generazione e alle sue applicazioni: dall'animazione agli effetti speciali, dall'architettura virtuale ai videogiochi, dal design



al marketing territoriale e ai beni culturali. VIEWFest è l'evoluzione italiana di Resfest, geniale festival itinerante di cinema digitale,

e non è un festival come ogni altro. Non ha semplicemente una localizzazione spaziale. Piuttosto, è un nodo in una rete di festival in ogni parte del mondo, da San Paolo del Brasile a Seul, da Amsterdam a Istanbul. Traccia delle linee virtuali, canali di comunicazione tra queste città e il risultato è un festival mondiale, dove ogni luogo è connesso a tutti gli altri. Torino è il nodo italiano della rete.

www.viewconference.it



Pixar, la poesia digitale dell'immagine

— Maria Elena Gutierrez

Quante volte, guardando i film e i cortometraggi della Pixar, ci siamo chiesti come vengono fatti, quali segreti e quali tecnologie si nascondono dietro la fluidità, l'espressività e la squisita raffinatezza di queste opere? Sono un curioso connubio di tecnologia e poesia, che convivono armoniosamente grazie alla straordinaria professionalità di un piccolo esercito di specialisti, i migliori per ogni dettaglio del processo creativo, dalla costruzione della storia alla illuminazione artificiale, dalle musiche ai dettagli dei movimenti.

Grazie a View Conference, che ogni anno porta a Torino specialisti di immagini digitali da tutto il mondo, e ha da tempo una solida collaborazione con Pixar, due di questi moderni burattinai, nascosti dietro lo schermo dei cartoons Pixar, hanno girato l'Italia raccontando ai ragazzi delle scuole ebraiche il loro straordinario mestiere.

Paul Topolos, storico digital matte painter, che ha lavorato a tutti i film più importanti di Pixar, e Sandra Karpman, direttrice tecnica del cortometraggio Day & Night sono stati dal 16 al 21 maggio i protagonisti di una serie di laboratori per i ragazzi delle scuole ebraiche italiane a Roma, Milano e Torino.

Durante questa settimana tutti i partecipanti hanno avuto modo di esplorare come le nuove tecnologie vengano utilizzate per realizzare il cinema digitale. Si è voluto, in questo modo, dare uno strumento in più per preparare le giovani generazioni alle sfide tecnologiche del XXI secolo.

Sandra Karpman ha accompagnato il pubblico passo dopo passo attraverso le diverse fasi che hanno portato alla creazione del capolavoro Day & Night. Grazie a questo suggestivo percorso, i ragazzi si sono potuti rendere conto di come il cor-



to si sia sviluppato a partire da una singola immagine fino a divenire un progetto completo, e di quale ruolo in questa evoluzione abbia avuto in particolare l'altissimo livello tecnico della produzione.

Karpman ha esplorato come le tec-

nologie del 3D stereoscopico vengano applicate nei diversi momenti della realizzazione dei film d'animazione, soffermandosi poi sul tema del rendering, ovvero della rappresentazione foto-realistica delle superfici e dei volumi, in altre parole

l'arte di dare realismo alle immagini animate. Ma non si è parlato solo di tecniche: uno dei workshop realizzati nella scuola di Torino ha avuto come tema centrale la differenza, con la proiezione dei due corti The Birds e

Day & Night. Entrambi affrontano il tema dell'incontro-scontro tra io e l'altro, la percezione e la paura del diverso, che però poco a poco portano a una riconciliazione finale. Il racconto di Day & Night si svolge partendo dalla diffidenza fino ad arrivare all'integrazione delle due prospettive, che solo insieme possono portare all'armonia e alla completezza della visione del mondo.

Il corto piccolo frammento di poesia tradotto in immagini, che nella sua brevità riesce a trasmettere un messaggio particolarmente intenso e coinvolgente. Poesia e arte sono il costante punto di riferimento dei discorsi dei due artisti, che hanno anche una storia professionale molto simile: entrambi hanno iniziato la loro carriera alla Lucas Film per poi proseguire alla Pixar collaborando a tantissimi capolavori dell'animazione.

Paul Topolos ha illustrato il suo lavoro di digital matte painter alla Pixar per film che vanno da Ratatouille a Wall-E, da Toy Story 3 al nuovissimo

Cars 2. Il matte painting è la creazione di sfondi e di paesaggi, che devono dare un senso della complessità delle atmosfere senza peraltro sovraccaricare il disegno. Topolos ha spiegato in che modo sia possibile ricreare le sensazioni impressioniste dei dipinti a olio o ad acqua, usando il computer e la tablet.

Topolos ha più volte sottolineato come la tecnologia non debba mai essere fine a se stessa, ma piuttosto a servizio dell'arte: senza immaginazione e concetti innovativi non esiste l'arte e il risultato rimane sterile se senza vita. Sono la poesia e l'ispirazione che stanno alla base del lavoro di ogni creativo. Per le sue opere parte dalla realtà e da una ricerca approfondita di immagini tramite i diversi canali dell'esperienza. "Perché serve sempre un cervello d'artista per creare".



► Paul Topolos e Sandra Karpman in alcuni momenti dei laboratori tenuti alla scuola ebraica di Torino.

IL PROFILO

Nata in Messico e cresciuta in California, Maria Elena Gutierrez ha studiato prima alla Università di California, Santa Cruz, e poi a Stanford, dove ha ottenuto Master e Dottorato. Da allora insegna Letteratura Italiana e Cinema alla State University of New York, a Buffalo. Durante la sua carriera ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, dal premio Cesare Pavese per la tesi di laurea alla Milton Plesur Award per l'eccellenza nell'insegnamento universitario.

I suoi interessi di ricerca in letteratura si sono concentrati sul Surrealismo, tema cui ha dedicato numerosi articoli e un libro. Nell'ambito delle arti visive, oltre a insegnare in vari corsi universitari, ha curato a Buffalo, New York, l'allestimento di due spettacoli teatrali e ha diretto dal 2001 al 2003 l'International Women's Film Festival. Dal 2003 Maria Elena Gutierrez viaggia fra gli USA, dove è professoressa alla State University of New York e Torino, dove ha insegnato cinema all'università. Sempre a Torino dal 2005 dirige VIEW, principale evento italiano sulla grafica digitale ed è ora anche responsabile della sede torinese del German Marshall Fund.





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / FRATELLI E RESPONSABILI

C'è stata, nelle scorse settimane, una tesa discussione nel mondo ebraico italiano a proposito della fratellanza che dovrebbe legare tutti gli ebrei. Senza volerla riaprire, dopo la precisazione di rav Riccardi Di Segni che ha citato Hoshea (2:3) per richiamare il carattere problematico del concetto di fratellanza ebraica, mi sembra interessante rileggere a freddo i tre versetti del Levitico che sono la fonte più autorevole su questo tema (19: 16-18; mi permetto di non seguire del tutto la traduzione canonica a cura di Rav Dario Di Segni, che è piuttosto libera): "16. Non andare qua e là a sparlare nel tuo popolo; non assi-

stere inerte al sangue del tuo compagno; lo sono [...]. 17. Non odiare il tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo prossimo, non essere causa che egli debba portare le conseguenze del suo peccato. 18. Non vendicarti e non serbar rancore contro i figli del tuo popolo, ma ama il tuo compagno come te stesso. Io sono [...]". Vi sono moltissimi problemi interpretativi in questo testo, inclusa quella definizione di "reacha" che nella traduzione italiana è chiamato sia "compagno" che "prossimo", in quelle inglesi spesso "neighbour", vicino (di cui "prossimo" è un superlativo) e nei dizionari anche

"amico", "compatriota" (Reymond: 395-96). È chiaro che nell'interpretazione di questo versetto, che Rabbi Akiva usò come riassunto di tutta la Torah, si gioca l'universalismo ebraico. Ma il contesto dice chiaramente che si tratta quantomeno anche di "fratelli" (akhicha), connazionali (bené amecha) e che del loro sangue bisogna farsi carico e che non bisogna odiarli, ci piaccia o meno dove vivano. Anche perché, ne siamo o meno conspevoli, vale quell'altro principio: Kol Israel Arevim Ze La'ze, tutti gli ebrei sono responsabili (forse meglio: garanti, mallevatori) gli uni degli altri.

Analizzare la comunicazione intorno a Israele somiglia per certi versi, salvo i rischi e i disagi del fronte, naturalmente, a fare il corrispondente di guerra. È sui media infatti che si combattono la maggior parte delle battaglie più significative nel momento in cui è sempre più difficile risolvere i conflitti con la potenza militare pura. Questo non vuol dire naturalmente che non ci siano scontri e vittime vere, in particolare nella modalità asimmetrica e vigliacca del terrorismo. Ma la maggior parte dei conflitti armati e degli scontri fisici sono a loro volta fatti per ottenere effetti di informazione e in definitiva sull'atteggiamento dell'opinione pubblica e dei politici che le rendono conto. Se a lungo è stato vero il detto di Clausewitz per cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, oggi è vero che l'informazione svolge lo stesso luogo e spesso è motivata dalle ragioni del conflitto, costituisce una sua mossa. Questo è particolarmente vero nel caso di Israele. I palestinesi sanno benissimo che Israele è uno stato di successo, con un'economia che si espande a un ritmo superiore a quello di tutti i paesi occidentali, ma senza essere spinta dai prezzi delle materie prime, e senza partire dai livelli minimi che spiegano l'espansione di tanti paesi del Terzo Mondo e con una disoccupazione molto bassa. Sanno che il suo sistema politico è omogeneo a quello occidentale, che vi è comunanza di cultura e di interessi, sanno anche che il sistema politico economico e sociale israeliano è attraente per la loro base, che nonostante tutte le remore ideologiche e religiose spesso aspira a integrarsi, come dimostrano le sempre più numerose domande di cittadinanza israeliana degli arabi di Gerusalemme. Hanno bisogno dunque di drammatizzare la situazione, di prendere sempre nuove iniziative per rilanciare il conflitto e possibilmente squalificare Israele, non tanto agli occhi di chi sta lì o conosce le cose come stanno, ma del pubblico internazionale. E quindi colgono ogni

occasione, anzi ne creano appena possibile per produrre nuove fiammate polemiche. La posizione prediletta è quella di creare sul terreno delle violazioni delle norme che mettono in pericolo la normalità della vita di Israele, ponendolo nel dilemma se reprimere queste manifestazioni, dando luogo alla propaganda contro la "violenza", la "repressione" o almeno la "mancanza di misura" di queste reazioni, oppure lasciare che le violazioni avvengano indisturbate e si amplifichino, mettendo in pericolo la vita e il benessere dei cittadini, i confini e l'autorità dello Stato. Il caso di Gaza, dei suoi missili sulla popolazione civile, delle flottiglie e delle marce che sfidano il blocco è sotto questo riguardo estremamente tipico. La stampa occidentale in generale, e in particolare quella che si vuole di qualità, perché esprime le posizioni di una sinistra ideologica e narcisisticamente moralistica (Repubblica e El Pais, Le Monde e il New York Times) di fronte a questo gioco risponde pienamente al suo ruolo di megafono amplificatore della propaganda. Difficile dire perché lo faccia, com'è che si faccia piacere più dei repressori medievali sanguinari del tipo di Hamas invece della democrazia israeliana: senza dubbio in questo vi è la "cultura della vergogna", come l'hanno chiamata alcuni, per cui gli intellettuali occidentali invece di essere fieri di far parte della civiltà che ha portato al mondo un'era di progresso economico e so-

ziale, di pace e prosperità che non c'era mai stata nella storia, si sentono colpevoli e soprattutto sentono colpevoli i simboli dell'Occidente come l'America e Israele. C'entra anche, in certi casi più coinsapevolmente, uno schieramento geopolitico erede della vecchia guerra fredda (naturalmente con i "progressisti" schierati con i rottami della storia eredi del vecchio "campo socialista"). Ma vi è soprattutto il fatto che coloro che cercando di rovesciare lo status quo, come i palestinesi, per forza cercano continuamente di provocare disgrazie e incidenti, cioè notizie - che è la materia prima di qualunque informazione. E dunque il loro lavoro è premiato, le loro esagerazioni accettate, il loro vittimismo pienamente rispecchiato dai media. Le smentite alla propaganda più squinternata, che arrivano regolarmente, sono ignorate o comunque date molto sottotono rispetto alle notizie scandalistiche, col bel risultato di non cancellare mai la propaganda riprodotta. Il caso recente più chiaro è stato quello delle marce "di massa" contro il confine israeliano, tentate per il giorno della Nakba (cioè la "catastrofe" che sarebbe poi la proclamazione dell'indipendenza israeliana) e un paio di settimane dopo quello della Naksa (cioè la "sconfitta" del '67, un'invenzione recentissima degli strateghi della comunicazione antisraeliana). In realtà le masse erano alcune centinaia di persone "cam-

mellate" da campi profughi distanti centinaia di chilometri con un apposito servizio di bus. Che si trattasse di una manifestazione organizzata dal regime siriano in difficoltà per distogliere l'attenzione delle stragi che stava commettendo ai danni dei suoi stessi cittadini, era così chiaro che hanno dovuto scriverlo anche i giornali internazionali e perfino quelli italiani, con l'eccezione di pochi irriducibili antisionisti di estrema destra o sinistra (le posizioni del Manifesto o di Liberazione su Israele sono praticamente identiche a quelle di Rinascita). Ma i titoli dei giornali sposavano senza riserve la versione della televisione di regime siriana, con Israele che sparava su poveri manifestanti disarmati e faceva decine di vittime. I resoconti dei giornali sono praticamente uguali (con le solite eccezioni di Libero, Il giornale, L'Opinione, certi opinionisti del Corriere - ma non la redazione, in particolare la redazione web che è particolarmente accanita nella sua propaganda antisionista). Nessuno ha mandato un inviato a vedere e praticamente nessuno si è chiesto come in un paese in stato d'assedio viaggino carovane di manifestanti in pullman; qualcuno ha parlato di manifestanti non solo palestinesi ma anche siriani, senza approfondire l'interessante integrazione. La notizia presto diffusa sulle reti internazionali delle somme pagate a chi ha partecipato è stata pudicamente taciuta da quasi tutti i giornali,

come quella della causa di alcuni morti (forse i soli morti veri): una molotov destinata ai soldati israeliani finita per imperizia o trascurataggine su un campo minato, con le conseguenze immaginabili. Nessuno ha rilevato che la difesa delle frontiere fa parte dei diritti/doveri di uno Stato, facendo notare per esempio il parallelismo con la decisa azione francese al confine italiano di appena un paio di settimane prima, di fronte a un'invasione solo economica, senza i sottintesi politici di questa che mirando al "ritorno degli emigrati" chiedeva in sostanza la distruzione naturalmente "pacifica" di Israele. La più parte dei giornali, poi, ha nascosto il senso della sparatoria avvenuta in un campo profughi della Siria del Nord, dove quattordici palestinesi erano stati ammazzati dalle guardie del corpo di un paio di gerarchi dei gruppi naturalmente molto "rivoluzionari" e dunque vicini al "socialismo" della dittatura siriana: quei gruppi cioè che con l'inganno avevano cinicamente portato i loro familiari a morire in un'invasione insensata, per poter comprare così con qualche cadavere non un posto al tavolo delle trattative, come a suo tempo Mussolini aveva giustificato l'ingresso in guerra contro la Francia, ma un po' di titoli di prima pagina dei giornali internazionali. Insomma, vi è una complicità sempre più chiara fra giornalismo "benspensante" e movimenti palestinesi, terroristi e no. Una complicità che fa riflettere i giornalisti più attenti al valore della loro professione, come P.G. Battista, che si è espresso autorevolmente su questo tema. E che dovrebbe far riflettere anche l'Ordine dei giornalisti, se non fosse che il suo presidente, per coronare e giustificare questa complicità, ha ospitato nei mesi scorsi presso la sede dell'Ordine e partecipato personalmente alla conferenza di lancio della "Flottiglia 2" contro Israele, che è esattamente la versione marina di queste marce contro i confini e la legalità internazionale. u.v.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



TIME OUT
Nulla di più seriale dello shopping. Una raffica di icone rosa su rosa shocking per raccontare i consumi che muovono l'economia. Hit parade dello shopping per Tel Aviv metropoli occidentale.

Voto: 7



REVUE JUIVE
Una foto fuor di metafora per raccontare una relazione politica decisiva per gli equilibri planetari e il braccio di ferro tra due leader. Il fuoco della foto tutto su Benjamin "Bibi" Netanyahu. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama a destra, in termini teatrali "di quinta", è sfocato. Le ottiche fotografiche restituiscono una scelta: al centro della foto l'espressione interrogativa del leader israeliano. Una foto che parla più di un editoriale.

Voto: 9



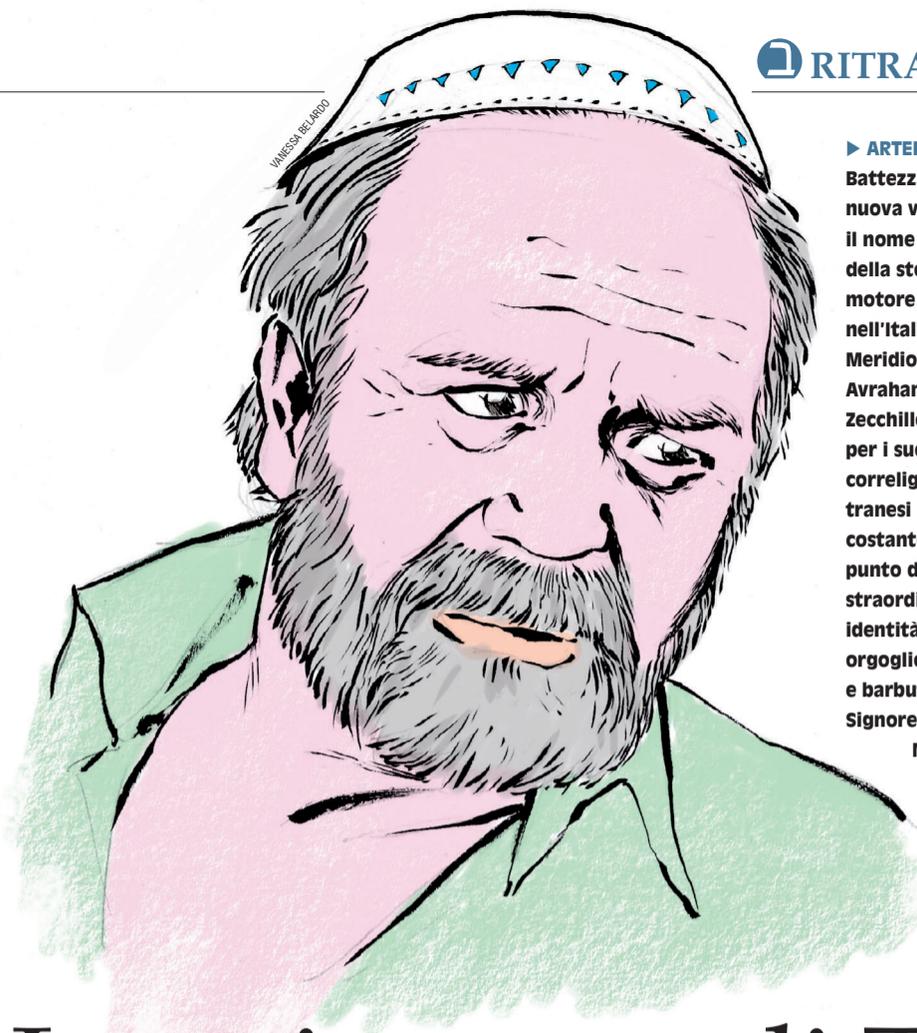
TACHLES
Le dita seguono le parole della Torah. Anche gli spazi tra lettera e lettera sono oggetto di studio. La parola divina è scritta "tra gli spazi bianchi" tra riga e riga. La scrittura divina è una unica lunga frase, una serie di stanze chiuse di cui è necessario trovare le chiavi.

Voto: 10

— Francesco Lotoro

Caro Avraham Zecchillo di Trani, mai avrei pensato di scrivere su di te; io parlavo sempre "con" te. Eri lo shammash, termine impercettibile da queste parti alle orecchie dei non ebrei, quante volte le scuole ti chiamavano al telefono per visitare Scolanova e cercavano Zecchillo lo "sciama"..."a te piaceva essere chiamato shammash, con quella prosopopea che ti rendeva simpatico; custode, guardiano di Scolanova che era un pò casa tua. Ancora oggi son pochi coloro che arrivando a Trani si accorgono che sul campanile non c'è più la croce di quella che fu chiesa di Santa Maria di Scolanova; c'è il Maghen David che l'amico fabbro forgiò in tempo record e tu di notte (per non dare nell'occhio) montasti arrampicandoti come un gatto sul tetto della sinagoga. Come me, sei nato nelle nazioni e tornato al tuo popolo e da Nicola diventasti Avraham; eppure eri sempre Nicola innamorato di Trani che raccontava di strani pidjon haben fatti da preti marrani in Sant'Anna (la ex Sinagoga Scolagrande) o anziane che all'Eucarestia uscivano di chiesa e facevano la challà e accendevano le candele la sera del venerdì...

Eri Nicola e Avraham perché ognuno di noi è Jaakov e insieme Israel, ebreo nel senso più profondo ossia colui (cito la libera traduzione di un rav) che litiga persino con D-o e tu litigavi eccome; ma eri buono di cuore, alzavi la voce ma non urlavi perché, a modo tuo, eri un vero gentiluomo. Eri un pozzo di sapere, di cultura vastissima, forse disordinata ma solida, frutto di quintali di libri divorati piuttosto che di studi accademici; ti ho più volte spronato a scrivere ma la scrittura non era il tuo forte, preferivi citare date, nomi, sconosciuti chachamim che si perdono nella notte dei tempi, lontane città dei Balcani dove si trovano ancora siddurim del minhag tranese...sembravi Gurdjeff, lo scrittore di Alessandropoli che citava a memoria opere di 4 mila anni fa. Non avevi un carattere facile, Avraham; ma eri l'uomo più generoso che avessi mai conosciuto. Soltanto lo Shabbath ci



Lo sciamano di Trani

Un ricordo di Avraham Zecchillo, anima dell'ebraismo meridionale

fermava quando per mesi scorazzammo per la Puglia alla ricerca di ebrei lontani, che mangiavano teref o sposati con non ebrei, che di Kippur andavano a cogliere l'uva o disperati perché a Pesach non avevano matzot e haggadah, che avevano perduto la madre ebrea e volevano tumularla ma di sabato... A costoro abbiamo dato la possibilità di mangiare kasher, di digiunare a Kippur, recitare l'hashkavah e seppellire con rito ebraico. Abbiamo dato loro una valida ragione per tornare a vivere ebraicamente in questa regione che odora degli stessi ulivi di Eretz e oggi tanti ebrei pugliesi possono dire di aver fatto Rosh HaShanah, acceso le luci di Hanukkah, mangiato le matzot a Pesach, festeggiato Purim grazie anche a te. Consentire agli ebrei di fare le mitzvot è una grande mitzvah.

Abbiamo sbagliato in qualcosa? Forse siamo stati troppo ospitali con chi non meritava tanta cordialità tutta meridionale e a malincuore debbono darsi ragione, Avraham: ci hanno abbandonati. Ma noi abbiamo riaperto Scolanova perché l'ebraismo cammina anche sulle pietre; a Trani ci sono più pietre ebraiche che ebrei in carne e ossa ma, se è vero che un giorno tutti i tabernacoli della Diaspora torneranno in Eretz, allora è giusto che torni anche il tabernacolo tranese.

Una sera eravamo sul porto assieme a un nutrito gruppo di ebrei francesi che desideravano fare minchà e arvit in Scolanova e, passando per i vicoli che danno su via La Giudea, vedendo tante kipboth qualcuno ci salutò dicendo non "benvenuti" ma "ben-tornati". Fu allora che comprendem-

mo la nostra missione; far sì che gli ebrei tornassero a pregare alla sinagoga più antica d'Europa nel paese del Mabit, il chacham di Trani che riposa a Safed. Mi ricordavi spesso che ebreo non è già chi nasce da madre ebrea ma chi avrà il proprio nipote seduto a fianco in sinagoga il giorno di Kippur. È incredibile; sei ebreo oggi non per ciò che sei stato ieri ma per quel che sarai domani. Dicevi che noi abbiamo lo stesso fuoco di Abramo nostro padre, primo gher e primo ebreo ed è vero, ma noi abbiamo avuto un altro asso nella manica: Mino, ossia Shalom Bahbout, il più visionario dei rabbini italiani che, passo dopo passo, ci ha guidati all'impresa di riportare l'ebraismo laddove fu estirpato con la forza brutale 480 anni fa. Scolanova è nostra, nessuno potrà più portarcela via

► **ARTEFICE DELLA RINASCITA**
Battezzato Nicola, per la sua nuova vita ebraica aveva scelto il nome di Avraham, primo gher della storia. Instancabile motore della rinascita ebraica nell'Italia Meridionale, Avraham Zecchillo era per i suoi correligionari tranesi un costante punto di riferimento e lo straordinario cantastorie di una identità riaffermatasi oggi con orgoglio. "Uno stregone buono e barbuto come Gandalf del Signore degli Anelli o Mago Merlino", scrive di lui Francesco Lotoro. Un mago che "ruppe l'incantesimo e dalla bianca pietra tranese estrasse la spada più bella: Scolanova".



come fecero nel 1541, a Trani siamo stati i primi a muoverci in questo Mezzogiorno che conta ebrei da Sannicandro a Siracusa; passando per sognatori...eppure oggi Scolanova è lì, bella come una bomboniera, decorata di arazzi e parochet come l'hai lasciata il giorno che sei partito da Trani senza sapere che non saresti più tornato. Non è andato tutto bene tra noi, Avraham; negli ultimi tempi una presenza malvagia

si è infiltrata nella nostra piccola comunità dividendoci inesorabilmente l'un l'altro.

Mi hanno riferito che mi stavi cercando, forse volevi parlarmi ancora una volta ma l'ho saputo troppo tardi; non ha più importanza, amico mio, anch'io un giorno o l'altro andrò via da qui, il mio lavoro pianistico mi chiama altrove. Non so se avremo ancora un bel minian in Scolanova, se faremo ancora una di quelle incantevoli tefilloth che ci sobbalzava il cuore dall'emozione; quante cose volevamo fare insieme (centro di studi ebraici, ristorante kasher) ma non tocca più a noi bensì a chi prenderà le redini e farà camminare al trotto questo cavallo ebraico pur-sangue dall'accento tranese.

Son riuscito a non usare la parola per la quale oggi scrivo su queste pagine perché, se noi chiamiamo persino i cimiteri "case della vita", evidentemente noi alla morte proprio non crediamo. Un'ultima preghiera, shammash; prima di tornare da nostro padre Abramo passa per l'ultima volta da Trani, dà un pò un'occhiata a Scolanova, imbandisci la tevah, impila i siddurim, apri le grosse finestre e controlla che il ner tamid sia acceso. Scusami se ti do quest'ultima incombenza, in fondo sei o non sei lo shammash di Trani, anzi lo "sciama" come ti chiamavano al telefono, stregone buono e barbuto come Gandalf del Signore degli Anelli o Mago Merlino che ruppe l'incantesimo e dalla bianca pietra tranese estrasse la spada più bella; Scolanova, la sinagoga del paese del Mabit! Non ti dimenticherò mai, Avraham. Tuo sempre amico, Francesco Israel Lotoro, ebreo di Trani.

Il Tempio

Scolanova, un gioiello antico che chiude il cerchio col passato

"Un campanile su cui svetta un discreto ma evidente Maghen David, l'emblema più eclatante del risveglio dell'ebraismo in atto nel Mezzogiorno d'Italia." Queste le parole usate da Daniela Gross per descrivere la sinagoga Scolanova di Trani nel pezzo che chiude il dossier dedicato all'affascinante percorso di rinascita dell'ebraismo meridionale sul primo numero di Pagine Ebraiche.

La storia della Scolanova, di cui Avraham Zecchillo era apprezzato shammash, è in effetti piuttosto singolare. Immerso nel cuore di Trani vecchia, in un intrico di meravigliosi vicoli pieni di storia e vitalità, l'edificio nasce nel tredicesimo secolo come sinagoga ma,



dopo la cacciata degli ebrei del Meridione, viene trasformato in chiesa per divenire in tempi più ravvicinati centro culturale. Fino al 2007, anno in cui il rinato gruppo ebraico tranese ottiene dall'amministrazione comunale

la restituzione del Tempio al suo uso originale. Grandi emozioni per gli ebrei tranesi e la convinzione di un cerchio che finalmente si chiude, di un luogo che non potrà più essere espropriato dalle vergogne della storia. Da allora la sfida, dal sapore più dolce, è quella di garantire il minian per celebrare la funzione religiosa, di dare continuità a una vita comunitaria. "Siamo stati i primi, passando per sognatori, a muoverci in questo Mezzogiorno che conta ebrei da Sannicandro a Siracusa. Eppure oggi Scolanova è lì, bella



come una bomboniera, decorata di arazzi e parochet come l'hai lasciata il giorno che sei partito da Trani senza sapere che non saresti più tornato" scrive Francesco Lotoro in questa pagina ricordando il compagno d'avventura Zecchillo e la sua centralità nella commovente ripartenza dell'ebraismo tranese. Una ripartenza ufficialmente sancita dalla riapertura di questo gioiello architettonico in pietra calcarea, simbolo di un risveglio a cui l'ebraismo italiano guarda oggi con crescente interesse.

Danza

New entry dell'ultimo minuto, Haifa conquista il Mondiale

Si sono da poco conclusi i mondiali di danza e danza sportiva a Castiglioncello, evento che ha richiamato nella località marittima toscana migliaia di atleti da tutto il globo con una new entry d'eccezione: Israele, rappresentato al debutto da una scuola di Haifa. Interessante la storia che sta dietro questa partecipazione, resa possibile grazie all'intervento del presidente dell'Organizzazione Scolastica Ebraica Giorgio Sestieri (nella foto a fianco).



"Alcuni mesi fa - spiega Sestieri - il Comune di Rosignano ha chiesto all'Ose di poter disporre di un tot di posti letto riservati alle squadre nazionali. Anche e soprattutto in virtù dei buoni rapporti esistenti con l'amministrazione comunale, l'Ose ha dato piena disponibilità offrendo la struttura di Caletta. Dopodiché, nello scorrere l'elenco dei partecipanti, ci siamo resi conto di un fatto e cioè che tra le numerose nazioni in gara mancava una



rappresentativa israeliana. Un vero peccato a cui abbiamo voluto porre

rimedio". Dalla constatazione della carenza è infatti nata l'idea di coinvolgere Israele: "In pieno accordo e collaborazione con il presidente della Federazione Internazionale l'invito è andato ai ragazzi della scuola di Haifa. I quali sono stati nostri ospiti per una settimana ripagandoci con una bella esibizione". Grazie all'Ose Israele ha quindi fatto il suo esordio al mondiale. Un esordio molto brillante visto che il team è tornato in patria con una coppa di specialità.

Arriva Zahavi, il Cassano di Israele

Adam Smulevich

Sul suo acquisto c'è già la benedizione del vulcanico patron Zamparini che dice: "È il nuovo Cassano". Classe 1987, piedi buoni e tanta grinta, il centrocampista israeliano Eran Zahavi si appresta a sbarcare nel nostro campionato. Il suo è uno dei colpi più interessanti di questa prima fase di calciomercato estivo. Una sessione che ha visto come da tradizione il Palermo scatenato su molti fronti inediti. Dopo anni di soddisfazioni grazie alla valorizzazione di giovani promesse provenienti da Ghana, Slovenia e via dicendo, per i dirigenti rosanero si apre adesso la frontiera di Israele, mercato emergente di cui si sono accaparrati uno dei migliori talenti in circolazione. Qualcuno potrebbe giustamente obiettare che in Eretz la concorrenza non è poi così esasperata ma, pur nella modestia qualitativa della Ligat Toto, Zahavi ha già dimostrato di cavarsela egregiamente. Suo il goal più spettacolare dell'ultima Champions League: una sforbiciata acrobatica in area che ha trafitto l'incolpevole portiere del Leone. E poi altri due acuti significativi che hanno contribuito all'ottima annata europea dell'Hapoel Tel Aviv, capace in autunno di strappare il Benfica per 3 a 0 e tener pienamente testa ad avversarie di blasone come i campioni di Francia e lo Schalke 04. Oltre al prezzo relativamente basso, il cartellino di Zahavi aveva un'ulteriore attrattiva: il possesso da parte del giocatore del passaporto francese e quindi la garanzia che il suo acquisto non avrebbe inciso sul numero massimo di extracomunitari tesserabili. Quale ruolo per Zahavi al Palermo? Verosimilmente non partirà tra gli undici titolari ma non sarà nemmeno ai margini della squadra. Anche perché l'investimento fatto dal club siciliano - un contratto quinquennale (si parla di 500mila euro a stagione) che verrà depositato in Lega Calcio a breve, almeno dicono dalla società - lascia pensare

ISRAEL MAOZ, talent scout

"Lo aspetta una sfida importante. Passare da Israele all'Italia è un rischio e quindi non escludo difficoltà di adattamento alla nuova realtà".



BENY BUMAGUIN, allenatore

"Secondo me è pronto. Soprattutto per una squadra relativamente di secondo piano come il Palermo che potrà permettergli di crescere e adattarsi più facilmente".



all'assoluta centralità di Zahavi nel progetto Palermo. Con la grande possibilità per il neoacquisto di far valere la propria piccola ma importante esperienza europea nella prossima Europa League che vedrà i siciliani ai nastri di partenza con il ruolo di matricola terribile. Nato a Rishon LeZion il 25 luglio del 1987, Zahavi è un calciatore con spiccate doti offensive che possiede allo stesso tempo fisicità e buona visione di

gioco. Cresce nell'Hapoel Tel Aviv e matura in seconda divisione nelle file dell'Hapoel Ironi Rishon LeZion dove gioca 45 partite con 9 reti all'attivo. Il ritorno all'Hapoel nel 2008 sancisce la sua esplosione. Con la casacca rossa della squadra "operaia" di Israele, Zahavi segna 34 reti in 85 presenze e conquista prima l'Under 21 e poi la nazionale maggiore divenendone oggi un punto fisso. Adesso per lui l'ambizioso approdo

in Italia. Un salto dalla periferia del calcio ai decadenti ma comunque sempre buoni salotti della Serie A, secondo israeliano a compiere questo percorso dopo il "bresciano" Tal Banin nel 1997, terzo se si considera anche Ronny Rosenthal, vittima a Udine a metà degli anni Ottanta di violente contestazioni antisemite della tifoseria che spinsero i dirigenti friulani a un clamoroso voltafaccia. Dagli stadi israeliani agli 80mila di San Siro e dell'Olimpico: Eran Zahavi è pronto a questo spettacolare cambio di scenario? Abbiamo chiesto il parere di due esperti: il talent scout e procuratore Israel Maoz e l'allenatore Beny Bumaguin. "Zahavi - dice Maoz - è un buon giocatore, molto tecnico e rapido. Dalla sua ha il vantaggio di essere prolifico, fa tanti goal e in fondo è quello che conta nel calcio. Certo che lo aspetta una sfida importante. Passare da Israele all'Italia è un rischio e quindi non escludo difficoltà di adattamento alla nuova realtà". Più ottimista Bumaguin: "Secondo me Zahavi è pronto. Soprattutto per una squadra relativamente di secondo piano come il Palermo che potrà permettergli di crescere e adattarsi più facilmente che in altre realtà. Eran è un ragazzo intelligente in campo e fuori, il futuro può sorridergli".

PIONIERE Tal Banin dall'Hapoel alle Rondinelle

Arrivò circondato da molte curiosità ma anche da molti dubbi. Se ne andò facendo ricredere una parte dei suoi detrattori (anche se per alcuni di loro resta un bidone: <http://www.calcio-bidoni.it/bidoni/banin.html>) grazie a un temperamento d'acciaio e a piedi che, seppur lontani anni luce dalla grazia di quelli del suo compagno di reparto Andrea Pirlo, non erano neanche così disprezzabili. Originario di Haifa, 40 anni da poco compiuti, Tal Banin è stato il primo



e finora unico calciatore israeliano a giocare in Serie A. Fu il Brescia di Gino Corioni a buttarsi sulle sue tracce e a chiudere nel giro di pochi giorni la trattativa. Le Rondinelle lo prelevarono nel giugno del 1997 dall'Hapoel Haifa offrendogli un contratto triennale che venne rispettato dal giocatore, ai tempi capitano della nazionale israeliana, fino alla scadenza. Nelle tre stagioni trascorse a Brescia - una nella massima serie e due nel campionato cadetto - Tal Banin totalizzò complessivamente 81 presenze. Scarso la sua confidenza con la rete nonostante i numeri del suo curriculum, infarcito da un anno di esperienza nelle file del Cannes a inizio degli Anni Novanta, dicessero ben altro. In tre anni italiani Banin riuscì infatti a mettere a segno soltanto una rete nel corso di un match casalingo contro l'Empoli. Per il resto tanta grinta e tanto agonismo in mezzo al campo e l'impressione che, senza una lunga serie di gravi infortuni muscolari a tormentarlo, avrebbe sicuramente potuto fare molto di più.

Maccabi Games: spedizione azzurra al via

Ancora pochi giorni e si aprirà il sipario sulla tredicesima edizione dei Giochi Europei del Maccabi, grande momento di identità e sport che interesserà alcune migliaia di atleti ebrei provenienti da tutta Europa ma anche da Stati Uniti e Israele. Il video ufficiale della manifestazione (http://www.youtube.com/watch?v=KmPPoqDPQ_g), in programma dal 5 al 13 luglio a Vienna, invita a uno straordinario valzer di colori, lingue e popoli per nove giorni di puro agonismo ma



anche e soprattutto di incontro e divertimento. Ai nastri di partenza una significativa delegazione italiana composta da oltre 60 elementi che gareggerà in quasi tutte le discipline in calendario e si confronterà sui temi dell'identità ebraica con coetanei provenienti da ogni dove (nella foto la squadra italiana di Futsal a un torneo ad Amsterdam in primavera). "Sono eventi come questi a rinsaldare i nostri valori ebraici, i ragazzi torneranno a casa entusiasti" assicura il presidente della Federazione Italiana e consigliere UCEI Vittorio Pavoncello. La ricetta vincente degli eventi Maccabi è infatti un'alternanza di gara e preziose occasioni di confronto tra chi vi partecipa. I Giochi 2011 assumono



un significato particolare anche alla luce della località scelta per ospitarli: Vienna, città del sogno sionista di Herzl ma anche città dove l'ideologia nazista si affermò con forza. "È la prima volta che i Giochi si svolgeranno in un paese che fu della Germania nazista. Dobbiamo esserne orgogliosi" dice il presidente del comitato organizzatore Oskar Deutsch.

Storia, Progresso, Solidarietà.

8X1000

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane



La raccolta di risorse determinanti per la sopravvivenza e la realizzazione dei progetti che le minoranze storicamente radicate nella società italiana testimoniano è una responsabilità di tutti. Un tema sensibile per tutti i cittadini che vogliono continuare a vivere in una società pluralistica e progredita. È assurdo pensare che la raccolta dell'Otto per Mille si riduca a una chiamata d'appello per i pochi italiani che appartengono a una minoranza. E la minoranza ebraica in Italia non rappresenta esclusivamente gli

ideali dei suoi iscritti. Testimonia oltre due millenni di storia e di sviluppo dell'intera società. I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore principi quali laicità e pluralismo e che allo stesso tempo auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate della società. Tra le iniziative recentemente intraprese, le attività finalizzate alla riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora,

il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio contro le discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi in

autunno ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti locali e nazionali, a partire dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica,

quando le sinagoghe e i luoghi ebraici italiani aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Inoltre attività specifiche di salvaguardia dell'immenso patrimonio ebraico in Italia, che vanno dal restauro di antiche sinagoghe e cimiteri all'aggiornamento di archivi museali e comunitari.

"Dialogo, valori, testimonianze e momenti di conoscenza di quello che siamo stati e che vogliamo continuare a essere nel quadro di una società di cui siamo parte integrante e che senza di noi perderebbe una sua componente essenziale" afferma il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna.

Senza dimenticare infine le numerose attività nel sociale e le iniziative finalizzate alla valorizzazione e all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Come quella che ha permesso la crescita professionale di alcuni praticanti giornalisti formati nella redazione del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del giornale dell'ebraismo italiano *Pagine Ebraiche*, mezzi di informazione essenziali nella comunicazione dei propri valori e della propria storia per la comunità ebraica italiana.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa quindi contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe verosimilmente più povera e lontana da quel modello di tolleranza, diversità, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.